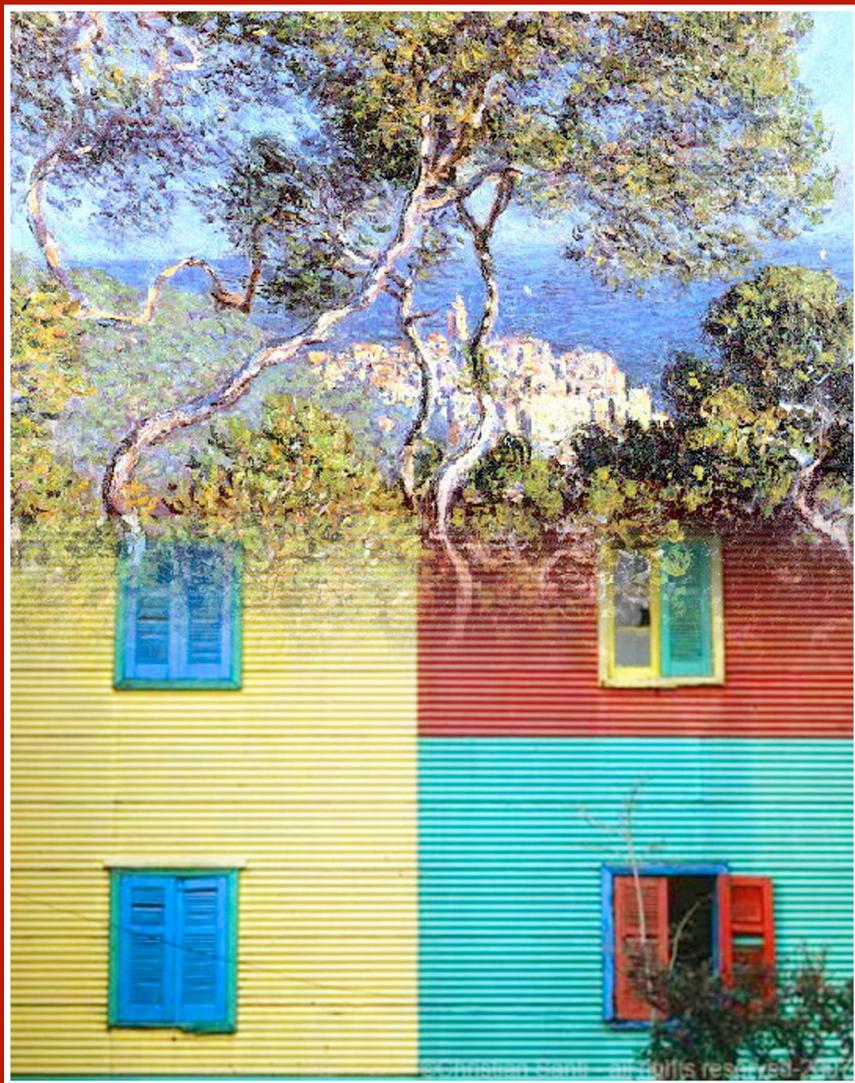


Lungomare Argentina: canzoni alla deriva



Roberto Buscarini

-E tu da che parte stai?

Quante volte un giovane si è sentito rivolgere questa domanda da sconosciuti personaggi emissari di un potere ottenuto con la forza?

-Se stai dalla nostra parte ce lo devi dimostrare, denuncia i sovversivi, studia i tuoi parenti, interroga i tuoi amici, osserva i colleghi di lavoro, vedrai che qualcuno trovi. Se non stai dalla nostra parte, ti prendiamo e ti facciamo sparire, ben inteso dopo averti fatto un po' soffrire, che così qualche nome comunque ce lo darai.

E allora addio agli ideali, ai sogni, ai progetti di vita.

Questo romanzo vuol essere una speranza che ciò che è successo in Sud America negli anni settanta, non possa mai più accadere e che i nostri figli non debbano essere costretti a scelte di vita drammatiche per se stessi e per gli altri.

Il protagonista compie un viaggio nel tempo e nello spazio, dieci anni tra due continenti, dai venti ai trent'anni, dalla Riviera Ligure al Mar della Plata.

Dall'unica preoccupazione di trovare una ragazza per la sera in discoteca alla speranza di una fuga da un regime dittatoriale.

Roberto Buscarini è nato in provincia di Milano nel 1948. Fino a poco tempo fa la frenesia della vita aveva relegato in panchina la sua passione per la scrittura.

Ora che tutto è più calmo, ha da condividere esperienze e conoscenze.

Lungomare Argentina è suo primo libro.

Una storia d'amore appassionante in cui veniamo trasportati al ritmo di tango.

*Mute le corde.
La musica sapeva
quello che sento.*

Jorge Luis Borges

Prologo, due donne dalla parte sbagliata

Le due donne stavano riposando nel comodo letto matrimoniale.

La più giovane delle due era girata di schiena, l'altra aveva la testa appoggiata nell'incavo dei suoi fianchi e con il corpo rivolto verso i suoi piedi le accarezzava le gambe.

Era un pomeriggio d'inizio estate e non faceva freddo. Per pranzo si erano cucinate un risotto con i funghi e avevano bevuto del vino bianco frizzante. La bottiglia, con quello rimasto, se l'erano portata in camera da letto.

-Amore, mi è sembrato di sentire dei rumori in giardino.

Disse la meno giovane con accento californiano.

-Dormivo così bene... che cos'hai detto?

Replicò l'altra in inglese perfetto.

-Ho sentito dei rumori in giardino.

-Chi vuoi che sia, continua ad accarezzarmi che mi riaddormento, dai!

-Meglio che vada a vedere.

-No, aspetta, potrebbe essere il mio allievo, vado a vedere io.

-Saranno i soliti gatti in cerca di un uccellino appena nato caduto dal nido!

La californiana si staccò dall'inglese e raccolse gli indumenti intimi che aveva lasciato su una sedia accanto al letto.

-Dai una guardata e rimettiti a letto, anch'io ho un sonno... quel vino!

Sparì nel bagno avendo cura di chiudere la porta.

L'inglese si stirò le braccia e le gambe emettendo una specie di sbadiglio, avrebbe dormito volentieri prima della lezione, ma dovevano mettere in ordine la cucina.

Con un forte botto la porta della camera da letto fu scardinata e apparvero due individui dai lineamenti europei a volto scoperto e di giovane età. Entrambi indossavano jeans, maglietta, giubbotto di pelle, scarpe pesanti e imbracciavano un fucile.

-Guarda chi abbiamo! Una bella fanciulla nuda!

L'inglese si coprì con i cuscini.

-Che cosa volete? Andate via! Non c'è niente da rubare!

-Noi rubare? Dolcezza, per chi ci hai preso?

-Urlo, chiamo qualcuno!

Uno dei due uomini sparò un colpo che mandò in frantumi tutto quello che si trovava sul comodino alla sinistra dell'inglese.

-Ti basta questo baccano? Vediamo se qualcuno arriva... sentiamo, sentiamo... no, mi spiace, non sta venendo nessuno!

L'inglese era terrorizzata e si rannicchiava seduta in testa al letto cercando un vano riparo fisico e morale con i cuscini. Iniziò a singhiozzare.

-Ora tu dolcezza vieni con noi da brava bambina, io sono un gentiluomo, non mi piace picchiare le fanciulle indifese, il mio amico invece ci prova gusto, non posso deluderlo se non collabori!

-Dove mi volete portare? Fate quello che avete intenzione di fare e lasciatemi in pace!

-No, no, no, dolcezza, quello che ti faremo non possiamo farlo qui, ci vuole tempo, strumenti adatti!

Si era avvicinato e con la canna del fucile le ispezionava il corpo.

-Un momento, qualcosa mi dice che la fanciulla non era sola, il letto è stato usato in due.

-Hai ragione, qualcuno si è divertito alla grande! Dov'è il tuo ragazzo? Ti ha lasciato sola?

Aprì di scatto la porta del bagno.

-Accidenti, è scappato dalla finestra!

L'inglese ebbe un attimo di lucidità, se avessero scoperto la sua omosessualità, i due uomini si sarebbero accaniti ancor di più. Si guardò intorno e sperò che non notassero la mancata presenza di indumenti maschili.

-Ti sei scelta proprio un bel fidanzato! Uno che scappa dalla finestra del bagno mezzo nudo, che brutto spettacolo! Tu ci dici il nome, il cognome, dove abita e se non lo dici a noi....

-Lascia stare, lo dirà comunque, non perdiamo altro tempo, vieni con noi, su, forza!

L'inglese tentò di alzarsi di scatto e di guadagnare la porta, fu un

gesto inutile.

Uno dei due uomini la afferrò per i capelli e la gettò a terra. L'altro le fu sopra e la alzò di peso con una mano sulla gola.

Il primo le mise un braccio dietro la schiena. Quando l'altro le lasciò la gola, già s'intravedevano dei lividi.

La sospinsero verso la porta d'uscita, non poteva opporre resistenza. Fu condotta fuori a braccia da entrambi gli uomini a passo veloce, dovette aiutarsi muovendo i piedi, per non sfregarli contro l'asfalto.

Era nuda, non faceva che tossire e singhiozzare.

Fu sbattuta dentro un'auto con il motore acceso nella quale attendeva un autista e fatta sdraiare sul pianale della vettura tra le due file di sedili per essere celata alla vista dei passanti.

Le tenevano le pesanti scarpe appoggiate lungo tutto il corpo.

Lei continuava a tossire e a piangere.

-Andiamo e fermiamoci in una stradina laterale che la nostra fanciulla non aveva finito di divertirsi con il suo fidanzato, non possiamo lasciare questo bel lavoro a metà!

L'ultima estate da studente al mare

Dove corrono dolcissime le mie malinconie

In genere io non ero il primo ad arrivare in spiaggia, dipendeva dal tempo impiegato la notte a ritrovare mia nonna e a riportarla a casa.

Il primo era Silvio, mio coetaneo e miglior amico, suo padre lo costringeva ad aiutarlo nella consegna dei gelati la mattina di buon'ora. Frequentava con convinzione il liceo classico, imparava con facilità, supportato da una memoria straordinaria.

La sua cultura era vasta.

Con le ragazze se la cavava bene, grazie alla sua verve. Rimanevano affascinate nel sentir parlare un ragazzo di quell'età in latino e in greco. Affermava che io nella vita non avrei combinato niente di buono perché non dovevo faticare a conquistare una ragazza, bastava il mio fascino naturale, il cervello poteva riposare.

Era nativo del luogo e ci viveva tutto l'anno. La sua famiglia era d'origine siciliana, il padre aveva un laboratorio artigianale di gelati e riforniva tutti i bar e i ristoranti della zona.

I gelati erano apprezzati, avrebbe fatto una fortuna senza il vizio del gioco. Come molti da quelle parti, era un cliente abituale delle case da gioco. Poche vincite, tante perdite, il bilancio era negativo, la famiglia era in ristrettezze economiche, nonostante gli ottimi guadagni.

La mamma era casalinga, non s'interessava del lavoro del marito e mal sopportava il suo vizio, si accontentava del menage familiare senza fare domande.

Aveva un fratello maggiore di cinque anni, lavorava all'estero e si faceva vedere di rado.

Un altro amico che per necessità di famiglia era costretto a svegliarsi presto la mattina era più giovane di noi di un paio d'anni e dotato di un fisico imponente. I genitori gestivano un banco ambulante di formaggi e di salumi, e con il figlio maggiore giravano

tutti i mercati della costa.

Per lui avevano altri progetti e lo preservavano da quella vita che consideravano poco redditizia. Soltanto nel periodo estivo, scarico da impegni di studio, li aiutava a montare all'alba il necessario per svolgere l'attività, poi la madre lo accompagnava a casa. Lui veniva subito in spiaggia, non era strano vederlo dormire sotto il sole con un asciugamano sulla testa.

L'amica simpatica era una ragazza torinese, passava l'estate dai parenti che avevano un appartamento vicino a mia nonna. La mattina la chiamavo dalla finestra e percorrevamo la stessa strada parlando fino alla spiaggia.

Era una bella ragazza, bionda, dall'andatura lenta e flessuosa. Si limitava a un ragazzo per tutta l'estate, ne sceglieva uno che rimaneva a lungo, più per non rimanere sola che per convinzione.

Era la più dinamica della compagnia e voleva sempre fare qualcosa, una nuotata, una passeggiata fino agli scogli, ascoltare la radio, leggere ad alta voce un libro o un giornale.

In modo affettuoso e fermo, la mandavamo a quel paese, speravamo che si trovasse un ragazzo da assillare con la sua energia.

Lei aveva un buon carattere, non si offendeva, se non le davamo corda, si dedicava alle altre ragazze.

La prima delle quali era una tipa ingenua che abitava in una villa nell'entroterra. Il padre, in realtà patrigno, avanti con gli anni, svolgeva l'attività di croupier e la sua professione sembrava redditizia.

A noi faceva piacere avere qualcuno che in compagnia disponesse di denaro e, se lei si offriva di pagare, la lasciavamo fare.

Aveva una madre che a noi piaceva, una donna giovane, non più di trentacinque anni, non la sentivamo adulta, cercavamo di stare con lei il più a lungo possibile.

La madre era sveglia e piena di vita, la figlia impacciata e timida. Ce la consegnava con l'intento di farla diventare sciolta, chissà cosa vedeva in noi. Fingevamo di stare al gioco, la proteggevamo da tutte le insidie, che non erano poche, tenendo lontani tutti quelli che si avvicinavano e tentavano di approfittare della sua ingenuità.

Un'altra amica era un tipetto di statura inferiore alla media, con un bel corpicino magro e una voce roca per via dell'umidità che si prendeva coprendosi poco di giorno e di notte.

Si accompagnava con tutti i ragazzi che entravano nella compagnia, era una specie di pedaggo, in apparenza piacevole, che pagavano per essere accettati e poter fare il filo a tutte le altre. La prima sera dovevano uscire con lei, ben inteso che le piacesse. Tutti ci uscivano volentieri, perché era una bella ragazza e mascherava la propria disponibilità per sincero interesse, in realtà voleva sesso e doveva trarre la massima soddisfazione.

I ragazzi in grado di soddisfarla erano pochi, pochissimi. Il giorno dopo si confidavano con me e con Silvio, leader indiscussi della compagnia e suoi amici da sempre.

-Per favore, potreste dirlle che questa sera preferirei non uscire con lei?

Noi fingevamo meraviglia.

-Non ti piace?

-No, per carità, è carina, allegra e disponibile ma è troppo esigente, un'altra sera non la reggo.

-Va bene, parleremo con lei, dai per scontato che non ti darà più fastidio.

Non c'era bisogno di parlarle, lei intuiva fin dai primi approcci i limiti del ragazzo.

A noi non dava fastidio, eravamo abituati alla sua presenza.

In acqua cercava una vicinanza stretta con ognuno di noi, non sapeva nuotare, stava aggrappata a qualcuno, non voleva uscire, anzi, in barba a tutte le norme di sicurezza, voleva andare al largo, e noi, preoccupati per la sua incolumità, la tenevamo più stretta possibile. Non c'era malizia, le ragazze non ci mancavano, abbiamo avuto quel comportamento fin dai nostri quindici anni.

Capitava di ritornare a riva con lei nuda e qualcuno doveva tornare al largo per trovare il suo costume, nel frattempo uno di noi la celava con il proprio corpo alla vista degli altri.

Per lei quello era un momento straordinario.

Sarebbe stata in quella posizione per ore, nasconderla significava

un contatto superiore a qualsiasi altro.

La naturalezza di come consideravamo i suoi comportamenti la rendevano ben accetta alle altre ragazze, fisse o occasionali che fossero.

Io arrivavo in spiaggia con una mia coetanea. La sua abitazione, che condivideva con la madre anziana, era situata di là dalla ferrovia, all'imbocco del sottopasso ferroviario. Per arrivare alla spiaggia bisognava per forza passare sotto casa sua.

La chiamavo a viva voce, lei si affacciava e dopo un minuto scendeva.

Era nata due giorni prima di me. Bionda, occhi azzurri, splendido sorriso.

Da piccola era caduta su una latta di vernice aperta che le aveva lasciato un'appariscente cicatrice sulla guancia sinistra.

Al primo impatto dava l'impressione d'essere scostante, bastava un minuto in sua compagnia per capire che era una ragazza allegra e solare.

Con Silvio mi ero accordato di non parlare del suo difetto fisico. Se un nuovo arrivato ci chiedeva cosa le fosse successo al viso, il motivo di quella cicatrice, noi rispondevamo:

-Quale cicatrice?

Recondita armonia di bellezze diverse

Passavo l'estate con mia nonna, quella materna.

Non è stato facile per nessuno capire il profondo rapporto che ci legava.

All'apparenza sembrava basato sulla libertà di agire che lei mi lasciava che io barattavo tacendo a mia madre, sua figlia, delle sue giornate passate tra il tavolo di scala quaranta del Caminito e il tappeto verde.

Trovavo naturale il suo stile di vita, da quelle parti tutti frequentavano le sale da gioco. Il comune che ne possedeva una ci campava alla grande, gli altri avrebbero fatto carte false per averla.

Mia nonna sul gioco basava la sua e la mia esistenza.

Ogni inizio mese ritirava la pensione in posta e il giorno stesso si recava dalla padrona di casa per pagare l'affitto e le spese condominiali, l'alloggio era assicurato per un altro mese. Faceva dei rapidi conti e metteva in alcune buste i soldi per le utenze, ognuna con la sua intestazione, luce, gas e quant'altro.

Non rimanevano che poche migliaia di lire.

Mia nonna, ultra sessantenne, terza elementare non conclusa, con poche nozioni d'aritmetica, con tanta filosofia di vita, quelle migliaia di lire le metteva nel gioco.

Per lei il governo della casa, fare la spesa, preparare la cena, girare per negozi d'abbigliamento, erano degli optional della vita. Mai vista lavare panni e stirarli, cucinare, preparare la tavola, lavare i bicchieri, i piatti e le posate, troppa confusione, tempo sprecato, meglio restare al Caminito, lì era tutto pronto.

Per me quello era un modo naturale di vivere, non provavo invidia di chi aveva genitori o nonni che se ne andavano dalla spiaggia un'ora prima per preparare il pranzo e la cena.

Quello che faceva mia nonna era ben fatto, lei faceva sempre la cosa giusta.

Era rimasta vedova giovane e in circostanze drammatiche, tali che in seguito non volle saperne di risposarsi.

Il marito era stato ucciso dai partigiani alla fine della seconda guerra mondiale, lei rimase da sola con una figlia adolescente.

I primi anni del dopo guerra non furono facili per due donne giovani in un paese di provincia senza controllo sociale, considerando che si erano trovate dalla parte sbagliata, quella che aveva perso, anche se loro non sapevano cosa volesse dire.

Mai mi disse cosa fece perché non subissero conseguenze, mi fece intendere che le umiliazioni furono tante.

Mia madre trovò lavoro in città nella più importante fabbrica di biciclette dell'epoca.

Il destino volle che rimanesse incinta, mio padre era operaio nella stessa fabbrica.

Entrambi minorenni, la situazione fu gestita dalle rispettive madri,

anche quella di mio padre era vedova, mio nonno paterno fu colto da improvvisa malattia prima dell'inizio della guerra.

Nonostante mia madre non abbia condotto una vita adeguata al suo stato, lavorando fino all'ultimo giorno di gravidanza, io sono nato bello, sano e forte.

Quattro anni dopo nacque mia sorella.

Vivevamo tutti nella casa di campagna, una porzione della tipica cascina lombarda.

I miei genitori non li vedevo mai, partivano la mattina presto con il tram diretto in città e tornavano la sera tardi.

Fu mia nonna, la mia vera madre, ad allevarmi. Solo a lei ubbidivo, solo lei poteva sgridarmi, solo a lei davo retta.

Qualsiasi cosa mi riguardasse doveva passare da lei.

I can't get no satisfaction

All'inizio degli anni sessanta ci trasferimmo tutti in città, mio padre aveva migliorato la sua posizione lavorativa, da operaio era diventato impiegato, lo stipendio era buono, mia madre avrebbe badato alla casa e ai figli.

La città avrebbe offerto ai figli un futuro migliore, io avevo dodici anni.

Non fecero bene i loro conti, inesperti com'erano della vita di città.

Al paese avevamo tutto a costo zero, la casa di proprietà e i frutti della campagna a disposizione. In città c'era da pagare l'affitto, le spese condominiali, il riscaldamento, la frutta e la verdura, in giro bisognava andare vestiti in modo adeguato.

Mia madre dovette tornare al lavoro imparato da ragazza e si mise a confezionare borsette per un'importante casa di moda.

Rimaneva al telaio fino a notte. Io avevo il compito di consegnare i manufatti e ogni volta ero accolto dalla proprietaria, una signora di una bellezza e un'eleganza straordinarie, che oltre a darmi il compenso pattuito, mi faceva sedere su un grande tavolo, mi offriva

biscotti piccoli e gustosi, mi accarezzava gli occhi.

L'aria era profumata, le signore che frequentavano la maison, per quel poco che riuscivo a vedere e a sentire, parlavano in un modo strano e usavano termini a me incomprensibili.

A casa, l'unica cosa che interessava a mia madre era che il denaro fosse esatto e che rispecchiasse il bigliettino dei conti che mi aveva dato, guardava il foglio delle ordinazioni e alzava gli occhi al cielo.

Mia nonna in città soffrì. Le mancavano gli spazi aperti, la campagna, la gente della cascina, c'era troppo rumore. Venne con noi solo per stare vicino a me, ma la convivenza con i miei genitori in un appartamento cittadino si rivelò un disastro.

Non appena riuscì a ottenere la pensione sociale e quella reversibile del marito defunto, si trasferì al mare, in una località a lei sconosciuta, scelta secondo criteri che non mi furono chiari.

Io non potevo starle lontano.

Non riconoscevo la mia famiglia senza di lei, mangiavo poco, ero diventato irascibile, volevo stare solo, lanciavo oggetti per la casa, distruggevo i libri di scuola, pasticciavo i quaderni.

Lo psicologo non ci mise molto a capire che la causa del mio malessere era un affetto spezzato. Mi promisero che se mi fossi comportato bene e se fossi stato promosso, il giorno successivo a quello della fine della scuola mi avrebbero portato al mare dalla nonna.

-No, non il giorno dopo, il giorno stesso, non c'è bisogno di accompagnarvi, vado da solo e torno il giorno prima dell'inizio della scuola.

Con il benessere dello psicologo mi concessero tutto.

La mia vita era con mia nonna, che consideravo unica e immortale. Lei poteva fare qualsiasi cosa, vivere nel modo più strano, per me andava bene, l'avrei seguita ovunque, mi sarei adattato a ogni situazione.

Giocava a scala quaranta durante il giorno, andava nelle case da gioco la sera. Vinceva perché si accontentava di modeste somme, perdeva di rado, il bilancio era positivo, avevamo quel poco che ci bastava per vivere, mi faceva trovare nelle tasche del denaro per non

fare brutta figura con i miei amici che ne avevano di più.

È stato l'essere umano dalla personalità e dalla mentalità più positive che io abbia conosciuto. Mi ha insegnato la tolleranza, che non è cosa da poco.

La mia compagnia, quel che ne rimaneva, si ritrovava al Caminito dopo le avventure serali per un panino e una birra. Io guardavo verso le finestre di casa e, se non fossero state illuminate, avrei dovuto cercare mia nonna nelle case da gioco oltre confine e riaccompagnarla a casa in corriera o in treno.

Non era in grado di farlo da sola, beveva tutto ciò che le offrivano, fumava qualsiasi marca di sigarette, soffriva di mal di stomaco e di testa, non stava in piedi.

Potevo rimproverarla? A me sembrava una cosa normale, si guadagnava da vivere in quel modo e siccome il giorno dopo era lucida e in perfetta forma, mai ho avuto dubbi in merito al suo stile di vita.

Nessuno è perfetto. Non lo era mia nonna, chi altri poteva esserlo?

Des histoires du passé chez Laurette

Il Caminito occupava uno spazio in mezzo ai giardini, all'inizio del lungomare ovest.

Era una costruzione in parte a vetri con un'area all'aperto coperta da una veranda, dove la gente si sedeva volentieri, d'estate per proteggersi dal sole e d'inverno per ripararsi dal freddo dopo il tramonto.

L'arredamento era essenziale.

La proprietaria era una signora d'origine francese di circa cinquant'anni dall'aspetto gradevole, alta, bionda, con poca voglia di lavorare e un gran desiderio di comunicare e d'intrattenere.

Si chiamava Loretta.

Senza problemi ammetteva di aver fatto la puttana. Non una di quelle che lavoravano per la strada, che vendevano il proprio corpo

per quattro soldi e che alle spalle avevano un protettore, quelle le considerava delle povere disgraziate,.

-Gli sfruttatori e i clienti vanno puniti!

Diceva. Lei si era fatta mantenere da un uomo alla volta. Il suo reddito, la sua assicurazione sulla vita, il suo vitalizio, avevano un'unica fonte, il suo corpo. Gli uomini se li era scelti bene. Alla base doveva esserci una grande disponibilità di denaro e negli anni successivi alla seconda guerra mondiale era una condizione facile a trovarsi.

Obbligatorio che fossero sposati e con figli, in altre parole con una famiglia che non avrebbero lasciato. Uomini avanti con l'età che con lei s'illudevano di tornare a essere giovani e prestanti. Tutti s'innamoravano, non faticavo a crederlo.

All'inizio non chiedeva denaro o regali, anzi lasciava intendere di provare vero amore. Dopo qualche mese il sentimento si trasformava in assoluto desiderio di restare per sempre con lo sprovveduto di turno, non si accontentava dei fine settimana o di visite fugaci, il suo amante doveva svincolarsi dal legame familiare, scegliere tra lei e la famiglia.

Il buon uomo sceglieva la famiglia. Loretta fingeva crisi isteriche.

-Ho investito su di te e sperato in un futuro insieme. Io cosa desidero? Le stesse cose che desiderano tutte le donne, una famiglia, un marito, dei figli, una casa, sicurezza, protezione.

Se l'ingenuo non capiva la situazione, era lei che gliela rendeva chiara.

-O una sostanziosa buonuscita per essere ripagata del tempo perso e del futuro incerto, oppure rivelo tutto a tua moglie.

Quest'ultima soluzione sarebbe stata più costosa. L'importo dell'assegno era una cifra seguita da cinque zeri, franchi francesi.

Quante volte le riuscì questo gioco? Ci disse che a cinquant'anni viveva di rendita, potendo contare su tre appartamenti affittati e quel bar di sua proprietà.

L'offerta del Caminito copriva tutto l'arco della giornata, dalla colazione al dopo cena, ed era molto frequentato, tanto che durante la giornata si faceva aiutare da una ragazza e di sera si aggiungeva un

ragazzo di colore.

La nostra compagnia aveva lì la sua base.

C'era sempre qualcuno dei nostri parenti che giocava a scala quaranta sotto la veranda, mia nonna aveva il suo tavolo fisso.

Io, Silvio e il nostro amico più giovane avevamo una specie di conto corrente ciascuno, meglio dire un libretto sul quale Loretta segnava tutte le nostre consumazioni, le mie con quelle di mia nonna.

Con le ragazze facevamo una bella figura quando ci alzavamo senza pagare. Le modalità di carico e di scarico di quei tre conti non ci furono mai chiare del tutto. Da calcoli sommari avevamo l'impressione che Loretta segnasse meno del reale, i prezzi per noi erano più bassi di quelli che praticava agli altri clienti.

Il mio conto corrente era scaricato con le vincite a scala quaranta di mia nonna, che erano sicure, quello di Silvio con i gelati forniti dal padre, quello del nostro amico più giovane con i generi alimentari che ogni mattina presto i suoi genitori lasciavano.

Nel retrobottega era stata ricavata una piccola stanza da letto con un bagno personale. Loretta dormiva lì, io e mia nonna ci lasciavamo i nostri vestiti, a casa andavamo solo a dormire.

Loretta li faceva lavare dalla lavanderia industriale incaricata del lavaggio delle tovaglie, mia madre non seppe mai il motivo del deterioramento di tutti i miei indumenti, mia nonna l'aveva convinta che in quei luoghi l'acqua non era buona come quella della città, troppo sale, troppo cloro.

Canzoni stonate, parole sempre più sbagliate

Passavo in città con la mia famiglia l'autunno, l'inverno e la primavera, immerso nello studio, istituto tecnico, quello che secondo i miei genitori mi avrebbe fatto imparare un mestiere meglio del liceo che dava inutile cultura.

Con un diploma in tasca un lavoro si trovava. I miei già avevano fatto troppo, in famiglia ero l'unico cui era stata concessa la

possibilità di diplomarsi.

Loro, di vent'anni più grandi di me, erano stanchi di lavorare, a quei tempi lavorare significava andare in fabbrica e le rivendicazioni sindacali per migliorare le condizioni di lavoro erano all'inizio.

Finita la giornata di studio, l'atletica era il mio passatempo, mezzofondo primaverile in pista e gare campestri invernali. Risultati sportivi nulli, lo sport mi serviva per essere in perfetta forma, ero alto un metro e ottanta, settanta chili il peso forma, qualcuno diceva che ero magro.

Lo studio si limitava a una promozione senza infamia e senza lode, che non dava soddisfazione ai miei genitori e di cui a me poco importava.

La mia vita scorreva nell'attesa della fine della scuola.

Alle ragazze piacevo a prima vista, non ricordo nessuna che si sia rifiutata di uscire con me.

Se una ragazza trascorrevva un periodo al mare e accettava di far parte di una compagnia, era naturale che desiderasse mettersi con qualcuno.

Lontana da impegni di lavoro o di studio e dai condizionamenti della famiglia, si prendeva quindici giorni di libertà fisica e intellettuale, faceva cadere le barriere difensive erette in città, decideva di divertirsi, di non pensare agli impegni.

In altre parole era una ragazza disponibile.

Le altre, quelle fidanzate in modo ufficiale, quelle che aspettavano il principe azzurro, non venivano al mare da sole.

Oppure ci venivano, ma erano bloccate anima e corpo dai genitori, come succedeva a mia sorella.

Le ragazze che entravano nella nostra compagnia non erano ragazze dai facili costumi o di basso profilo. Tutte appartenevano a famiglie benestanti, solo loro potevano permettersi vacanze in quei luoghi a buon mercato.

Studiavano, frequentavano gli ultimi anni delle scuole superiori, oppure erano studentesse universitarie. Qualcuna già lavorava, cosa che per una ragazza alla fine degli anni sessanta era sintomo di ottima preparazione.

Se un'azienda aveva scelto lei invece che un maschio, significava che valeva dieci volte tanto. Ognuna di loro era colta, piena d'interessi, attenta e informata.

Preferivano me perché ero al tempo stesso il più attraente e il meno problematico. La mia prestanza fisica, ben in evidenza in costume da bagno, era una garanzia che non avrebbero fatto brutta figura. Prova n'erano le numerose fotografie che scattavano al mio fianco, si sarebbero vantate con le amiche della città.

Il mio comportamento garantiva loro che non avrei creato problemi, finite le loro vacanze non ci saremmo rivisti ed io venivo dimenticato.

Gli altri parlavano per ore con le ragazze, nei discorsi ci scappava una promessa, dovevano dare l'idea di essere migliori delle apparenze. Io andavo bene così com'ero.

Durante il giorno si giocava sulla spiaggia, la sera si ballava in discoteca e poi si andava in pineta o in spiaggia.

Non c'era altro da dire o da fare.

L'essere ritenuto soltanto un bel ragazzo non mi dava fastidio. Non m'interessava avere una ragazza, era importante stare con mia nonna, l'essere a pochi metri da lei e godere della compagnia dei miei amici.

Durante la giornata mi dava fastidio averne una vicina, ti tocca, ti accarezza sul viso o nei capelli, ti sta addosso sotto il sole, incremata, salata e oliata.

Quando non ne potevo più, mi gettavo in acqua e nuotavo al largo, dove nessuno mi infastidiva.

Ero una roccia, la mia resistenza alla fatica proverbiale, mesi in città sui campi d'atletica leggera davano il loro frutto.

Molte di loro trovavano piacevole parlare con Silvio, che non si sottraeva al dialogo, che aveva sempre da imparare e da insegnare.

Lui cercava fra l'altro di mettermi in buona luce, e questo mi aiutava. Io non facevo altrettanto.

Di sera le cose cambiavano. Le ragazze si erano messe in ordine, non sapevano di crema solare e non avevano sabbia sulla pelle. Stare vicino a loro era gradevole.

Giugno e settembre erano i mesi più tranquilli. La nostra unica occupazione era trovare una ragazza con la quale trascorrere qualche giorno, tutti quelli che a lei erano concessi di ferie.

In quei periodi c'erano le giovani mamme con il bimbo al seguito e a volte anche la nonna.

Erano disponibili, con loro era garantito il rapporto completo, con tutte le varianti possibili, a patto che portassimo un regalo, bastava una bottiglia di vino o un mazzo di fiori.

Nel fine settimana cambiavano spiaggia e i mariti se le godevano loro.

Nei mesi di luglio e agosto le cose cambiavano, arrivavano le turiste, le italiane dalle grandi città e le straniere, francesi, tedesche, inglesi e olandesi.

Tous les garçons et les filles de mon âge

Il mese d'agosto me lo annunciava mia nonna, avvertendomi che sarebbero arrivati i miei genitori con mia sorella.

La loro presenza la metteva in imbarazzo, povera donna.

Da una parte erano assicurati pasti regolari senza spendere denaro e senza l'impiccio di prepararli, dall'altra era difficile nascondere le uscite notturne, mentre il gioco delle carte era tollerato alla stessa stregua di un innocuo passatempo.

Mia madre considerava la roulette un vizio e aveva ragione, ma quello che le premeva di più era cosa avrebbe pensato la gente.

L'ultima lunga estate da studente diplomato fu intensa.

C'era stata una ragazza ventenne piemontese, piccola, espansiva e comunicativa, rotonda quel tanto che bastava da renderla gradevole. La serata iniziava al cinema, la sala cinematografica in estate non era frequentata al primo spettacolo, quello delle otto e mezzo al quale noi andavamo, mettendoci in fondo, all'inizio della fila.

Lei il film lo voleva vedere, qualunque fosse, e intanto ci accarezzavamo. Ansimava in modo contenuto, interrompevamo le

nostre pratiche durante l'intervallo, nel timore che qualcuno ci osservasse.

Usciti dal cinema, il tempo di attraversare il lungomare e finivamo la serata in spiaggia.

Dopo qualche giorno, mi ero scocciato di questa routine.

Senza tante spiegazioni una sera le dissi che al cinema non ci sarei più andato. Lei andò con un altro e tutto finì lì, pur continuando a far parte della compagnia.

La sera seguente fu il turno di una ragazza alta, magra, non male, di un paese di montagna che non sapevo esistesse, lei ne parlava come una famosa stazione sciistica.

Era in vacanza con i genitori e una sera la riportai a casa più tardi del solito. Il giorno seguente non la vidi più, erano tutti ritornati ai loro monti.

Fu la volta di una svizzera che non dimostrava i suoi venticinque anni, al suo terzo anno di vacanza da quelle parti, già componente in passato della compagnia, l'italiano lo parlava poco.

Di sera non le piaceva andare in spiaggia o in pineta, luoghi che io preferivo per la protezione reciproca degli altri componenti della compagnia, tutti intenti nelle stesse pratiche. Lei voleva andare in collina, sui prati.

Io lì non mi sentivo tranquillo ed era umido. Ciò che m'infastidiva era che beveva birra, sudava tanto, si appartava, si alzava la gonna, spostava le mutandine e orinava con soddisfazione.

Io mi allontanavo e se fosse passato qualcuno, avrei finto di non conoscerla.

Nonostante si dicessero di lei cose meravigliose, tutte rivolte al sesso, io, adducendo banali motivi, il più delle volte mi rifiutai di avere rapporti con lei.

L'ultima in ordine di tempo fu una brianzola di vent'anni, d'aspetto monacale, vestita in modo dimesso ed estranea a qualsiasi trucco o vezzo femminile. In due pezzi era uno spettacolo, se si scioglieva i capelli era una bella ragazza e non guastava che fosse pulita, curasse l'alimentazione, non fumasse e non bevesse, l'ideale per me.

Stare con lei fu piacevole, sapeva di sapone, di borotalco e dopo la svizzera, un toccasana.

Stonava la sua continua vicinanza. Io volevo uscire con lei la sera, in mezzo ai miei amici, ogni coppia poco distante dall'altra, e su questo lei era d'accordo, non aveva problemi a togliersi i vestiti e a lasciarsi andare.

Durante il giorno preferivo avere spazio, essere libero di decidere se prendere il sole o stare in acqua, di mangiare e di bere in base a orari e ritmi casuali, in sintonia soltanto con quelli di mia nonna.

Lei era abitudinaria, a mezzogiorno in punto il pranzo e alle sette di sera la cena.

Tuttavia il desiderio di starmi vicino era preponderante e si sforzava di adattarsi, per me questa era una novità. Oltretutto era disponibile a piccoli favori, prendermi un gelato, lavarmi il costume perché non rimanesse impregnato di sale, massaggiarmi le spalle.

Mi chiedeva in continuazione se avessi bisogno di qualcosa, ebbi il dubbio che quello dovesse essere il vero modo di stare insieme e io dovevo imparare a comportarmi così anche nei suoi confronti.

Per chi ci vedeva, sembrava una cosa seria, lei mi aveva dato il suo indirizzo e il numero di telefono, abitavamo vicini, aveva un buon lavoro, guadagnava bene.

Alla fine di luglio ripartì con una mezza promessa di ritornare tre giorni a metà agosto, e aspettò invano una mia telefonata.

Venti giorni di Carla e di me

J'entends siffler le train

Quel giorno, di primo pomeriggio, Silvio ed io ci cullavamo sul dondolo, quello all'ombra.

La giornata era stata calda, come caldo e afoso era stato tutto il mese di luglio, avevamo mangiato un gelato ciascuno. Lui leggeva *Lo straniero*, io *La nausea*.

-Non lo stai leggendo, lo tieni solo tra le mani.

-Non ho letto, non senza fatica, una decina di pagine e lo trovo noioso, non succede niente.

Faceva davvero caldo, mi stavo addormentando.

Le due ragazze sbucarono dal sottopasso ferroviario alla nostra destra.

La più alta delle due aveva un passo deciso, un fisico atletico, gambe lunghe, castana di capelli. L'altra era più giovane, un fisico appena sbocciato ed esile, neri e lunghi capelli raccolti. Indossavano pantaloncini corti e canotta, entrambi bianchi.

Silvio allargò il ginocchio toccando il mio per risvegliarmi dal torpore.

Ci passarono davanti parlando in inglese con tono pacato, seguite dai nostri sguardi. Rivolsero la testa alla loro destra, in direzione della spiaggia, si fermarono un attimo e decisero di sedersi a un tavolo, uno di quelli sotto il pergolato, dove risiedeva stabile la solita compagnia di persone anziane intente a giocare a scala quaranta, quella di mia nonna.

Bastò lo sguardo di Silvio per farmi capire che era nostro dovere tentare la loro conoscenza e inserirle nella compagnia. Lui aveva la sua teoria.

-Se desideri qualcosa la strada migliore per ottenerla è chiederla. Se non l'ottiene, non hai sprecato tempo e ti concentri su qualcosa d'altro che ti darà altrettante soddisfazioni.

Ci avvicinammo al loro tavolo, ognuno di noi con il libro in

mano. Io feci un cenno di saluto a mia nonna, per far intendere alle due ragazze che eravamo gente conosciuta.

Silvio parlò in francese, lo guidava un istinto innato che io gli ammiravo.

-La nostra compagnia non può fare a meno di voi, date uno sguardo, saremo in venti.

Era la sua strategia d'approccio. Decisa, diretta, sicura. Non lanciava il solito banale messaggio di volerle conoscere per chissà quale scopo, era solo un emissario e tramite lui le ragazze avrebbero fatto parte di una compagnia di coetanei.

-Quale miglior modo per trascorrere i giorni di vacanza?

Loro non immaginavano che se una ragazza la portavamo noi, avevamo il diritto del primo tentativo di seduzione. Gli altri dovevano mettersi in coda e rispettare il loro turno, nel caso noi avessimo deciso di lasciar correre.

Silvio ed io ci avviammo dall'altra parte del lungomare, con lo sguardo rivolto a loro e con un cenno della mano le invitammo a seguirci.

-Se ci seguono, è fatta.

Ci seguirono senza apparente esitazione e senza parlarsi, a differenza di quello che di solito facevano le altre avvicinate in quel modo.

Chiamammo per nome i nostri amici e amiche, subito risposero, chi in un modo, chi in un altro.

La più alta delle due ci disse in perfetto francese che era il loro primo giorno di mare, del sole ne avevano bisogno, avrebbero gradito una bibita fresca, potevamo fare loro compagnia.

Cambiammo tavolo, ne scegliemmo uno a debita distanza dai giocatori di scala quaranta che non dovevano perdere la concentrazione sentendo i nostri discorsi. Ordinammo un gelato, un succo di frutta e una bottiglia d'acqua minerale.

Iniziammo le presentazioni e una breve sintesi della nostra vita.

Delle nostre per la verità non c'era molto da dire, gli studi erano terminati, trascorrevamo l'estate in quel luogo perché residenti o presso i parenti. Parlammo del clima e delle possibilità di svago.

La più alta delle due disse di chiamarsi Bea, l'altra Carla.

Bea risiedeva nel principato, era figlia di un importatore di cosa non lo sapeva, aveva ventitrè anni, studiava lettere in una prestigiosa università parigina. Disse che erano avvincenti i libri che avevamo in mano, ne avremmo parlato in seguito.

Aveva l'erre moscia classica delle francesi, muoveva le mani in continuazione e incrociava le gambe. Il suo modo di parlare era sicuro, sorrideva al momento giusto, era ironica e dava l'impressione d'essere intelligente e sensibile.

Carla aveva diciassette anni. Io la guardavo ammirato, un corpo da modella, occhi verdi e profondi, carnagione liscia, lineamenti, labbra e mento sottili.

Aveva un atteggiamento composto e lasciava parlare Bea.

Quando fu il suo turno, parlò con voce pulita in italiano, veniva dall'Argentina, nata da genitori d'origine siciliana ed era in vacanza proprio per conoscerli.

Le rispettive famiglie avevano rapporti di lavoro, loro erano amiche da sempre. Da quelle parti c'erano finite perché quel giorno volevano fare gli auguri di persona a una zia di Bea che compiva gli anni, si sarebbero fermate due giorni.

Quest'ultima notizia mi deluse:

“Due giorni? Com'era possibile che due ragazze si fermassero poco tempo? In tanti anni non era mai successo”.

Carla mi piaceva, non avevo avuto a che fare con una ragazza così, respiravo a larghe narici il suo odore ed era buono. Quando mi guardava, il mio cuore prima rallentava poi batteva forte.

“Un soggiorno di due giorni è davvero poca cosa”.

Finsi di distrarmi e di non partecipare al dialogo che per Silvio era interessante, curioso com'era, e com'era giusto che fosse, di conoscere gente proveniente da luoghi lontani e diversi.

Carla mi piaceva in un modo che non avevo provato prima. Con le altre ragazze il pensiero era uno solo:

“Erano disinibite? Fumavano? Bevevano?”

Lei ispirava nuovi sentimenti, sorrideva ed io mi sarei inchinato a baciarle le mani e i piedi.

All'improvviso dissi che per me era giunto il momento di ritornare in spiaggia con gli altri.

Le due ragazze mi guardarono meravigliate.

Bea mi prese per un braccio quand'ero già alzato, costringendomi, di fatto, a rimettermi seduto.

-Cosa pensi del libro che stai leggendo?

Chiese in un italiano forzato.

Mai domanda fu più inopportuna. Non per colpa sua, chi ha in mano un libro, quel libro in particolare, si presume non sia per caso e un commento è il minimo che ci si possa aspettare.

Silvio mi salvò, per lui una domanda del genere era un invito a nozze.

Credo che abbia parlato per mezz'ora, con il suo solito carisma e la sterminata cultura che lo facevano bello più di me agli occhi di tutte le ragazze.

Io in quelle circostanze cercavo di stare al gioco, assentivo su tutto quello che lui diceva, approfittavo di una piccola pausa tra una frase e l'altra per ripetere con diverse parole lo stesso concetto.

Le due ragazze pensarono che anch'io fossi un liceale ed io mi guardai dal dire dei miei studi tecnici.

Dalla letteratura francese e dalla filosofia esistenziale passammo a quella italiana. In onore alle origini di Carla ci mettemmo a dissertare su Verga, Pirandello e Sciascia, di argentini non ci venne in mente nessuno e ci buttammo sugli spagnoli.

Intervennero Loretta, interloquendo con Carla.

-Lo sai che questo lungomare si chiama Argentina?

-Come mai?

-Dopo la seconda guerra mondiale Evita Peron, viaggiando per l'Europa, ebbe occasione di venire da queste parti, rimase affascinata da questo lungomare, ne parlò bene in giro per il mondo e molti lo vollero visitare, nessuno rimase deluso. Gli amministratori locali del tempo, onorati e lusingati da quel positivo ritorno d'immagine, vollero renderle omaggio scegliendo il nome Argentina.

-Perché questo bar si chiama Caminito?

-Carla, è una lunga storia, ne parleremo un'altra volta.

Il tempo passava, il caldo si manteneva torrido, era tempo di andare in spiaggia.

Le presentammo a tutta la compagnia. Sembravano contente, regnava l'allegria.

Carla si spogliò rimanendo in due pezzi. Il suo corpo, ancora incerto, l'avrei voluto accanto al mio, il più vicino possibile.

Mi turbava il suo muoversi come se danzasse, leggera.

Niente era fuori posto, in un'unica linea il collo si univa alle spalle, alla schiena, ai glutei, alle gambe, poi su verso le cosce, il ventre, il seno, come se un pittore rinascimentale con un pennello le modellasse i lineamenti, le posizioni, i movimenti.

Sentivo una forte pulsione ad accarezzarle la fronte, gli occhi, le labbra.

Mi gettai in acqua e incominciai a nuotare. Quando mi fermai, la riva era lontana. Nuotavo bene, avevo polmoni adatti, un fisico allenato, nonostante fossi asciutto. Con ritmo regolare, meno intenso di quello dell'andata, ritornai verso il litorale.

Ero stanco, mi sedetti sulla riva, dove i sassi davano meno fastidio. Dopo un paio di profondi respiri a braccia alte e occhi chiusi, mi voltai e alla mia destra vidi Carla seduta al mio fianco.

-Nuoti bene.

-Sono allenato.

Piccole onde le lambivano le gambe e la parte inferiore del costume. Spettava a me tenere vivo il discorso e non lo feci. Lei si alzò e ritornò tra gli amici della compagnia. Io rimasi lì a riprendere fiato.

Si avvicinò Silvio. M'insultò come lui sapeva fare e come solo lui poteva fare.

-Il tuo comportamento è ridicolo.

-Che cosa ho fatto di strano?

-Niente, a parte metterti in disparte.

-Mi va di fare così.

-Ti va di fare lo stronzo!

-A me Carla piace, mi piace tanto, ma tra due giorni parte, tu sai cosa voglio dire.

-No, non lo so cosa vuoi dire, e non dirmelo, non lo capirei.

Anche quella volta fece ciò che avrebbe fatto nella vita, la strada più semplice, la più diretta, aprire la porta e vedere cosa c'è nell'altra stanza.

Dopo avermi guardato tra l'ironico e il compassionevole, ritornò alla compagnia.

Lo vidi parlare con Carla e con Bea. Le due ragazze si rivestirono, mi fecero un cenno di saluto e sparirono sul lungomare. Metà di me era contenta, l'altra metà incazzata come una bestia.

Silvio ritornò da me.

-Gliel'ho detto.

-Detto cosa?

-Che a te piace l'argentina e ho aggiunto che a me piace la francesel!

-Loro cosa ti hanno risposto?

-Che avevano promesso alla zia di aiutarla nei preparativi per la festa di compleanno.

-Le hai lasciate andare via?

-Non le ho lasciate andare via, dovevano andare via per forza, cosa potevo fare io se non dire loro che noi due le aspetteremo questa sera al Caminito?

-Tu pensi che verranno?

-Non lo so, ci penseremo stasera.

Alla sera mancavano due ore. Quelle erano le ore dedicate all'allenamento. Il sole era ancora alto, ma non caldo, la spiaggia si sfoltiva, noi calciatori palleggiavamo in riva al mare. Era il nostro allenamento, uno spasso, un gioco.

Silvio si metteva con mezzo busto in acqua e parava. I bagnanti rimasti ci guardavano ammirati, sul lungomare si radunava una piccola folla che applaudiva.

L'allenamento era aperto a tutti, anche a calciatori d'altre squadre contro le quali avremmo giocato in seguito. Avevano la speranza di entrare nella nostra squadra, la più forte, quella che avrebbe vinto il torneo estivo dei bar.

Un paio raggiunsero il loro scopo in sostituzione di qualcuno dei

nostri, con altri rimanemmo amici ed entrarono nella compagnia, a patto che portassero una ragazza.

La noche que me quieras desde el azul del cielo

Dopo l'allenamento, la compagnia si sciolse per ritornare alle proprie case per la cena. Io e mia nonna restammo al Caminito, come d'abitudine. Mi lavai con l'acqua dolce della doccia situata sulla spiaggia, mi cambiai i vestiti, non dimenticando l'igiene orale e intima, due gocce d'acqua di colonia, quella di Loretta, marca Atkinsons, lei diceva che andava bene anche per i maschi, se lo diceva lei, c'era da crederci.

La compagnia arrivò in ordine sparso. Io ero in ansia, Silvio ostentava sicurezza.

Ci appoggiammo alla ringhiera del lungomare, spalle al mare tranquillo e ritmico, con le sue piccole e corte onde.

La gente iniziava la passeggiata serale, rito obbligatorio per le famiglie in vacanza. Erano circa le otto.

Io ero diviso in due, sia nel corpo sia nell'anima, una metà sperava nell'arrivo di Carla, l'altra lo temeva.

Parlavamo, scherzavamo, facevamo battute spiritose, nessun accenno alle ragazze.

Arrivò qualcuno e ci disse di un grave fatto di cronaca sentito al telegiornale, ma non raccolse grandi ascolti, noi, ragazzi di quell'epoca, non eravamo in grado di comprendere i messaggi che provenivano dal mondo esterno e di capirne i significati.

Le due ragazze sbucarono dallo stesso sottopasso ferroviario del pomeriggio. In quel momento capii che la metà di me che sperava stava prevalendo sull'altra.

Entrambe indossavano pantaloni lunghi bianchi e maglietta con il coccodrillo, quella di Carla di colore rosa chiaro senza reggiseno.

Era ancor più affascinante, si avvicinava un raggio di luce che mi colpiva al cuore.

Silvio aspettò che fossero a una decina di metri e uscì dal gruppo,

io lo seguii senza esitazione. Si diresse verso Bea, la salutò in francese, le diede la mano, la tenne stretta tra le sue e si avviò con lei in direzione della stazione.

I miei gesti furono uguali ai suoi, con la differenza che le parole proprio non mi uscivano, parlavano i nostri occhi.

Con noi quattro si mosse tutta la compagnia, dieci passi dietro, sentivamo il loro festoso vociare, gli accenni di canzoni, le piccole grida.

Silvio parlava con Bea in continuazione, era ciò che gli riusciva meglio, non faceva fatica e con il parlare aumentava il suo carisma.

Carla ed io lo ascoltavamo e ci guardavamo, sentivo la sua mano che stringeva la mia.

Prima tappa obbligatoria la discoteca, quella all'aperto sul mare, davanti alla stazione, era un bar che metteva a disposizione ciò che Loretta si era sempre rifiutata, un largo spiazzo per ballare.

Il buio venne improvviso, ci sedemmo vicino alla riva, occupando lo spazio più ambito, avvicinando i tavolini.

Iniziamo a ballare, suonavano *Yesterday*.

Il suo corpo emanava un buon odore, merito di madre natura o di una buona crema? Sentivo parte del suo viso sul mio petto, respiravo i suoi capelli, le mie gambe contro le sue, il mio ventre contro il suo.

Non stringevo, lo faceva lei, a me quello sarebbe bastato.

Cambiarono canzone, *Michelle*. Poi *La fisarmonica*, *A whiter shade of pale*, *The sound of silence*.

Quante furono le canzoni che suonarono?

Decine, centinaia, o una sola, la nostra.

Si dice che le canzoni siano la colonna sonora della vita, per tutta la mia vita le canzoni di Carla sono state il collante dei ricordi.

Noi le ballammo tutte.

Carla sollevava la testa e mi guardava, intuivo che alla fine sarebbe arrivato il momento del bacio.

Il primo bacio, l'unico, l'ultimo, doveva essere speciale. Avvicinai le mie labbra, le posai sulle sue con tenerezza. Le sue labbra erano sottili, prolungai il più possibile il contatto, lei s'irrigidì e tremò, i

nostri corpi erano stretti l'uno all'altro. Aprii le labbra piano piano, lei non aspettava altro e aprì le sue, con la sua mano sulla mia nuca guidava l'intensità del bacio, io sentivo il più buon profumo del mondo.

Quanta gente c'era intorno a noi? Quante canzoni suonavano? Com'era il mare? C'era la luna?

Quel bacio fu lungo, dolcissimo.

Fu Bea a toccarci sulla spalla, ricordo d'averle visto gli occhi umidi, ci ricordava che da lì a mezz'ora era prevista la telefonata dei genitori da oltre oceano, il fuso orario costringeva a quegli orari.

Ripercorremmo lo stesso tratto del lungomare solo noi quattro, dopo aver salutato la compagnia.

Abbracciati, ogni tanto accelerando, ogni tanto fermandoci per un bacio, poi di nuovo un abbraccio, le due ragazze ridevano, erano felici.

Carla parlava con me in italiano, con Bea in francese, intonava una canzone in inglese, un'altra in spagnolo.

-Sei felice d'avermi incontrata?

-La mia felicità è immensa!

Ero sincero, i miei dubbi erano spariti, sarebbero stati due giorni, due soli giorni, i più belli della mia vita. Un grande regalo, due giorni con lei.

Le lasciammo all'imbocco del sottopasso, ci saremmo rivisti l'indomani, di buona ora, per non perdere un minuto della giornata.

Silvio ed io ci sedemmo al Caminito.

Loretta ci portò due panini imbottiti e una bottiglia d'acqua minerale fredda, avevamo bisogno di entrambi.

Per un momento mi stavo dimenticando del dovere notturno nei confronti di mia nonna. Quella notte mi fece andare appena oltre il confine.

Parle d'un temps que les moins de vingt ans

Il mattino seguente, alle sette ero già in spiaggia.

Non capitava speso di essere in spiaggia a quell'ora. Mi piaceva la calma della spiaggia, il fresco nell'attesa del caldo, l'acqua limpida, oltre a me, un pescatore sugli scogli.

Feci un bagno, senza nuotare, mi sembrava inopportuno rompere la piattezza del mare. Uscii dall'acqua quando vidi Loretta che iniziava a mettere fuori le sedie e i tavoli, lei dormiva nel bar, estate e inverno, non aveva altri alloggi in zona. Mi chiese se avessi intenzione di aiutarla. Scherzava.

-Sono pronto per la colazione.

-Per quella devi aspettare, la macchina del caffè deve entrare in temperatura e il fornitore della pasticceria passa verso le otto, farete colazione quando arriveranno le vostre nuove amiche.

-Non faremo tante colazioni insieme, questa sarà la prima e l'ultima, domani partono.

L'unico giorno che avrei passato con Carla doveva essere perfetto e goduto in ogni istante, avrei soddisfatto tutti i suoi desideri, di qualunque natura fossero stati.

Non pensavo al sesso, aveva diciassette anni.

Mi piaceva in modo diverso, avrei trascorso con lei due giorni, uno dei quali già passato, volevo che portasse con sé il miglior ricordo possibile di me, dei luoghi e dei momenti.

Una volta a casa avrebbe raccontato a tutti di aver conosciuto una persona speciale, in un luogo speciale.

Arrivò il fornitore dei dolci, la macchina del caffè entrò in temperatura.

Arrivò Silvio.

Un minuto più tardi le due ragazze, con loro avevano un borsone.

-È il cambio per questa sera, possiamo lasciarlo qui?

Entrambe indossavano pantaloni corti e maglietta. Baci e abbracci. Loretta ci preparò la colazione.

-Va bene se per questa sera vi procuro del pesce per una grigliata?

Ci andava bene, eccome se andava bene! Tutto cominciava nel migliore dei modi.

Ci avviammo per il lungomare poco frequentato, mano nella mano, a tratti abbracciati.

In genere mi era scomodo camminare abbracciato a una ragazza, con Carla era agevole, il mio braccio arrivava sotto le sue ascelle, il suo cingeva tutto il mio fianco.

Arrivammo alla rotonda, misurammo a piccoli passi il grande spazio, poi per gli scogli a osservare il mare che giocava tra le insenature con i pesci di piccola taglia.

Le due ragazze erano felici. Lo furono ancor di più quando videro la chiesetta. Vollerò entrare, ci chiesero se il loro abbigliamento fosse adatto, non si aspettavano una chiesetta carina.

Il loro abbigliamento non era adatto, ma dentro non c'era nessuno ed entrammo. Rimanemmo un quarto d'ora, anche noi due che leggevamo Sartre e Camus.

Pregarono in raccoglimento e con naturalezza, come se fossero abituate, all'uscita ci ringraziarono per l'opportunità.

Seconda tappa la città vecchia. Per arrivarci dovevamo passare per la pineta, mi sentii in imbarazzo pensando che ognuna di quelle panchine poteva raccontare tante cose di me.

Passammo dal campo di calcio, luogo delle nostre storiche partite, non ci trattenemmo dal parlarne, peccato che non avrebbero avuto la possibilità di fare il tifo per noi. Il vecchio borgo era suggestivo, con vie strette solo per i pedoni, case alte, tre o quattro piani, ogni piano una camera, tutti di colore rosa e persiane in legno verde.

Era curato e ben tenuto, da tempo era stato ristrutturato rispettando le tradizioni architettoniche locali, c'erano molti ristoranti, da quello popolare a quello di lusso, tutti proponevano cucina tipica e di sera erano frequentati per via della frescura delle sale.

Le due ragazze lo visitarono con vivo interesse, ripassando più volte per le stesse strade.

Cominciava a fare caldo e in quelle vie si stava bene, il sole non penetrava.

Il campanile suonò mezzogiorno. Entrammo in un bar dai soffitti a volta e nicchie nei muri adibite a vetrinetta con all'interno oggetti marinari. Ci sedemmo in uno dei quattro tavoli con panche di legno lucido. L'ambiente era fresco.

Ordinammo focaccia, gelati e un paio di succhi di frutta. La giornata continuava a essere perfetta, il clima tra noi era cordiale, gentile, e carico d'affetto.

Decidemmo di non tornare in spiaggia, troppo caldo, meglio i colli.

Percorremmo parte della via romana e salimmo per la stradina che noi e pochi altri conoscevamo, quella che affiancava un grandioso albergo bombardato durante la seconda guerra mondiale perché ritenuto sede d'uffici tedeschi e non ricostruito.

Per anni avevamo trovato qualcosa d'interessante, bottiglie di vino pregiato, piccoli mobili, vestiario vario. Ora non c'era più niente e di sera dicevano fosse frequentato da persone adulte per strani convegni.

Arrivammo in un luogo che conoscevamo bene, scegliemmo un prato protetto e con una bella vista sul mare.

Alle ragazze piacque subito. Carla ed io ci sedemmo tra due alberi, Silvio e Bea più in là, ci divideva un masso. Carla disse di non volersi sporcare i vestiti d'erba e se li tolse senza pudore, rimase con lo slip del costume.

Si sdraiò sull'erba voltata di schiena, con la testa appoggiata sui palmi delle mani sorrette dai gomiti.

Il mio sguardo diceva molto di più di qualsiasi parola.

“Fino a che punto avrei potuto spingermi?”

-Non pensi che io abbia seni piccoli?

Sì, aveva seni piccoli e proporzionati, non poteva che avere quei seni e quei capezzoli.

-C'è ancora tempo perché crescessero.

Una banalità, non trovavo le parole adatte. Anch'io mi ero spogliato fino al consentito ed ero rimasto con il solo costume.

Mi ero ripromesso di non prendere iniziative che non avessero il suo esplicito consenso. Tuttavia lei non mi dava nessun cenno, rimaneva in quella posizione, ondeggiando le gambe, avevo una voglia matta di toccarla, di abbracciarla, di baciarla.

All'improvviso si girò e con entrambi le mani m'invitò a sdraiarmi. Mi fu sopra con tutto il corpo, non era pesante ed io la

reggevo benissimo, respirava forte, sentivo il suo cuore che batteva a cento pulsazioni al minuto. Una ragazza sopra di me era una novità, una sensazione piacevole, la abbracciai e la strinsi.

-Forte, stringimi forte.

Le si scomposero i capelli, una ciocca cadde sul mio viso. Quell'immagine sarebbe stata difficile da dimenticare.

Le accarezzavo la schiena, i fianchi, sentivo i suoi seni contro il mio petto. Si alzò, si sedette sul mio basso ventre. Il viso si era arrossato, respirava a bocca aperta, le mani premevano contro il mio petto, le piccole unghie lo pungevano, il bacino si muoveva in senso rotatorio.

Ci guardammo negli occhi e quell'espressione non sarebbe svanita nel tempo.

Affondò le unghie nella mia carne. Emise un urlo che tentò di soffocare, si buttò su di me, i suoi capelli coprivano tutto il mio viso. Disse qualcosa che non capii, parte in inglese e parte in spagnolo.

Quel momento sarebbe stato indelebile nella mia memoria, il vento faceva ondeggiare gli alberi, il cielo era azzurro, il profumo dell'aria era il suo.

Quanto tempo rimanemmo in quella posizione?

Lei sopra di me ritornava alla normalità del respiro e del battito del cuore, le sue membra si rilassavano.

Si girò su di un fianco, io mi appoggiai a mo' di cucchiaio.

Cercai di tenermi a debita distanza con la parte inferiore del corpo, fu lei ad avvicinarsi il più possibile. Con un braccio all'indietro sul mio bacino mi costringeva al contatto.

Quei momenti non li avrei dimenticati.

Carla si assopì. Ero felice. La giornata era lunga.

Felice di vivere tra le cose più belle

In quella posizione ci colsero Silvio e Bea. Ci aspettavano gli allenamenti.

Cercai di stringermi di più a Carla che insisteva nel torpore.

Fu Bea a scuoterla.

Nel rivestirci spiegammo loro che gli allenamenti erano ciò che di meno serio c'era al mondo, palleggiare sulla spiaggia, un gioco.

Durante il cammino di ritorno, le due ragazze vollero rimanere un passo indietro, parlavano in inglese, noi non capivamo le loro parole, ma non ci preoccupammo, sapevamo che le ragazze volevano stare sole per i loro dialoghi, diversi dai nostri.

L'allenamento durò un'ora. Silvio sembrava più in forma del solito, tutti sembravano più in forma, felici del nostro ritorno, senza leader si sentivano persi.

Le due ragazze rimasero sulla spiaggia a osservarci, non so se con ammirazione, per le ragazze il calcio era un oggetto misterioso. Silvio s'impegnava in lunghe spiegazioni sulle regole e su come potesse essere considerato una filosofia di vita, più per amore del dialogo che per spirito educativo, sul fuorigioco alzava bandiera bianca.

Ci cambiammo nel retro del bar e ci presentammo al tavolo preparato per noi, un colpo d'occhio magnifico, con tanto di piatti e di bicchieri di pregio, di candele e di fiori.

Antipasto per cominciare, seguito da una spettacolare grigliata di pesce fresco di giornata.

Carla aveva una luce diversa negli occhi e il viso più rilassato, mi guardava e sorrideva.

Tutti e quattro mangiammo con gusto, parlando di cucina italiana, di quella francese e di quella argentina, quest'ultima a base di sola carne.

Loretta si avvicinava per chiedere se tutto andava bene.

“Va tutto bene, per il resto, ci penserò domani”, le dicevo con lo sguardo.

La cena finì con un sorbetto al limone, ci attendeva la discoteca.

Fino a quel momento tutto era andato liscio, alla mezzanotte, orario della telefonata transoceanica, mancavano tre ore.

In discoteca restammo mezz'ora, la destinazione finale quella sera sarebbe stata la pineta.

Scelsi una panchina nel luogo più buio.

Come la sera prima, i baci furono dieci, cento, mille. O uno solo. Io ero perso nelle sue braccia.

Davanti a noi il mare senza luna, con tante stelle e le lampare.

Carla si sdraiò di schiena lungo la panchina, appoggiando la testa sulle mie gambe, le nostre mani erano unite sul suo seno.

-Sai, Carla, a metà agosto ci sarà una grande festa e migliaia di lumicini verranno mandati alla deriva, il mare sembrerà un prato illuminato.

-Che cosa vuol dire alla deriva?

-Significa che, sospinti dalle onde e dalla brezza marina, i lumicini prendono il largo e spariscono, quello che farai tu domani, e con te le nostre canzoni!

Feci una pausa.

-Ti amo, ricordalo quando sarai lontana, che hai conosciuto un ragazzo che ti ama.

Glief'avevo detto, ogni cosa era fatta, la giornata era finita, il domani si stava avvicinando, quel tempo che la mattina avevo giudicato lungo, era svanito come neve al sole.

-Perché mi dici queste cose?

-Carla, amore mio, ho preferito cedere ai sentimenti piuttosto che subirne le conseguenze.

Non pensavo che le parole potessero avere così effetto.

Si alzò di scatto, come se non volesse sentire altro.

Fu lei a voler andar via, invitando gli altri due nella panchina vicina ad avviarci verso casa.

Mi sembrò fredda, camminammo mano nella mano, parlava più con gli altri due che con me. Era distante.

Avevo sbagliato, la teoria di Silvio di aprire la porta non aveva funzionato.

Era lui che la faceva funzionare, con me non sortiva lo stesso effetto. O non avevo usato le parole giuste, le mie prime parole d'amore vero nei confronti di una ragazza.

Un disastro!

Bea disse che non erano sicure che l'indomani ci saremmo visti, meglio salutarci ora.

Tutto si risolse con un veloce abbraccio, il domani era arrivato, era tempo di pensarci.

Non prima di aver recuperato mia nonna, quella notte ben oltre il confine.

Mari', dint'o silenzio cantatore

La notte passò. Presi sonno senza problemi, contento d'averle detto di amarla, non potevo farne a meno, doveva sapere di partire lasciando un ragazzo che l'amava.

L'indomani non ebbi fretta di andare in spiaggia, arrivai verso le dieci. M'informai delle novità, non ce n'erano, tutto procedeva come sempre. Feci un bagno, una nuotata, scherzando con le mie amiche al largo sul materassino.

Sdraiato sotto un ombrellone, mi misi a fare un cruciverba.

Era da poco passato mezzogiorno quando vidi Carla che guardava verso di noi appoggiata alla ringhiera.

Le feci un cenno di saluto invitandola a scendere.

Non rispose.

Mi avviai verso di lei che, senza pronunciare parola, si mosse in direzione del Caminito. Indossava una gonna bianca corta, cortissima, a pieghe. Vedendola dal dietro il mio stato ormonale e psicofisico subì un terremoto.

Oltrepassò il solito gruppo di giocatori di scala quaranta nel quale stava fissa mia nonna e si sedette sul dondolo più appartato, quello appoggiato al basso muro che divideva il bar dalla strada ferrata e poco frequentata per via del rumore da sopportare al passaggio del treno.

Si sedette incrociando le gambe in posizione yoga, io mi misi composto al suo fianco.

-Ho bisogno di parlarti.

-Parliamo, Carla, quanto e come vuoi.

-Per me ieri è stata una giornata particolare, una giornata che pensavo di vivere tra qualche anno, dopo i venti anni, sai, nei mesi

scorsi ho passato un brutto periodo, dimagrivo, non studiavo con impegno, mi sentivo stanca, i miei genitori erano preoccupati, decisero che il sole mi avrebbe fatto bene, a casa è inverno... due giorni dopo il mio arrivo, si presenta un bel ragazzo, alto, moro, quello che in modo pudico avevo immaginato, conosco una simpatica e allegra compagnia, passo una meravigliosa giornata, mi sento sicura, protetta, lui è gentile, educato, io mi ritrovo su di un prato a sciogliermi e quel ragazzo mi dice di amarmi... io non so cosa pensare, dimmi qualcosa!

Con lo sguardo invitava me a continuare.

-Passo l'estate con mia nonna, e l'estate è quella che tu vedi e ciò che non hai visto lo puoi immaginare, gli studi li ho finiti, non so cosa farò della mia vita. Un giorno spunta la ragazza più bella del mondo, e di ragazze da queste parti se ne vedono tante, se dico la più bella del mondo so quello che dico, io di questa ragazza m'innamoro e oggi è stato il punto d'arrivo e il punto di partenza della mia vita, fino a ieri le cose erano diverse, da oggi niente sarà più come prima, questo dondolo è diverso, questo bar è diverso, quei tizi che giocano a scala quaranta sono diversi, il treno che passa è diverso, il lungomare, la spiaggia, la compagnia, la discoteca, la pineta, gli scogli, niente sarà più come prima, perché questi luoghi, queste persone ti hanno vista, ti hanno conosciuta, sanno che esisti, che esiste una ragazza della quale io mi sono innamorato e non vedrò più niente come prima, sento che le mie prospettive di vita stanno cambiando, ciò che era importante prima ora non lo è più, tu parti, non potrò vederti, parlarti, toccarti, sentirti sopra di me, e tu sarai la donna con la quale io parlerò in futuro, sarai il metro di paragone che userò con le altre, cercherò una come te, qualcuna avrà qualcosa di te, parlerò con te prima di addormentarmi la sera, sperando di sognarti, sarai il primo pensiero della mattina, mi dirai cosa fare, ogni cosa, ogni persona si dovrà confrontare con te e non lo saprà, nessuna avrà il tuo profumo, la tua grazia, la tua dolcezza, da oggi io sono un altro, vedo tutto diverso, come se lo vedessi per la prima volta, ti chiedo di ricordarmi così, perché dentro di me io sarò quello che sono stato con te.

Man mano che parlavo, Carla mi lanciava sguardi interrogativi, come se qualcosa delle mie parole le sfuggisse.

Mi prese la mano e fece per portarla al viso, fui più veloce, portai la sua mano sul mio viso e le baciai il palmo, aspirando tutto l'odore della sua pelle.

-Ciò che interessa ai miei genitori è che io torni migliore di quando sono partita, più in forma, più allegra, io potrei rimanere venti giorni, i parenti possono aspettare, tu mi devi promettere due cose.

-Carla, amore mio, io ti amo, ti prometto qualsiasi cosa pur di stare con te un giorno.

-Me lo devi giurare su qualcuno.

-Te lo giuro su quella vecchietta seduta al tavolo dove si gioca a carte, è mia nonna, l'ammazzerei, ma guai a chi me la tocca.

-Giura su di lei due cose, la prima, che avrai rispetto di me come hai fatto ieri.

-Lo giuro.

-La seconda, tra venti giorni devo partire, non ho scelte, non posso rimandare la partenza, promettimi che non farai pazzie, non prenderai un aereo, non farai nuotate fino allo sfinimento, non tratterai male nessuna dopo di me, ognuno di noi due elaborerà per conto suo il distacco, nessun altro pagherà per questo, e per venti giorni non parleremo del giorno della partenza, vivremo felici, se lo vorrai ti lascerò il mio indirizzo.

-Te lo prometto, ci diventeremo, saremo allegri e non nomineremo il giorno della partenza.

-Oggi abbiamo un sacco di cose da fare, la mia valigia è ancora da disfare, torniamo con l'auto e ci sistemiamo dalla zia, aspettami qui, dillo a Silvio.

Si alzò e si avviò in direzione del lungomare, a metà strada tra me e il tavolo dei giocatori disse:

-Tutti i giorni voglio vedere tua nonna, per ricordarti il tuo giuramento.

-Carla, di giorno mia nonna non si muove da quel tavolo!

Io e te che facemmo invidia al mondo

Con Carla trascorsi i venti giorni che seguirono e furono tutti splendidi.

La compagnia accettò le due ragazze con entusiasmo.

Carla conosceva l'italiano, l'inglese e lo spagnolo, meno il francese. Bea conosceva l'inglese e il francese, poco l'italiano, quel che bastava più per capirlo che per parlarlo.

Furono d'aiuto fra noi ragazzi italiani e le ragazze straniere, facilitando la conoscenza, il dialogo e l'armonia, eliminando incomprensioni e meglio interpretando gusti e desideri altrui.

Il fatto che quattro membri della compagnia, due dei quali i leader indiscussi, formassero due coppie fisse, dimostrando reciproco affetto, creava una nuova atmosfera di affiatamento e di stabilità. Un esempio da seguire.

Di quei venti giorni ne passammo una buona metà con la compagnia, trascorrendo il tempo tra la spiaggia e il Caminito.

Carla fece amicizia con mia nonna, la salutava, le parlava nei rari momenti di pausa dal gioco delle carte, la simpatia fu reciproca.

Le due ragazze furono le nostre prime tifose nelle partite di calcio che disputammo vincendo come previsto il torneo, Silvio parando l'imparabile, io segnando da posizioni impossibili.

In quelle occasioni Carla conobbe mio padre. La mia famiglia non frequentava la nostra spiaggia, non voleva che mia sorella venisse a contatto con la realtà che io e mia nonna vivevamo, pensavano di tenerla lontana da tutti i guai del mondo.

Bea aveva l'automobile, circostanza che mai si era verificata in passato, e trascorremmo qualche giornata lontano dalla compagnia, una volta agli scavi archeologici, giardino botanico compreso, un'altra alle terme, poi in quel borgo devastato dal terremoto, mai ricostruito e ora abitato da una comunità d'artisti vari.

La sera tornavamo dai nostri amici, la compagnia era la nostra famiglia.

Quando passavamo la giornata in spiaggia, colazione, pranzo e

cena erano al Caminito.

Loretta fu vicina alle due ragazze, si prodigò in consigli, s'informò della loro vita. Carla le chiese di nuovo il motivo del nome del bar, quel Caminito che lei conosceva bene, lei le parlò di un amore, l'ultimo in ordine cronologico, suonatore di fisarmonica in un'orchestra specializzata in tango argentino, morto per una malattia al fegato, gran bevitore, omise molti particolari.

Quando pioveva il bar era il nostro rifugio. Spuntava una chitarra, Loretta intonava canzoni in tutte le lingue, Carla cantava a bassa voce quelle in lingua spagnola e inglese, me le traduceva.

Stavano diventando troppi i momenti che non avrei dimenticato.

Ci comportavamo come fossimo un solo corpo, scoprimmo di avere gli stessi gusti, gli stessi ritmi, fame e sete, caldo e freddo nello stesso momento, i discorsi sembravano fatti da una sola persona.

Per la prima volta nella mia giovane vita sperimentavo la sensazione di formare con una ragazza un'entità astratta che pensava con un'unica testa e che agiva con un unico corpo.

Tra noi mai una discussione, un qualsiasi attrito, un modo diverso di vedere le cose. L'armonia era perfetta, l'intesa da manuale.

Carla viveva in un mondo che non si immaginava, ma che l'aspettava a braccia aperte, quella era la sua dimensione, un ragazzo al suo fianco in una compagnia. Amare ed essere amata davanti a tutti e con tutti, accettata, pronta ad aiutare chiunque, protetta, sicura.

Fu facile con lei essere allegro e renderla felice. Vide partire ragazzi e ragazze commuovendosi.

Di giorno ci scambiavamo effusioni, carezze, abbracci e baci, in mezzo agli altri e ci fermavamo prima che la passione ci prendesse la mano.

La sera, in pineta o in spiaggia, protetti da quelli accoppiati della compagnia, tutti intenti nel nostro stesso atteggiamento, non c'erano più freni inibitori.

Già dalla prima sera non ebbe nessun problema a spogliarsi man mano che il rapporto progrediva. Gli indumenti che indossava erano tre, pantaloncini o gonna corti, maglietta e slip, del reggiseno non

aveva bisogno.

Rimanevamo nudi per lungo tempo, gli altri due ci avvertivano che era tempo di rientrare a casa per la telefonata, non c'era nessun imbarazzo nei loro confronti.

C'immergevamo nelle acque argentate del mare, il suo odore si manteneva sulla mia pelle e nelle mie narici per tutta la notte.

Mai mi chiese commenti sui nostri rapporti sessuali, se tali si potevano considerare, l'accordo era chiaro ed ero io a doverlo rispettare, orgasmo senza penetrazione, tutto il resto era lecito, la sofferenza era tanta, ne ero orgoglioso.

Passavano i giorni e Carla risplendeva sempre di più, pervasa da un alone di felicità impossibile da scalfire.

Sarebbe tornata a casa abbronzata, due chili in più, quelli che le mancavano alla perfezione del corpo e la consapevolezza d'essere donna.

A whiter shade of pale

Arrivò il giorno della partenza.

“Maledetto, stramaledetto, maledettissimo giorno della partenza”.

La giornata era stata limpida e calda, come tante altre in quell'estate lunga e spensierata.

Avevamo deciso che quel giorno l'avremmo trascorso come tutti gli altri. Il nostro ultimo giorno fu un lungo abbraccio, un unico abbraccio.

Unica, impercettibile differenza una minore loquacità.

Quel giorno anch'io presi più sole del solito. Nel pomeriggio ci mettemmo sul dondolo, quello sul quale ero seduto quando la vidi per la prima volta sbucare dal sottopasso ferroviario.

Carla si sdraiò con la testa appoggiata sulle mie gambe, le accarezzavo i capelli e la schiena, il silenzio era rotto dalle voci lontane della spiaggia.

Fu un momento intenso, sentivo il suo respiro tranquillo, intervallato da un sospiro. Sentii del bagnato sulle gambe, lo toccai e

l'assaggiavi: erano lacrime, il dolore incominciava a mordere l'anima.

Passò un gruppo di ragazzi con una radio sintonizzata sulla stazione del principato, trasmettevano canzoni tristi.

Quello fu il vero momento del nostro addio.

Cercavo di non pensare, di trattenere le lacrime, dentro di me gridavo come un pazzo. Una ferita si stava aprendo, nessuna medicina l'avrebbe curata, nessun chirurgo l'avrebbe resa invisibile, non si sarebbe rimarginata, avrebbe sanguinato in continuazione.

Loretta ogni tanto si affacciava per guardarci. I momenti in cui veniva lì con noi a ridere sembravano già lontani, non sarebbe successo più.

“Come può finire tutto questo? Che cosa ostacola il poter stare insieme? Ora capisco la seconda promessa che mi aveva fatto fare, l'idea di partire con lei l'avrei considerata. Chi ci costringe a separarci? Ci saremmo rivisti? Dovrei rassicurarla? Vedrai, ci rivedremo, vengo a trovarti, vieni tu, ci scriviamo, ci telefoniamo, che sarà mai un oceano che ne vale due, un continente che ne vale tre, una lingua diversa, piuttosto che morire, perché a me sembra che la vita qui finisca”.

Non dissi alcuna parola. Tante furono le parole che non le dissi, ero condizionato dagli anni trascorsi al mare e dentro di me era radicata la convinzione che quando un treno lascia la stazione e scompare dietro la curva, tutto è finito.

“Chi non vuole che finisca, non lo prende quel maledetto treno”.

Per lei la vita sarebbe continuata altrove, per me sarebbe continuata lì, era un fatto inevitabile, un destino.

Quella volta ero innamorato, l'indomani non ci sarebbe stata un'altra al suo posto.

Senza parlare ci sdraiammo sulla spiaggia, un paio di bagni nascosero le lacrime, le parole rimanevano in gola.

C'eravamo accordati che l'ultima sera ci saremmo vestiti nello stesso modo, pantaloni blu e camicia bianca. Un modo per illuderci di rimanere insieme ancora qualche ora, l'aspettavano ventiquattro ore d'aereo e per necessità doveva mantenere gli stessi abiti.

Io li avrei tolti subito, a casa c'ero già, le promisi di non indossarli

più.

Arrivò il tramonto. D'inverno il sole tramontava sul mare ed era uno spettacolo bellissimo. D'estate tramontava dietro le montagne del principato e non aveva alcun fascino.

Nell'attesa della cena, passeggiammo per il lungomare, forzando i nostri dialoghi. Carla voleva sapere cos'avrei fatto della mia vita.

-Tornerò in città, sarà facile trovare lavoro.

Mentivo, sapendo di mentire, avrei fatto l'opposto. In città non avevo intenzione di tornare, la sofferenza non sarebbe passata, l'unico luogo dove elaborare il distacco sarebbe stato lì, ciò che avevo detto il primo giorno era vero, vedevo tutto in modo diverso, l'unica terapia era quella, soffrire negli stessi luoghi, con le persone che ci avevano visto felici.

Pur non sollecitata da alcuna mia domanda, mi disse che lei gli studi doveva ancora finirli, le rimaneva un anno al diploma, di lavorare non aveva necessità, il futuro l'avrebbe scelto senza condizionamenti.

La cena si limitò a un'insalata e un gelato, lo stomaco non accettò altro.

In spiaggia per l'ultima volta restammo un'ora, il treno partiva a mezzanotte.

Gli avvenimenti che seguirono nelle ore successive si svolsero alla velocità della luce.

“O forse è stata la mia mente che con il passare del tempo li ha rielaborati in quel modo”.

Prendemmo il filobus, l'automobile l'avevano già portata a casa, Bea avrebbe accompagnato Carla all'aeroporto con il treno, meglio che i suoi parenti non vedessero noi ragazzi.

Il treno era già pronto al binario, salimmo tutti, scegliemmo uno scompartimento centrale vuoto.

Presi le mani di Carla e gliele baciai bagnandole di pianto.

Pensai di fare un tratto di viaggio con loro per recuperare mia nonna, sarei rimasto qualche minuto in più con lei.

All'improvviso Silvio mi prese per le spalle, mi spinse per il corridoio, giù dal treno, nel sottopassaggio, m'impedì di voltarmi.

Disse frasi che non sentii.

Sapevo, ne ero sicuro, che Carla era al finestrino.

Mi fece salire sullo stesso filobus con il quale eravamo arrivati.

Le porte si chiusero. Partì.

Io ero seduto con la testa tra le gambe, continuavo a piangere. Un pianto senza più ritegno né pudore.

Qualcuno chiese se avessi bisogno d'aiuto, Silvio tranquillizzò tutti.

-Sta male, deve star male, un male necessario, domani starà meglio.

Il dolore era solo mio. Da una parte mi faceva soffrire per averla persa, dall'altra mi faceva sentire vivo per averla incontrata, ora che la vita sarebbe stata un lungo ricordo.

Fine dell'estate

Li lasciai che era già fuori il sole

In quella stazione ferroviaria, una notte di fine agosto, andandomene di spalle senza voltarmi dall'amore della mia vita, ho lasciato il mio cuore e la mia anima.

Sono sempre a quel punto, sempre lì ritorno.

Silvio mi riportò al Caminito, dove ritrovammo i nostri amici. Per me ordinò una birra che bevvi in un sorso, sentivo i loro discorsi, non partecipavo.

L'unica cosa che compresi fu che Silvio si offrì di recuperare mia nonna. Mi sgravava da un compito che quella notte sarebbe stato davvero pesante o m'impediva di recarmi all'aeroporto per tentare un ultimo saluto a Carla?

Per un istante lo odiai.

-Come fai a esserci con la testa? Possibile che non soffri per la partenza di Bea?

Mi accompagnò dentro casa, mi fece bere un sorso di brandy dalla bottiglia, io sapevo dove mia nonna la teneva nascosta, annacquata ad arte per farla durare più a lungo e facesse meno male.

Mi buttai sul letto vestito, quando tornò mia nonna mi tolse i pantaloni e le scarpe, la camicia no, quella sapeva di Carla, del suo odore.

Sopravvenne una specie di sonno.

La consapevolezza della sua mancanza venne il giorno successivo. Carla non era più con me e niente era come prima.

In spiaggia arrivai la mattina tardi, non prima di mezzogiorno, guardai dall'alto del lungomare verso il mare, lei non c'era. Che cos'avrei fatto? Scendere in spiaggia con la compagnia o rimanere al Caminito?

“Carla non c'è più, dov'è a quest'ora? Tra me e lei quell'oceano che ne valeva due, non ho il coraggio di guardare la cartina geografica, lei è molto lontana”.

Sentivo la solitudine, per la prima volta niente riempiva la mia vita, tutto era diverso, come avevo detto quel primo giorno, tutto sapeva di lei, ogni cosa che lei aveva toccato non era più la stessa.

Solo lo ero stato altre volte, un conto esserlo, un altro sentirne il peso. Un peso enorme, impossibile da sopportare.

Silvio mi diede un libro.

-Dimmi il senso, di leggerlo non se ne parla.

-Vivrai un periodo di necessario dolore, gli anni più belli, i migliori, sono quelli in cui si è sofferto, sono gli anni nei quali s'impara qualcosa, Proust lo capisce in tarda età e cerca di rivivere la sofferenza.

Un filo di conforto quelle parole me lo diedero. Aveva ragione Pavese, la cultura è una difesa contro le offese della vita.

Poi mi raccontò la storia che io sapevo già

Come passare le giornate? L'estate stava finendo, agosto se n'era andato, i miei genitori erano tornati a casa, c'era meno gente sul lungomare, le fabbriche e gli uffici avevano riaperto.

Oltre agli studenti si vedevano in giro gli impiegati delle banche e delle assicurazioni, gli unici che si potessero concedere le ferie in quel periodo.

Non avevo altro da fare che lasciare trascorrere il tempo, sia con lei sia senza di lei.

Non sarei più uscito con altre ragazze, come sempre ce n'erano, le mie storie al mare sarebbero finite con Carla, non mi sarei seduto su nessuna panchina della pineta, con nessun'altra sarei andato sui colli, in discoteca, in spiaggia.

Tutto ciò che lei aveva toccato era sacro, inviolabile. Bastava continuare come se lei fosse ancora presente e da un momento all'altro spuntasse dal sottopasso ferroviario. Aspettandola, le altre ragazze non le avrei viste.

Di tornare in città, di cercarmi un lavoro, non ci pensavo, l'idea la consideravo blasfema, me ne sarei andato alla fine dell'estate intesa

non come stagione meteorologica, ma come l'ultimo che se ne va solo, quello che nessuno saluta, né alla partenza né all'arrivo, perché è l'ultimo a partire e il primo ad arrivare.

Il torneo di calcio era finito, rimanevano da disputare delle partite a tennis, i campi erano liberi e i giocatori abituali cercavano partner occasionali per un doppio.

Si poteva fare un giro in bicicletta, su per le colline, la stanchezza fisica mi avrebbe fatto bene e aiutato a sopportare la sofferenza.

Dimenticare era impossibile, anzi, un'illusione, meglio continuare a ricordare e convivere con la sofferenza.

Ripresi a nuotare, andando al largo, cosa che Carla non voleva che facessi, si preoccupava.

L'amica coetanea aveva convinto la madre a ritirarsi in una casa di riposo in collina e stava con un tipo di dieci anni maggiore di lei, se lo portava a casa, lo si capiva dalle persiane chiuse.

L'amica simpatica si era messa con un ragazzo pieno di soldi e con l'auto di lui, una spider rossa, spariva per ore.

L'amica ingenua faceva coppia fissa con uno simile a lei, la madre li accompagnava e li veniva a prendere la sera, come si fa con i bambini che vanno a scuola.

I maschi della compagnia stavano con ragazze straniere.

Non sopportavo vedere Silvio con un'altra, lo vedevo sempre con Bea, che non era lontana, ma lui diceva che non voleva legami che potessero influenzare la sua decisione di continuare gli studi.

L'unica ragazza libera era l'amica incompresa, quella più facile, quella che tutti scaricavano dopo il primo incontro.

Si sedeva vicino a me sul dondolo, com'era successo centinaia di volte negli ultimi cinque anni.

La prima volta aveva quindici anni, ora ne aveva venti ed era donna fatta.

Assumeva atteggiamenti provocanti. Se qualcuno dei passanti la guardava, lei si alzava e lo invitava a seguirla.

La rivedevo l'indomani.

Man mano che passavano i giorni mi rendevo conto di aver perso Carla.

Settembre se n'era andato e una decisione s'imponeva, quella decisione che il dolore della partenza del mio perduto amore aveva offuscato.

Mia nonna voleva che restassi, diceva che ce la saremmo cavata, un lavoro da quelle parti l'avrei trovato, magari nel principato, non sarebbe stato un viaggio lungo farlo tutti i giorni.

I miei genitori volevano che tornassi a casa.

Era stabilito che non avrei continuato gli studi e cercato un posto di lavoro fisso, di quelli con il cedolino a fine mese, le trattenute per le tasse e per la pensione. Dovevo essere contento loro grato per avermi fatto studiare, tante aziende cercavano diplomati da avviare a una qualsiasi carriera.

Secondo mio padre ogni giorno di permanenza al mare era un'occasione persa.

Mi rendevo conto che qualsiasi decisione avessi preso, avrebbe condizionato il mio futuro in modo definitivo.

Tutti i miei amici, quelli non residenti, erano tornati in città dalle rispettive famiglie, i residenti era come se fossero andati via. Silvio avrebbe continuato gli studi, sua madre aveva convinto il marito a ritornare in Sicilia, dove l'attività di laboratorio artigianale di gelato sarebbe continuata con buon profitto e non c'erano case da gioco. L'avrebbero mantenuto senza fatica. Tutta la famiglia era impegnata nei preparativi per la partenza, c'era da smontare i mobili e imballarli per la spedizione, al paese la madre aveva conservato il possesso della sua casa, quella del marito era andata persa al gioco. Le pratiche burocratiche per cedere il laboratorio sembravano non finire.

Il nostro amico più giovane si trasferì presso la famiglia dell'amica simpatica, con l'intenzione di terminare lì gli studi. Fu un onesto ed efficace modo che le due famiglie escogitarono perché i due ragazzi si fidanzassero e iniziassero un progetto di vita.

L'amica incompresa fu ricoverata nell'ospedale cittadino, a seguito di alcuni suoi comportamenti giudicati pericolosi per se stessa e di cattivo esempio per gli altri. Uscì dopo una settimana, prendeva delle pillole, le sue frasi erano lente e le pronunciava a fatica, come quando si è sotto l'effetto di un'anestesia dopo l'estrazione di un dente. Il suo sguardo era spento, l'abbigliamento, di solito succinto e provocante, era diverso, pantaloni lunghi e camicia, era ingrassata di qualche chilo, mi parlava come se fossi uno sconosciuto.

Alla mia amica coetanea morì la madre alla fine di settembre e lei sparì dalla circolazione, impegnata con banche, notai e burocrati vari per la successione dei beni.

La nostra compagnia come tutti gli anni alla fine dell'estate si scioglieva, la prossima non si sarebbe ricomposta.

Era giunto il momento di prendere una decisione.

A metà ottobre tornai in città.

Dopo aver passato mesi ad accompagnare tutti alla stazione, la mia partenza fu solitaria, dei miei amici non c'era più nessuno.

Era un giorno di sole e di vento, con un mare agitato, non si poteva restare sul lungomare per via degli spruzzi delle onde, tanto meno in spiaggia.

Nessuna barca era uscita dal porto.

Il treno partiva prima di mezzogiorno, non avevo bagagli, lasciai il guardaroba estivo da mia nonna.

Mi opprimeva il pensiero che quell'estate, l'ultima trascorsa in quel modo, era passata.

“Sarebbe sbucata un'altra Carla dal sottopasso, avrebbe conosciuto un altro”.

Che futuro mi attendeva?

Salutai mia nonna al Caminito, non poteva e non doveva sospendere la partita di scala quaranta, feci tre volte il corso principale, ero in largo anticipo sull'orario di partenza del treno, quella era la via che meno mi ricordava Carla, di rado l'avevamo percorsa, troppo caotica.

Mi fermai davanti alle vetrine dei negozi, qualcuno mi salutò. Benché fossi magro e atletico, mi sentivo pesante come un elefante,

i passi lenti, la testa ricurva.

Entrai in stazione insieme al treno, il biglietto l'avevo fatto il giorno prima. Dal treno nessuno scese e solo io salii. Non mi sedetti, di posti liberi ce n'erano a volontà, rimasi al finestrino fino alla partenza che avvenne in tempo per vedere mia nonna che mi salutava dal lungomare.

Un altro segno del destino, l'interruzione della partita a scala quaranta?

Scelsi uno scompartimento vuoto, chiusi le tendine e piansi, galleria dopo galleria.

Mi salvò dalla disperazione il ricordo dei viaggi che facevamo in treno io e mia nonna.

Già da piccolo mi faceva trascorrere un paio di mesi sulla riviera romagnola, affittavamo una piccola casa di due stanze con cucina di proprietà di pescatori che nel periodo estivo si ritiravano nella baracca degli attrezzi.

I viaggi erano particolari, mia nonna sceglieva il treno più lento, un accelerato, quello con la porta per ciascun scompartimento e a ogni stazione scendeva per parlare con qualcuno, ferroviere, portabagagli, viaggiatore occasionale.

Io rimanevo seduto ad aspettarla, con l'ordine di scendere alla prima fermata e di recarmi presso la locale stazione dei carabinieri se il treno fosse partito senza di lei, lì mi avrebbe raggiunto.

Saliva qualcuno, la domanda era d'obbligo.

-Cosa ci fai da solo, bel bambino?

-Mia nonna mi aspetta dai carabinieri alla prossima stazione.

Mi guardavano interdetti senza sapere cosa dire, l'arrivo di mia nonna chiariva tutto.

In quei due mesi non c'eravamo solo noi due, a turno venivano le nipoti di mia nonna, più grandi di me di quindici anni e dormivamo tutti nella stessa stanza.

Erano gli anni cinquanta, i discorsi delle donne non sarebbero mutati nel tempo, riguardavano i rapporti con i maschi.

Venivano in vacanza per il riposo e il bisogno di iodio, ma erano scuse. Tutte le sere, prima di uscire e non di rado nel primo

pomeriggio, passavano il tempo a discutere delle virtù di questo o di quel ragazzo, della bella macchina che aveva, dell'invito a cena, della sala da ballo dove lui l'aveva stretta a sé e delle belle parole che le aveva detto.

Il sesso era puro piacere, mimavano tra loro ciò che avevano fatto.

Con me erano affettuose, con gesti che sentivo diversi da quelli di mia nonna.

Dormivo con loro, in mezzo a loro, era tutto morbido e vellutato, mi accarezzavano, mi prendevano in giro, giocavano.

Ho scoperto il corpo femminile.

Soprattutto mi sono convinto che le donne pensavano al sesso e lo consideravano un modo per soddisfare desideri e sentimenti, oltre che uno strumento per sperare in una vita migliore per sé e per i propri figli.

Mia nonna era loro complice, pregava perché incontrassero un giovane bello e ricco che le togliesse da una vita anonima di paese.

Con questi ricordi il treno lasciò il mare per le lunghe gallerie e la pianura.

Arrivai in città carico di pensieri angosciosi.

Non c'era nessuno ad aspettarmi, così era sempre stato, dicevo che sarei arrivato prima di sera, bastava.

Il ritorno in città e i giochini

Il sole sta per tramontar

L'effetto della città fu uno schiaffo.

Mi ero dimenticato dei tram e degli autobus, di come si viaggiava scomodi a contatto con persone sconosciute, l'aria era fuliginosa, non si vedeva la cima dei palazzi, tutto era frenetico.

“Impossibile che questo potrà essere il mio ambiente per il resto della mia vita!”

Non mi piaceva pensare in quel modo, erano luoghi comuni, la gente era invece elegante, ben vestita e curata.

Entrai in casa accolto dalle battute ironiche di mia madre e dagli sbuffi di mia sorella scocciata, da quel giorno la camera non sarebbe stata a sua completa disposizione.

Andai a letto senza cena, volevo sparire per un giorno, ma non chiusi occhio tutta la notte, cercando di non rigirarmi nel letto per non infastidire mia sorella, la permalosetta.

Vidi mio padre l'indomani sera.

Dentro di me avevo una segreta speranza:

“La città, il cambio di abitudini, la nuova realtà, mi avrebbero fatto dimenticare il mio lontano amore?”

Carla non poteva essere dimenticata.

L'amore resisteva al radicale cambiamento di luogo e di stile di vita, non si confondeva con l'ambiente e le circostanze.

Ancor prima di pensare alla strategia per la ricerca del lavoro, decisi quella da tenere con Carla, con la quale tutti i giorni continuavo a confrontarmi:

“Invece che parlarle, le avrei scritto”.

Acquistai una penna stilografica di marca, di quelle con lo stantuffo, una serie di boccette d'inchiostro di vari colori e carta da lettera di pregio dal colore azzurro con i bordi sfilacciati.

Questo compito avrebbe dato un senso compiuto alla giornata, che sarebbe finita con una lettera e incominciata con il gesto di

spedirla, non nella solita buca delle lettere, malmessa com'era non mi dava affidamento, bensì all'ufficio postale, dove mi sentivo tranquillo della sua partenza.

Gli impiegati mi guardarono curiosi, mi chiesero più volte se fossi sicuro dell'indirizzo, ebbero difficoltà a calcolare l'esatto importo del francobollo, mi consigliarono la posta aerea, l'unica che dava garanzie, costava tanto.

Scriverele era una mia esigenza interiore, una terapia per sopportare il peso della giornata. Pensando a lei, vedevo ciò che mi circondava diverso da come lo vedevano gli altri.

Mi adeguavo alle circostanze, invece che contraddire avrei finto d'essere solidale, la sera a Carla avrei scritto i miei reali pensieri e le personali interpretazioni che davo agli avvenimenti.

“Si meraviglierà della mia prima lettera dopo un mese e mezzo dalla sua partenza? Mi risponderà?”

Già dalla prima sera le parole si fissarono sulla carta con facilità, mi meravigliai della continuità nella scrittura e dell'assoluta mancanza di correzioni, scriverle mi salvò da una sicura depressione.

L'atmosfera in casa era pesante. Per la mia famiglia lavorare significava ciò che mio padre aveva sempre fatto e che secondo lui era l'unico modo per guadagnarsi da vivere, in altre parole essere assunto da un'azienda che garantisse uno stipendio fisso, le ferie, la malattia e la pensione. Per lui avviare un'attività di qualsiasi tipo non era da considerare.

Mia sorella andava a scuola e ci passava mezza giornata, l'altra metà la trascorrevamo a studiare in camera nostra a voce alta, apposta per infastidirmi.

Mio padre usciva dopo colazione e rientrava prima di cena.

Mia madre badava alla casa, usciva per la spesa e per le commissioni.

Il pomeriggio lo trascorrevamo al telaio e la sera andava a letto con il mal di testa. Le sue parole erano sempre le stesse:

-Muoviti, fannullone, svegliati, cosa ti abbiamo fatto studiare a fare? Tutti i tuoi compagni di scuola lavorano già e portano a casa i soldi! Tu cosa fai? Passi le ore a leggere stupidi libri, a scrivere lettere

che non sai se arriveranno e ad ascoltare musica, non ti rendi conto della tua inutilità?

Per evitare discussioni uscivo e mi recavo al pensionato associato al mio vecchio istituto tecnico, era là che continuavo a leggere i libri dell'annessa libreria, a scrivere le lettere e ad ascoltare musica.

La sera il confronto con mio padre era però inevitabile. Mia madre a tavola accendeva la miccia.

-Tocca a te dirgliene quattro, cerca di farlo ragionare, se ci riesci!

Mio padre mi parlava rigirando il cucchiaino nella minestra.

-Possibile che tu non abbia un briciolo di dignità? Non desideri essere indipendente e smettere di chiedere soldi a noi? Con un lavoro avresti la possibilità di andare al cinema e a sciare la domenica come fanno i figli dei miei colleghi, oppure allo stadio, non t'interessa niente nella vita? Sei un uomo, io alla tua età avevo già una famiglia, lavoravo dodici ore al giorno in fabbrica, da dove credi che venga questa casa, il cibo che vedi in tavola, i vestiti, l'auto, il televisore, il telefono? Credi che tutti se lo possano permettere? No, caro mio, solo chi lavora tanto, chi non si assenta per malattia, chi non chiede permessi e ha uno stipendio assicurato può sperare di arrivare a questo!

Mia madre lo guardava storto.

-Questo miracolo economico, sarà anche merito mio? Sono io che devo far quadrare il bilancio, il tuo è un magro stipendio per quel che ne so, lo vedremo il tuo cedolino, sapremo cosa passi a tua madre, scommetto che è uguale a quello che dai a me e che mi deve bastare per tutto il mese, con la differenza che lei se ne sta nella casa di riposo servita e riverita inventandosi tutti i malanni del mondo, io mi spacco la schiena e perdo la vista sul telaio!

Mia sorella li metteva tutti a tacere.

-Tutte le sere la stessa storia? Si potrà un giorno mangiare in pace? Le vacanze sono finite, bello mio, trovalo questo benedetto lavoro!

A quel punto la famiglia si divideva gli ottanta metri quadrati dell'appartamento.

Mio padre costruiva velieri in miniatura, mia sorella guardava la

televisione, mia madre andava a letto con il mal di testa, io leggevo e scrivevo, ognuno in una stanza diversa.

Non era una situazione sostenibile, ognuno di loro si esprimeva in modo ruvido, ma la ragione era dalla loro parte.

Io fino a quel momento avevo studiato per avere il diritto di andare al mare da mia nonna per lunghi periodi e quell'accordo aveva retto fino al raggiungimento del diploma.

Gli studi erano terminati. Di università non si era parlato e non avevo espresso il desiderio di frequentarla.

E tu crescevi, crescevi sempre più bella

L'equilibrio casalingo era rotto e si sarebbe ricomposto solo se avessi trovato lavoro.

Avrei contribuito al bilancio familiare, mia madre avrebbe smesso di passare ore al telaio, con mio padre si sarebbe concessa qualche svago, il futuro di mia sorella sarebbe stato meno incerto, era arrivato il momento d'iniziare a farle una dote.

Tra la mia volontà di non lavorare e la pesantezza del clima familiare, scelsi un compromesso. La mia unica attività sarebbe stata quella di cercare un lavoro senza riuscire a trovarlo, avrei guadagnato tempo, mostrato a tutti che stavo facendo il possibile per trovarlo.

“Ai colloqui mi presento da solo, loro non hanno modo di accertare il mio comportamento in sede di selezione”.

Scrissi in brutta copia un breve curriculum vitae, dati anagrafici e titolo di studio. Cos'altro scrivere? Non avevo esperienza, l'istruzione scolastica, se mai ci fosse stata, persa nella lunga estate.

Acquistavo due giornali, leggevo le inserzioni di ricerca lavoro, ce n'erano tante, l'economia tirava, avevo solo l'imbarazzo della scelta.

Non m'importava se l'inserzione contenesse la richiesta di un minimo d'esperienza, io mandavo il curriculum scritto a mano con una nota finale di buona volontà e di una generica attitudine alla mansione richiesta, l'impegno avrebbe sopperito alla mancanza di

esperienza.

Erano davvero tempi di vacche grasse, tutti mi rispondevano, un colloquio, durante il quale faticavo a stare attento, non me lo negava nessuno, il lavoro non m'interessava, parlavo poco, ascoltavo molto.

Per ironia del caso gli intervistatori scambiavano il mio atteggiamento per interessamento alla mansione, se mi avessero assunto me la sarei data a gambe.

Mi metteva in buona luce il fatto che non chiedessi lo stipendio, l'orario di lavoro, dove fosse la mensa aziendale, la sede di lavoro, tutto ciò che la sera mio padre voleva sapere e che io m'inventavo.

“Non capiscono che non chiedo niente perché in quell'azienda mai avrei messo piede? Mangiare in una mensa aziendale? Quelle file d'impiegati tutti con il vassoio in mano, quei contenitori di cibo dozzinale cucinato ore prima e riscaldato al momento, quei tavoli da quattro!”

Gli intervistatori, personaggi che facevano quel mestiere in modo superficiale e poco professionale, scambiavano il mio disinteresse per timidezza o per il timore che parlando avrei detto qualcosa d'inopportuno, la mia volontà di essere assunto non doveva essere compromessa da una frase sbagliata.

Non capivo chi era quell'azienda, tutte le sigle mi sembravano uguali, era mio padre che mi diceva con chi avevo avuto a che fare.

Le multinazionali americane chimiche e petrolifere mi convocarono per un secondo colloquio che andava meglio del primo. Dopo una settimana, mi fissarono un appuntamento per un terzo colloquio, quello definitivo, dovevo parlare con il responsabile del personale che aveva il compito di farmi firmare la lettera d'assunzione, avrei cominciato il giorno successivo.

Fossi stato attento e concentrato durante i colloqui di selezione, avrei capito quale lavoro avevano intenzione di affidarmi, forse avrebbe suscitato in me interesse, ma davanti a quel foglio di carta dattiloscritto con il logo aziendale mi mancava l'aria, sentivo un prurito generalizzato per tutto il corpo, respiravo a fatica, avevo la bocca asciutta, riuscivo solo a dire che l'emozione era forte, dovevo parlarne a casa, ero un bravo ragazzo, sarei tornato il giorno

successivo.

“Una firma su una lettera d’assunzione non la metterò mai!”

Per non deludere mio padre, riferivo che erano previsti altri colloqui, quello non era l’ultimo.

A lui sembrava strano, nella sua azienda non ci si comportava così, tre colloqui bastavano, ma non ci poteva fare niente, non aveva strumenti per approfondire la faccenda.

Succedeva che un ragazzo di vent’anni neo diplomato con il minimo dei voti e senza arte né parte, si poteva permettere il lusso di rifiutare un posto di lavoro a tempo indeterminato in una grande azienda, perché sapeva che un’altra azienda, altrettanto importante, gliene avrebbe offerto uno migliore.

La solitudine che tu mi hai regalato

L’unica che si comportò diversamente dalle altre fu un’azienda americana produttrice di schiuma da barba.

Non mi propose nessun colloquio interlocutorio, m’invitò presso una multinazionale dalla sigla misteriosa a sostenere test attitudinali.

“Attitudini a fare cosa? Chi lo sa, vedremo”.

Non l’avevo cercata io quell’azienda, faceva sostenere quei test a tutti i neo diplomati senza limite minimo di votazione.

Era già il terzo invito via lettera che ricevevo, i due precedenti non li avevo visti, ero al mare, e in ogni caso avevano l’aria di essere una formalità, anche mio padre li sottovalutò.

Avevo tempo da perdere e mi presentai.

Il test fu divertente, la maggior parte dei quiz mi sembrarono di facile soluzione, ridicoli, addirittura offensivi per la mia intelligenza, che fino a quel momento non era stata messa alla prova.

L’ambiente in cui si svolgevano mi era congeniale, pulito, asettico, aria condizionata, musica diffusa al giusto volume, nessun contatto con personaggi che parlavano di sé, della società, dei risultati, con termini inglesi a me sconosciuti.

Un tavolo come quello della scuola, un foglio di carta e una

matita, una bella finestra sui tetti cittadini.

Metà del tempo a disposizione lo trascorsi guardando fuori, quando passò l'addetto al ritiro dei fogli si meravigliò che li avessi completati tutti.

Dopo due settimane un altro test diverso dal precedente, non presupponeva capacità tecniche in un settore specifico, sembrava che mirasse a valutare una pura logica tramite figure, frasi, numeri, senza apparente razionalità.

Erano duecento quiz, ebbi difficoltà a capire i primi dieci e a risolverli, gli altri mi sembrarono tutti uguali.

Infine l'ultimo test. Questa volta c'era ancor meno da capire, il test era psicologico, bisognava rispondere secondo natura e inclinazione, senza pensare.

“Strani, questi americani! Sono i padroni del mondo, si atteggiavano a manager, si vantano di essere organizzati ed efficienti, e che fanno? Assumono in base ai giochini! Quelle figurine, quei disegni, che fantasia! Chi li avrà inventati? O un bambino o uno rimasto tale. D'altra parte di chi stiamo parlando? Di un'azienda che fa schiuma da barba!”

Ai primi di dicembre fui convocato per firmare la lettera di assunzione.

Il responsabile del personale mi fece i complimenti per aver ottenuto il massimo punteggio su seicento neo diplomati che avevano sostenuto gli stessi test e al numero uno ogni anno veniva offerta l'assunzione nel loro centro di elaborazione dati.

“Cosa diavolo è l'elaborazione dati? Vuoi vedere che questi mi mettono dietro una scrivania a fare calcoli dalla mattina alla sera!”

Esternai un timido sorriso che fu scambiato per soddisfazione.

-Complimenti! Lei ora fa parte del loro centro elettronico all'avanguardia in fatto di elaborazione dati!”

“Dai con questa elaborazione dati! Quali sono i dati da elaborare?”

-In azienda per due mesi non metterò piede, la mandiamo dove ha sostenuto i test per frequentare i corsi da programmatore.

L'idea di non iniziare un lavoro mi piacque e firmai convinto che

continuavo ad andare a scuola, questa volta pagato per imparare. Finito il corso, avrei deciso cosa fare.

La sera mio padre si commosse.

-Mio figlio assunto da un'importante azienda americana, mandato a seguire i corsi che lo porteranno a lavorare sugli elaboratori elettronici! Non ci posso credere!

Fosse stato un uomo brillante, avrebbe stappato una bottiglia di champagne o portato tutti al ristorante, bastava una pizzeria.

Mia madre prese in mano la situazione, studiò la lettera d'assunzione con particolare riguardo alla parte economica e m'informò che la mia retribuzione sarebbe stata di ottantamila lire al mese al netto delle trattenute, per tredici mensilità. Avrei dato in casa sessantamila lire, il resto me lo potevo tenere.

Se avessi avuto la possibilità di fare ore straordinarie, le avremmo divise a metà.

Poiché anch'io contribuivo al menage familiare, mio padre disse che potevo chiedergli l'auto, una superba fiat ottoecinquanta bianca con interni in finta pelle rossa, tenuta in perfette condizioni.

-Ma solo la domenica, gli altri giorni serve a me. L'anno prossimo, andando avanti così, una centoventotto non ce la toglie nessuno. Per l'alfa no, per quella ci vogliono ben altre entrate... ma non si sa mai!

A me andava bene tutto.

Ciò che non andava era che Carla non rispondeva alle mie lettere, quella sera le scrissi la mia felicità d'iniziare un nuovo lavoro e le indicai con precisione la ditta e la mansione.

Iniziai a seguire i corsi dopo Natale e a Pasqua ero diventato programmatore in un linguaggio di nome assembler considerato alla portata di pochi.

Avevo capito il significato dell'elaborazione dati e siccome non era male, decisi di andare a vedere cosa succedeva negli uffici, se fossi ritornato a casa da disoccupato dopo aver avuto quell'opportunità, avrei corso il serio rischio di essere messo alla porta.

La multinazionale americana

Io mi ricordo quattro ragazzi con la chitarra

Quando incominciai a lavorare per davvero, finiti i corsi, mi resi conto che il mondo del lavoro era migliore di come me l'ero immaginato.

Prima di tutto non avevo a che fare con una piccola azienda che produceva schiuma da barba.

Era al contrario ben organizzata e piena di risorse, all'avanguardia in tutti i campi, dal marketing alla produzione, dal commerciale all'elaborazione dati.

Gli uffici erano moderni, ben arredati, con musica di sottofondo, due volte al giorno passava un carrello con caffè, bevande e dolci, la mensa era simile a un ristorante, con tanto di servizio al tavolo, posate in acciaio, tovagliolo di stoffa e bicchieri di vetro personali.

Chi lo desiderava, portava il proprio vino. Erano prese in considerazione le esigenze personali in fatto d'alimentazione, sia per problemi di salute sia per scelta di vita, il tutto a costo zero.

Era un'azienda multi etnica, con una buona presenza femminile e personaggi di colore.

L'ambiente di lavoro era fatto di relazioni positive che trasmettevano entusiasmo e passione a tutti i livelli. Le persone cooperavano in armonia, il turnover e l'assenteismo erano bassi, ci si dava malati se lo si era per davvero, lavorare era più divertente che restarsene a casa.

La fedeltà era premiata con vari benefit quali assicurazioni sanitarie allargate agli altri componenti della famiglia e abbonamenti a teatri.

L'autunno successivo al mio arrivo era prevista l'inaugurazione di un asilo nido interno, si stavano ristrutturando dei locali per renderli adatti alle necessità della prima infanzia.

Le donne non erano discriminate e qualcuno diceva che proprio grazie a loro l'azienda era famosa come luogo di lavoro d'eccellenza.

Mi trovavo bene con tutti, le estati passate vicino al confine mi avevano abituato alla diversità di linguaggio, di colore della pelle, di abitudini.

L'orario di lavoro era elastico, ognuno entrava quando voleva e ne usciva dopo otto ore di lavoro effettivo. Tutti i dipendenti erano contenti, non c'erano formalità nel vestiario, ci si dava del tu a qualsiasi livello, anche con la dirigenza.

“Altro che giochini! Qui ci lavora gente preparata e la loro professionalità è al massimo livello”.

L'apparenza ingannava, li vedevo raccontarsi barzellette o parlare di banalità, un attimo dopo rimanevo incantato nel sentirli disquisire con competenza e serietà di argomenti lavorativi.

Questo valeva anche per le donne, che sul luogo di lavoro ci mettevano il carico da undici della femminilità.

I prodotti erano tanti e differenziati, indirizzati verso un'unica necessità maschile. I potenziali clienti erano i maschi dai quindici agli ottant'anni, un uomo non doveva radersi in base alle proprie personali abitudini e inclinazioni, doveva sentire il bisogno di radersi tutti i giorni e usare i nostri prodotti, non altri. Radersi non era un gesto semplice e naturale, ma un comportamento umano da analizzare in ogni sua specifica componente soggettiva e oggettiva.

Un settore apposito studiava campagne pubblicitarie per far capire agli uomini di ogni età che farsi la barba sarebbe stato un gesto piacevole e stimolante.

Con un viso ben rasato e un buon dopo barba, quale ragazza resiste? Usa i nostri prodotti, che li abbiamo fatti apposta per te, per il tuo bel viso, per la tua ragazza!

Credimi, non è un normale sapone con l'aggiunta di un emolliente, lascia stare quei contenitori anonimi di plastica con dentro quella saponata che oltretutto è scomoda da usare e brutta da vedere, guarda la nostra confezione com'è bella, come sta bene nel tuo bagno, che bei colori, che bei disegni, che bella schiuma che produce, che piacere spalmarla sul viso, è panna montata, ha un buon profumo e il rasoio ci scorre che è una meraviglia, non ti tagli, ti sorridi allo specchio!

Alla fine che fai? Ti sciacqui con acqua fredda? Non vorrai uscire così!

Mettiti il nostro dopo barba, noi lo chiamiamo after-shave, roba americana, stai tranquillo, ci abbiamo messo ingredienti che tu non puoi immaginare, la pelle del tuo viso diventerà morbida, fresca e profumata. La tua ragazza già ti guarda in un altro modo.

“Perbacco, questi fanno sul serio! Una necessità del maschio trasformata in un piacere e finalizzata ad uno scopo condiviso. Funzionale!”

Si mormorava che avrebbero pensato alle donne con prodotti specifici, perché laddove c'era necessità di radersi, il pelo femminile non poteva essere trattato con gli stessi prodotti del maschio.

Lo scoglio da superare era la diffidenza tipica delle donne e il loro pudore.

Per vincerle bisognava far leva su qualcosa che ritenevano ancor più importante.

“Per quale motivo una donna dovrebbe radersi con costanza le ascelle e le gambe, il pube non era nominato ma era sottinteso, con prodotti specifici? Quale sarebbe stata questa specificità?”

Era una questione seria, si trattava di allargare il mercato in modo sensibile, sarebbero arrivati gli altri, intanto il primo ne traeva i maggiori profitti.

La composizione del prodotto per radersi era la stessa, veniva aggiunta una leggera profumazione, i rasoi erano più colorati e leggeri, qualche campione già girava, curioso avere tra le mani un piccolo rasoio rosa.

My mother was a tailor

Mi diedero da fare programmi semplici, me la cavai bene. Mi diedero programmi impegnativi, me la cavai meglio.

A giugno ero considerato un programmatore al pari degli altri in azienda da anni.

I miei programmi funzionavano subito, non avevano bisogno di prove, con gioia del capocentro che non vedeva di buon occhio le prove dei programmatori, li considerava una perdita di tempo.

I miei programmi non utilizzavano memoria, ai corsi mi avevano insegnato bene. Non mi davo delle arie, aiutavo i miei colleghi in difficoltà, insegnavo loro le mie soluzioni che si dimostravano vincenti, era apprezzata la mia capacità di rendere i programmi elastici e aperti a variabili esterne.

Mi resi conto che un programma, una volta scritto e funzionante, era soggetto a manutenzione costante, sia per le mutate esigenze, sia per i continui cambiamenti di legislazione in materia.

“Meno tempo dedico al lavoro, più tempo ho per sognare ad occhi aperti”.

Lavoravo duro alla prima stesura del programma, pensando fin dall'inizio a eventuali future variazioni, in seguito vivevo di rendita. Mascheravo ad arte la mia pigrizia, alternavo momenti di lavoro intenso a momenti d'assoluta distrazione.

La mia mente non era rilassata, anzi, concentrata nel pensare al mio lontano amore.

“Che s'inventino le modifiche più diaboliche, io per renderle effettive inserisco un valore differente in una variabile e il programma avrebbe lavorato diverso da com'era stato impostato”.

A me bastava un'ora per testare le modifiche richieste, i miei colleghi stravolgevano tutto e c'impiegavano giorni.

Una mia esigenza personale che nulla aveva a che fare con il lavoro, fu alla base del mio successo professionale.

Avevo raggiunto una sorta d'equilibrio interiore, inaspettato e naturale. Sul lavoro mi vedevano chino sui tabulati con la penna in mano e pensavano che stessi studiando come renderli più funzionali.

Era vero in parte, pensavo al mio lontano amore.

A casa ero intoccabile. Mia madre la mattina a colazione mi chiedeva se per cena avessi delle preferenze, mio padre mi parlava da uomo a uomo, mia sorella si tratteneva dal prendermi in giro.

Portavo a casa i soldi, tutto il resto per loro non aveva importanza, che scrivessi, che leggessi, che pensassi a ciò che volevo, lo scopo era la busta paga alla fine del mese con dentro i contanti.

Fui coinvolto in tutte le procedure di gestione del personale,

quelle che erano esposte al più alto grado di variabilità.

Mi fu affidato il compito di riscrivere quei programmi che dopo anni di manutenzione erano diventati pesanti, lenti e incomprensibili.

Siccome la società aveva stabilimenti in tutto il territorio nazionale, feci viaggi per uniformare la raccolta dati.

Per la prima volta presi un aereo. La realtà delle varie unità operative era diversa da quella della sede centrale. Mi spiegarono, senza mezzi termini, che la scelta d'impiantare stabilimenti al sud era dettata da ragioni d'opportunità e non da reali esigenze aziendali.

La casa madre era informata, si doveva dare reddito al meridione e lo stato in questo caso elargiva un contributo a fondo perduto e sgravi fiscali.

Soltanto così i conti tornavano.

Ai vari direttori del personale, in genere persone avanti negli anni che avevano raggiunto quella posizione più per conoscenza personale degli operai e del territorio che per effettive capacità, non sembrava vero che, compilando una semplice scheda che riportasse le presenze della forza lavoro, si sarebbero trovati stampati i cedolini, le buste paga e quanto altro serviva alla gestione del personale.

Mi dipingevo le mani a e la faccia di blu

Carla non rispondeva alle mie lettere.

Da quando avevo iniziato a lavorare, le scrivevo due volte alla settimana.

Di amici in città non ne avevo, di ragazze neanche a parlarne, pur radandomi con i prodotti aziendali che oltre a tutto ci regalavano in quantità tali da doverli distribuire a parenti e a conoscenti.

Mi sembrava un sacrilegio avere una storia in città, le storie si dovevano avere al mare, in altri luoghi non avevano attrattiva.

Le ragazze che vedevo per la strada o sul lavoro erano vestite e non mi davano stimoli.

Il venerdì sera partivo per il mare. L'unico treno che mi permetteva quei viaggi era il tee, che partiva alle sette della sera, arrivava al confine alle undici, ripartiva alle sei del mattino e arrivava alle nove e trenta, orari utili per il mio lavoro. Sul treno facevo cena e colazione, assaporando un'aria di cose di lusso. Il treno andava ben oltre il confine, l'accordo con mia nonna era di guardare dal finestrino:

-Scendi e ritorna indietro con il filobus se vedi le luci accese, vuol dire che sono in casa.

L'evenienza non si realizzò mai. Scendevo un'ora dopo e iniziavo a ritroso la ricerca di mia nonna nelle case da gioco.

Inutile convincerla ad andare il venerdì in una casa da gioco concordata, sapevo la sua risposta:

-Il venerdì è il giorno migliore per giocare, c'è tanta gente che viene dalla città, non so dove vado, dipende da come sento la fortuna, ogni giorno mi rimbalza da un posto all'altro, non porta bene stabilirlo prima.

I ragionamenti dei giocatori erano indecifrabili, il giocare stesso era irrazionale, figuriamoci tutto ciò che stava intorno.

A casa arrivavamo non prima delle quattro di mattina.

Gli altri giorni dormiva nella sala d'attesa di qualche stazione ferroviaria e ritornava a casa con il primo treno della mattina.

La domenica notte, invece che dormire, prendevo il tee che mi avrebbe portato in città in tempo per iniziare la giornata di lavoro.

Nei fine settimana compensavo in parte la nostalgia, la nostra compagnia, come avevo previsto, si era dissolta in modo naturale, ognuno aveva preso la sua strada.

Io, stanco dal viaggio prolungato per recuperare mia nonna e con una settimana di lavoro sulle spalle, passavo ore a dormire su una sdraio all'ombra del pergolato, dove c'era il tavolo dei giocatori di scala quaranta.

Loretta il sabato e la domenica doveva mettermela a disposizione e per non permettere che qualcuno la usasse, metteva sopra un cartello con scritto *riservato al personale*. Io riuscivo a dormire nonostante il rumore del treno e le chiacchiere della gente ai tavoli.

Loretta mi faceva trovare un pacco di riviste e di giornali che i clienti avevano lasciato durante la settimana ed io li leggevo volentieri.

Con lei e con mia nonna parlavamo a pranzo e a cena. Entrambi mi chiedevano del mio lavoro e mi facevano parlare di quello che era successo durante la settimana.

Di Carla non mi chiesero niente, per loro la storia era finita, non sapevano che io continuavo a scriverle due volte alla settimana e che la tenevo aggiornata di quello che stava succedendo lì.

Quando incominciai a lavorare e avere a disposizione quello che mia madre mi lasciava del mio stipendio, tentai di lasciare la spesa nel frigorifero di mia nonna.

La settimana dopo mi accorgevo che non aveva toccato niente.

Le lasciai del denaro nelle buste. Non toccò nemmeno quello.

C'è solo vuoto intorno a me

In occasione di una delle mie trasferte presso lo stabilimento in provincia di Caserta, un venerdì sera, invece che tornare al mare, mi presi due giorni di libertà con l'intenzione di visitare la costa amalfitana che tutti mi avevano decantato.

Tramite i servizi dell'albergo presso il quale alloggiavo, prenotai una pensione nel paese di Furore, quella che l'addetto alla reception mi aveva indicato come la più economica di tutta la zona, il fine settimana sarebbe stato a mio carico per ovvie ragioni.

Da Napoli il sabato mattina presi la corriera per Amalfi. Furore, stando all'orario, era il paese prima.

Quando la corriera superò Agerola, dall'alto del mio sedile lato finestrino ebbi un sussulto. La costiera amalfitana era ai miei piedi a strapiombo di trecento metri! Non c'era degrado dolce dalla collina, il mare era sotto di me, in verticale.

“Dove diavolo sta andando questa corriera ingombrante, per questa strada che d'improvviso si è fatta stretta, con tornanti a gomito in rapida successione?”

Vidi un cartello con scritto Furore. Barcollando tra i sedili, mi avvicinai all'autista.

-Per favore, devo scendere!

L'autista mi diede un'occhiata interrogativa ed io pensai di aver commesso un errore, non dovevo disturbarlo, come invitava a fare un cartello ben visibile.

“Come può darmi retta, tra il cambio che non è proprio un esempio di sincronizzazione e le continue sterzate? Se lo distraigo, succede un incidente!”

L'autista non aspettava altro.

-Da dove venite?

-Da Napoli.

-Questo lo so, vi ho visto salire, io intendevo dire dove vivete?

-Al nord.

Intanto con le braccia continuava a lavorare di sterzo e di cambio, la strada, di per sé già stretta, era anche utilizzata su di un lato per il parcheggio delle auto.

A ogni curva emetteva un continuo suono di tromba, se un'auto fosse transitata dalla parte opposta, avrebbe dovuto accostare e farla passare, l'autista non sembrava avesse voglia di fermarsi, era cosciente di avere la precedenza e, cosa più importante, lo sapevano anche gli altri.

-In vacanza?

-Oggi e domani.

-Alloggiate a Furore?

-In una pensione qui vicino.

-Non ne conosco.

“Non m'importa, l'avrei trovata io se mi avesse lasciato alla fermata prevista, che diamine! Furore era un paese, ci vado a piedi alla pensione”.

-Chi è la proprietaria?

-Non lo so, mi basta che lei si fermi, per favore.

L'autista fermò la corriera, ma non aprì le porte, si alzò, si voltò e lanciò una generale interrogazione alle altre persone che viaggiavano con me.

-Qualcuno conosce una pensione qui vicino?

Nessuno rispose, uno di loro ebbe una geniale intuizione.

-Avete l'indirizzo?

“Certo che l'ho, come trovarla altrimenti?”

Gli diedi il pezzo di carta dove l'avevo scritto, lui lo mostrò agli altri, intanto dietro alla corriera le auto erano già in fila.

“Strano che nessuna di loro si metta a suonare il clacson”.

Una signora dal grande seno ci tolse tutti dall'imbarazzo.

-La conosco, è la casa di Mariuccia.

-Mariuccia?

-Mariuccia, la figlia del maresciallo! Quella che ha avuto una creatura!

-Sì, lei.

-Non stava a Sant'Elia?

-Prima di sposarsi!

-Sì è maritata?

-Da mo', con Giovanni.

-Il ragazzo degli alimentari?

-Quello emigrato con i genitori, lui è tornato, ora hanno una pizzeria all'incrocio con la provinciale per Positano.

-Due bravi ragazzi! Affittano sotto di loro, a Summonti.

-A Summonti? Ottocento gradini sotto di noi. C'è tempo, si può accomodare!

Furore era un paese che non esisteva. Non si vedevano agglomerati di case raccolte intorno alla chiesa e alla piazza, non c'erano negozi concentrati lungo la via principale.

Furore non c'era.

Si estendeva per trecento metri di dislivello dalla cima della collina al mare e le case erano sparse lungo quello strapiombo come se fossero spuntate dalla roccia. Ognuna di loro aveva un piccolo appezzamento di terra, davvero difficile da coltivare, la poca acqua che scendeva dal cielo se ne andava a valle senza fermarsi, e in ogni caso i pomodori, l'uva, i limoni e i fichi erano quanto di meglio io avessi visto.

La strada percorreva tutto il paese, alternando tratti di rettilinei

dal dolce pendio verso levante, a tornanti che la facevano ritornare verso ponente e via fino al mare.

Nessun abitante del luogo la percorreva. Ognuno di loro per recarsi da un punto all'altro utilizzava sentieri ben tracciati e scale fatte di sassi levigati dal continuo uso con gradini stretti o larghi ma sempre ripidi.

Dalla cima del paese alla spiaggia, quella che veniva chiamata il fiordo, si contavano non meno di duemila scalini.

Ottocento scalini in discesa si percorrevano in mezz'ora. La corriera, tra un tornante e l'altro, tra una richiesta di fermata e l'altra, tra una manovra e l'altra, ci mise lo stesso tempo.

-Vedete quel sentiero venti metri sulla vostra destra, lo vedete? Percorretelo per un centinaio di metri, la casa di Mariuccia è la prima che incontrate, siete fortunato a metà, per il mare avete mille gradini.

Mariuccia mi aspettava. Era una ragazza di trent'anni dal seno pronunciato e i fianchi larghi. Scoppiava di salute. La camera era un piccolo appartamento di due stanze dotato di cucina. Di solito l'affittava nei mesi estivi per non meno di una settimana, considerata la bassa stagione una notte andava bene.

Tutto era in ordine e pulito. L'intera casa era stata ristrutturata prima del matrimonio, lei con il marito e il neonato abitavano di sopra.

Quando mi aprì la porta del soggiorno e mi ritrovai sul balcone rimasi a bocca aperta.

Guardare in basso faceva venire le vertigini, una scalinata sotto di me sembrava che finisse nel vuoto, davanti a me avevo mare e cielo, difficile capire dove finisse l'uno e incominciasse l'altro, le imbarcazioni sembravano sospese nell'aria.

A levante il golfo di Salerno, a ponente i faraglioni.

Prima di loro si scorgeva un paese simile come morfologia, con case più vicine l'una all'altra.

-Scusi, signora Mariuccia, mi permette una domanda?

-A vostra disposizione.

-Come si fa a capire l'inizio e la fine del paese?

-Semplice, le nostre case hanno i muri dipinti! Voi sapete dipingere?

Se nell'immaginario collettivo l'Italia era il sud, quello era il sud.

Un paese che non c'era, a strapiombo sul mare, con i muri delle case dipinti da artisti che lì si erano fermati, un paese in cui le distanze si misuravano in scalini, dove la corriera si fermava in base alle necessità dei viaggiatori e a ogni curva bisognava inventarsi come oltrepassare l'ostacolo.

C'erano un negozio di generi alimentari e un bar che vendeva i biglietti per la corriera, la farmacia più vicina era a venti chilometri, un fornaio che a dorso di mulo lasciava sull'uscio di casa il pane fresco, per il resto ognuno aveva il suo orto e ci si scambiava frutta e verdura.

Ogni sei mesi si ammazzava il maiale e ce n'era per tutti.

Quello era un paese simbolo, l'arte, la fantasia, la genialità e la solidarietà che sopperivano alla mancanza d'organizzazione.

Così come a ogni curva l'autista s'ingegnava per trovare il modo di andare oltre non sapendo chi e cosa avrebbe incrociato, con lo stesso approccio mentale ognuno di loro si alzava la mattina: sapeva di dover superare ostacoli imprevisti e sapeva ancor meglio che avrebbe trovato il modo di arrivare a sera.

“Perché sprecare tempo e risorse per organizzare? Chi può prevedere il futuro? La vita s'inventa giorno per giorno, i problemi vengono risolti nel momento del loro sorgere”.

Fare le scale manteneva in forma il corpo e la mente.

Io pensavo di visitare la costa amalfitana e alloggiare la sera in una camera economica, mi sono trovato nell'appartamento di sotto della famiglia di Mariuccia e la costiera l'avevo ai miei piedi.

Sarei rimasto su quel balcone giorno e notte! L'alba e il tramonto sarebbero stati un toccasana per la mente, il mio lontano amore sembrava più vicino.

Nel pomeriggio decisi che Amalfi dovevo visitarla. Ritornando sulla strada principale, incontrai una signora e le chiesi se conoscesse l'orario della prossima corriera e la fermata.

-Per la fermata voi vi mettete sulla strada e fate cenno, mi

raccomando un cenno ben visibile, che quella non si ferma proprio!
Per l'orario, che volete che vi dica, aspettate, passerà!

-Voi in paese, come vi regolate?

-Noi, come facciamo? Restiamo a casa fino all'ultimo, quella suona, il tempo per arrivare alla strada l'abbiamo!

Che dire, era meglio un orario impossibile da rispettare viste le oggettive difficoltà o il suono delle trombe?

Nell'attesa notai che ogni occupante delle auto che passavano mi guardava con insistenza ed era imbarazzante.

“Sono vestito in modo strano?”

Dopo dieci minuti una vettura si fermò, la signora passeggera abbassò il finestrino e mi disse:

-Scendete ad Amalfi?

-Sì, sto aspettando la corriera.

-Salite!

Era più un garbato ordine che un invito. Per alcuni tornanti, sollecitato dalle loro incalzanti domande, dovetti raccontare la storia della mia vita, chi ero, cosa facevo da quelle parti, come mi guadagnavo da vivere, com'era composta la mia famiglia.

Fino ad Amalfi dovetti ascoltare la loro storia. Il tizio al volante, un uomo di sessant'anni, era il marito e svolgeva l'attività d'artigiano, nel suo laboratorio creava tutti quei quadretti paesaggistici in ceramica che vendevano sulla costa.

-Se avete intenzione di comprarne qualcuno, venite da me, tenete il mio bigliettino, che il negozio ci mette il ricarico e a voi ve lo faccio risparmiare.

La moglie era brasiliana, vent'anni più giovane di lui, parlava con l'accento del luogo.

-Brasile e napoletani, simili!

-Noi con Napoli non c'entriamo niente, non te lo scordare!

Mi lasciarono nella piazzetta d'Amalfi.

-Siete fortunato, è bassa stagione, approfittatene e godetevi!

Mi morsi le labbra quando realizzai che un caffè avrei dovuto offrirlo!

Feci due passi per il porto e la via principale. Avrei assistito al

tramonto dall'appartamento e considerai l'idea di farmela a piedi. Sei chilometri sulla provinciale in direzione di Positano fino al fiordo significavano un'ora di buon passo, e mille scalini in salita, quanto avrei impiegato? In vita mia mille scalini a piedi non li avevo mai fatti.

Decisi per la corriera, il terminale era sulla piazzetta, facile trovarlo. Con me, davanti a quattro corriere vuote, aspettavano una decina di persone di ritorno dal lavoro in un albergo, ristorante o negozio. A casa, fatti centinaia di scalini, li aspettavano l'orto e gli animali. Non mi rimaneva che chiedere l'orario.

La domanda mi sembrò stupida ancor prima di pronunciarla.

Mi limitai a chiedere quale fosse delle quattro la corriera per Furore.

-Furore di sopra o di sotto?

“Ovvio, come ho fatto a non pensarci! Ero stato un genio nei test per diventare programmatore, come ho fatto a non pensare che per Furore di sotto bisogna prendere la corriera per Positano, mentre per Furore di sopra quella per Agerola?”

Arrivò un autista, aprì la portiera lato conducente di una delle quattro corriere e disse ad alta voce: Agerola!

Milano-Buenos Aires, sola andata di prima classe

Oh que serà che no tiene certeza

All'inizio di luglio il mio capo mi convocò nel suo ufficio.

-Tu sei con noi da poco, devi sapere che una volta all'anno viene a trovarci uno che ha il compito di verificare se ci comportiamo bene, ogni anno uno diverso, uno che si concede un viaggio premio per chissà quale merito, di solito sono io, l'unico che conosce l'inglese, che lo sopporto, questa volta parla italiano e siccome io sono preso fino al collo per il matrimonio, la settimana prossima non prendere impegni, tanti auguri, ti farai due palle!

Il lunedì seguente ero all'aeroporto, con tanto d'autista e auto aziendale, quella più adatta all'occasione.

Un anno prima di quei tempi ero già al mare, mi sforzai di non pensarci, in vent'anni non ricordavo un giugno trascorso in città e nemmeno un luglio, un agosto e un settembre. La città d'estate era per me un fatto nuovo.

“Eccomi all'aeroporto un lunedì mattina d'inizio luglio, vestito di tutto punto, a fianco di un uomo di mezza età, pancia pronunciata, con la divisa da autista perché quello è il suo lavoro, con tanto di cappello e con in mano un cartello sul quale c'è scritto Mister Russo”.

Quando lui si presentò, mi accorsi che si trattava di una persona speciale. Quarant'anni portati benissimo, poco più alto di me, atletico, moro, capelli scuri come gli occhi, un abito di marca.

I suoi modi si dimostrarono gentili e sicuri, era un personaggio dal forte carisma e dalla marcata personalità.

Parlava un italiano impeccabile e la mia ammirazione aumentò pensando che un italiano nella sua posizione faceva onore a tutta la nazione.

-Grazie per essere venuto ad accogliermi.

-Grazie a lei per la visita.

Non mi ero mai trovato in una situazione del genere, non capivo

l'importanza della persona che avevo davanti, un manager internazionale della maggiore società mondiale costruttrice d'elaboratori, chissà quali e quante responsabilità aveva quell'uomo.

“Che cosa può dire un programmatore a un personaggio di tale statura professionale?£

Fu lui a togliermi dall'imbarazzo.

-Posso darti del tu?

La sua voce era impostata e profonda, io mi limitai ad annuire e ad accennare un timido sorriso.

-Ok, ricordami di acquistare un libro che ho letto in inglese e che vorrei leggere in italiano, tu sei un tipo che legge?

“Se leggo? Il mio amico Silvio mi obbligava a leggere tutti i classici della letteratura e, cosa più importante, me li faceva apprezzare”.

-Mister Russo, la lettura è il mio passatempo preferito.

-Conoscerai *Dimenticare Palermo!*

-Sì, l'ho letto un paio d'anni fa, l'ha scritto una francese che ha vinto un importante premio letterario, al momento non ricordo quale, affascinante il tema del ritorno duro e amaro alle origini.

Rispondevo con sicurezza, era un terreno a me adatto, non avevo la verve del mio amico, ma avevo imparato.

Mi guardò fisso, dovetti abbassare gli occhi, eravamo seduti dietro, fianco a fianco.

“A questo il fuso orario non gli fa effetto?”

-Al cinema ci vai?

-Una volta alla settimana, la domenica mattina in centro danno i film in prima visione a metà prezzo, c'è poca gente, poco fumo, posso gustarmi il film.

“Bugia! Io di solito la domenica ero da mia nonna”.

-Che cos'hai visto ieri?

-*Medea*, la tragedia greca vista con gli occhi di Pasolini, grande film, grande Callas.

Alzò le sopracciglia, uno sguardo tra lo stupito e il divertito.

-Il cinema italiano è grande, abbiamo insegnato a tutti.

Si guardava intorno, non sembrava interessato al paesaggio, come

se la città gli fosse estranea.

-Che si dice di Woodstock?

Mi venne un colpo.

“Quest'individuo cos'è venuto a fare in Italia? Che razza di domande sono queste? Di cosa sta parlando? Chi è Woodstock? Uno scrittore, un regista? Mai sentito!”

-Mi dispiace, Mister Russo, Woodstock per me non ha nessun interesse.

“Perché non parliamo di lavoro, questo è lo scopo della sua visita. Valutarlo, certificarlo, riferire sulla bontà dell'utilizzo degli elaboratori da parte di chi più di tutti aveva investito in quel settore. Eravamo in linea con le direttive o buttavamo i soldi dalla finestra? Erano rispettati i parametri? Le procedure erano adeguate? O noi italiani ci mettevamo del nostro?”

Speravo che in ufficio Mister Russo fosse intercettato dai miei superiori.

Yo soy un hombre sincero

Mi sbagliavo, sarebbe rimasto con me per sette giorni esatti, il suo aereo sarebbe partito il lunedì successivo.

A parte un saluto di circostanza con tutto il personale, quel primo giorno lo passammo intorno alla mia scrivania, davanti ai tabulati dei miei programmi.

Conosceva quel linguaggio di programmazione che faceva impazzire i miei colleghi.

S'interessò a come i miei programmi riuscissero a gestire la contrattualistica.

A fronte di un contratto nazionale, ogni stabilimento aveva normative particolari per operai e per impiegati, con regole diverse, specie al sud dove ogni unità produttiva godeva di speciali benefici.

Ci si metteva il sindacato che due volte all'anno, dopo qualche ora di sciopero più dimostrativo che convinto, otteneva vantaggi monetari e normativi, tutti legati al territorio e alle usanze della

gente.

Mister Russo volle fare delle simulazioni, ipotizzare modifiche contrattuali, capire se i miei programmi fossero così ben parametrizzati da soddisfare le variabili che lui diceva essere presenti in alcune norme della legislazione americana.

A me sembravano variabili assurde, noi non ne avremmo mai avute di simili.

“E' per questo motivo che hanno scelto me? Altro che parlare italiano! Questo ha idee strane in testa, ci vuol mettere in difficoltà e la colpa ricadrà sull'ultimo arrivato”.

I miei programmi si dimostrarono a prova di bomba.

-Complimenti, nemmeno una rivoluzione metterebbe in crisi i tuoi programmi, e dire che le tue soluzioni sono semplici e questo è il primo segno che lascia una persona intelligente, la semplicità della soluzione.

Dopo sei mesi passati a lavorare per una ditta americana, diffidavo delle loro parole, non erano come noi, la loro logica era semplice, ogni iniziativa aveva senso se creava profitto, che una volta speso o reinvestito, portava il benessere di tutti e il progresso collettivo.

Lo ringraziai per il complimento che ritenni esagerato.

Quando, verso la fine della giornata, dopo successive prove tutte andate a buon fine, sentenziò che i miei programmi erano ben parametrizzati da sopportare senza problemi tutte le pensabili modifiche di un ipotetico nuovo contratto di lavoro.

-I sindacati possono scatenarsi, estrarre dal cappello tutta la fantasia che dispongono, la gestione del personale in quest'azienda non costa niente, grazie a te!

Questo avrebbe scritto nel suo rapporto. Fine della storia.

“Sta a vedere che mi parte domani”.

Ci mettemmo a conversare in modo più rilassato. Mi chiese dei miei viaggi negli stabilimenti e qual era stata la situazione più strana che avessi affrontato.

La risposta l'avevo pronta, nello stabilimento in provincia di Caserta un paio di mesi prima mi aveva dato da pensare un fatto

curioso. Il consiglio di fabbrica aveva chiesto alla direzione aziendale una riduzione dei turni di lavoro in concomitanza con il periodo di raccolta dei pomodori.

La richiesta era, a loro giudizio, ben motivata. Gli operai erano contadini che avevano lasciato la coltivazione dei campi agli altri membri della famiglia, quelli che non si erano adattati alla vita di fabbrica.

Tuttavia nessuno di loro aveva troncato il legame con la terra, molti di loro accettavano di buon grado i turni di lavoro perché in quel modo potevano continuare a lavorare nei campi.

Tutto bene nel corso dell'anno, ma durante la raccolta dei pomodori il lavoro in fabbrica era inconciliabile con le esigenze della terra. I pomodori dovevano essere raccolti in breve tempo perché non andassero persi, la manodopera contadina non bastava.

In quel periodo l'assenza per malattia era più alta della norma, meglio sarebbe stato accordarsi per una riduzione dell'orario di lavoro limitato a quel periodo che non superava le quattro settimane.

Come contropartita, il consiglio di fabbrica avrebbe concesso la riduzione proporzionale della paga e l'assunzione di operai aggiuntivi definiti stagionali.

Mister Russo m'invitò ad esternare il mio pensiero.

-Non so cosa risponderle, da un lato sono propenso ad affermare che una fabbrica non può funzionare in base alle esigenze degli operai. Se ogni azienda dovesse dare retta a loro, le fabbriche funzionerebbero a ritmo pieno pochi mesi all'anno, non ci sono soltanto i pomodori, c'è la vendemmia, la raccolta delle olive, la terra dà i suoi frutti dalla primavera all'autunno, sono cresciuto in campagna, i contadini rimangono nelle loro case solo d'inverno, quando i campi sono ricoperti di neve, negli altri periodi si alzano la mattina presto e tornano al tramonto, durante la mietitura del grano lavorano anche di sera.

-Secondo te, un simile accordo è accettabile? A noi non porta benefici e soddisfa un'esigenza di una parte dei due interlocutori, renditi conto che gli operai in sostituzione un minimo di formazione

lo devono avere, per l'azienda è un costo e la resa non può essere uguale a quella di un operaio in forza da anni. Per quanto riguarda la riduzione della paga, ci mancherebbe che pagassimo chi non lavora!

-Mister Russo, i direttori dello stabilimento, li dovrebbe conoscere, non sono manager laureati nelle migliori università, se va bene hanno un diploma, sono nativi del luogo, hanno parentele con gli stessi operai, la sera si ritrovano al bar a giocare a carte, vanno a caccia con loro la domenica, parlano in dialetto, come si fa a negare un favore a qualcuno che ti fa trovare sulla porta di casa le cassette di pomodori appena raccolti?

-Cosa mi stai dicendo? Un dirigente ha un reddito tale che di pomodori se ne compra a quintali!

-Su questo non c'è dubbio, ma è gente del luogo e deve rispettare la coesione del tessuto sociale, provi a visitare quei luoghi, tutti le chiederanno chi è, da dove viene, che mestiere fa, la loro non è curiosità fine a se stessa, nella loro mente hanno un'agenda di tutti quelli che conoscono con tanto di professione e al bisogno sanno a chi rivolgersi, non è come da noi che se qualcuno sta male chiama la guardia medica che arriva in pochi minuti, o se ha bisogno di un avvocato sfoglia le pagine gialle, le pagine gialle sono nella loro testa, un parente prima di tutto, un amico o una conoscenza occasionale. Conoscere la persona giusta può fare la differenza!

-Non ti hanno informato che la mia famiglia è d'origine siciliana?

-Non volevo offenderla.

-Io non avrei preso nessun accordo con gli operai, se si fossero dati malati avrei mandato loro il medico fiscale per verificare la malattia e costringerli a tornare al lavoro, se non l'avessero fatto, il licenziamento sarebbe stato lecito.

Ero sul punto di rispondere.

“Licenziare? Non è questa la strada da percorrere. Se lavorare in fabbrica è cosa buona e giusta, anche raccogliere pomodori è necessario, altrimenti la raccolta si butta e per non arrivare a tanto, le famiglie avrebbero mandato nei campi le donne e i bambini. Guardi, mio gran manager italo americano che è meglio che in Sicilia ci torni quanto prima, che il medico incaricato delle verifiche è del luogo, lui

la sera va al bar e la domenica a caccia, e si ritrova sulla porta le cassette di pomodori, se le troverebbe comunque, da quelle parti tutti quelli che hanno qualcosa lo danno a chi non ce l'ha, si chiama solidarietà, non è importante potersi permettere l'acquisto in proprio, vuoi mettere la bontà del raccolto di un amico rispetto a quello della grande distribuzione? Io credo che sia giusto rispettare entrambe le esigenze e avrei chiesto una maggiore "contro partita".

Se avessi parlato in quel modo l'avrei davvero offeso e vanificato il suo giudizio favorevole espresso nei miei confronti. L'intero reparto ci sarebbe andato di mezzo. Mi limitai a rispondere:

-Mister Russo, lei ha ragione, non ci avevo pensato! È la cosa giusta da fare, sa, lavoro da sei mesi, prima ho solo studiato!

-Avevo capito fin dall'inizio che le tue idee sono poco motivate, apprezzo più le intenzioni di base che il senso compiuto delle tue parole.

Tirai un sospiro di sollievo.

-Vuoi rispondere a una domanda?

-Se mi concede l'attenuante della poca esperienza lavorativa!

-In questo momento, ti senti più dalla parte degli operai o più dalla parte della società per la quale lavori?

-Non ho dubbi, sono, e sempre lo sarò, dalla parte della società per la quale lavoro!

Non era la mia risposta.

“Che differenza c'è? Tutti i lavoratori sono parte integrante dell'azienda, siano essi operai, impiegati o dirigenti! Il ruolo che ricoprono nell'azienda è una parte di quello generale nella vita. Ci sono dirigenti che la sera si chiudono in casa a guardare uno stupido programma di varietà e operai che guidano l'ambulanza e il fine settimana spengono gli incendi. Un dirigente, quando si ammala, non deve avere migliore assistenza di quella di un operaio. Il figlio di un operaio deve avere gli stessi diritti di un figlio di un dirigente. Può una fabbrica fare a meno degli operai? Lo sa lei che un operaio è affezionato al suo strumento o al suo macchinario come se fosse di sua proprietà? Si rende conto della fedeltà e della dedizione che mette nello svolgere il suo lavoro? Che ogni giorno rischia un

incidente? Noi siamo qui a dissertare perché centinaia di operai ci permettono di farlo!”

Questa sarebbe stata la mia risposta. La sua domanda era tendenziosa, eravamo pari.

Se avessi esternato il mio reale pensiero, la mia vita avrebbe preso una diversa strada.

Mister Russo registrò le mie parole espresse e quel giorno nella sede del suo più importante partner, prese una decisione che avrebbe sconvolto la mia vita.

Adesso che so trovare le parole

L'appuntamento per l'indomani era presso un albergo in centro città.

Mi presentai puntuale con il solito autista. M'invitò ad accomodarmi su una comoda poltrona della hall ed esordì dicendo che per tutta la sera non aveva fatto che pensare al nostro lavoro del giorno precedente, in particolare alla parte che riguardava la mia capacità di scrivere e mantenere in perfetta efficienza i programmi di gestione del personale.

-La conclusione è quella che ti avevo già anticipato e te la confermo, grazie a te la società risparmia e i profitti sono maggiori, dormi sonni tranquilli, la tua vita scorre serena, il lavoro è a posto, chiederò che ti aumentino lo stipendio e che ti gratifichino con una promozione.

In ditta non ci saremmo più andati, aveva già parlato con chi di dovere e ciò che voleva sapere l'aveva già saputo.

Liquidò l'autista, aveva provveduto tramite i servizi dell'albergo a noleggiare un'alfa romeo, un'auto che aveva sempre desiderato guidare.

Ci volle un giorno intero per visitare il centro città, downtown come la chiamava, non dimenticando un regalo alla moglie acquistato nella famosa via dello shopping di lusso.

Tutto ciò che io vedevo assumeva una nuova dimensione, ne

sapeva più lui di me, si era ben informato sulla storia e sull'architettura.

Alla fine della giornata mi aspettavo la richiesta di cenare in un ristorante alla moda e di passare un'ora in un locale notturno, uno di quelli per i quali la mia città andava famosa per soddisfare i desideri degli uomini d'affari.

Niente di tutto questo, avevo a che fare con un manager atipico, non gli piacevano gli eccessi, non fumava, non beveva, parlava della famiglia, della moglie in particolare, non desiderava distrazioni.

Fatta sera, mi mandò a casa.

Il giorno seguente fu la volta dei navigli e del *Cenacolo*, *The Last Supper*. Fu lui a illuminarmi sulle principali caratteristiche della pittura vinciana: i volti che esprimevano con decisione i sentimenti e lo stato d'animo, le mani ben in evidenza, le figure raggruppate, alcune simbologie in fase di studio.

Nei giorni successivi ce ne andammo sui laghi, li visitammo tutti e tre, dormimmo in un albergo collinare, faceva più fresco che in città.

Poi la città del santo e quella di Romeo e Giulietta.

Io ero più turista di lui, per me quelle città furono una vera piacevole sorpresa, ripensavo dentro di me con nostalgia a tutte le ragazze che erano passate dal mare e che provenivano da quelle parti.

“Le ragazze che non hanno lasciato il segno, avrei potuto rivederle. Il mio lontano amore no, lei era dentro di me, ma dalle sue parti non sarei passato”.

I nostri discorsi non toccarono più la questione professionale, quella l'aveva già liquidata il primo giorno.

Parlammo di tutto, tranne che di politica e di economia, temi che aveva già capito non essere il mio forte.

Gli argomenti di conversazione venivano dalla quotidianità, dal vedere e dall'osservare le situazioni che si presentavano.

Arrivò la domenica, ultimo giorno del suo soggiorno.

Avevamo deciso, meglio dire che lui aveva deciso, di trascorrerla con la mia famiglia, non amava passare la domenica in giro, quello era il giorno in cui tutti stavano con i propri cari e chi non lo faceva

non era un buon marito e un buon padre.

A me il fatto non quadrava.

“Parti il sabato e la domenica stai con la tua famiglia!”

Mister Russo voleva pranzare a casa mia, non al ristorante, come a me sembrava logico e naturale, insistette anche davanti a un mio timido tentativo di dissuaderlo, mia madre non aveva dato prova di essere una buona cuoca, avrei fatto una brutta figura.

Potevo immaginare che l'ultimo dei suoi interessi, nel voler conoscere la mia famiglia, fosse il cibo?

Quando lo dissi a casa, mia madre ne fu entusiasta e cominciò a pensare al menù.

-Stai calma, mamma, è un tipo frugale.

L'entusiasmo durò poco e incominciò a creare problemi.

-Non so cosa fare, cosa mettere in tavola, mi porti a casa uno sconosciuto, che ne so io di cosa mangiano gli americani.

-Mamma, hai detto sì, non puoi tirarti indietro, ne andrebbe di mezzo il mio lavoro e le nostre entrate.

Si convinse.

Mister Russo si presentò con un cesto di fiori che in casa durò giorni.

Esordì dicendo che, passando con l'auto, aveva visto una chiesa lì vicina.

-Non vi dispiace se mi assento per una preghiera?

-Non ci dispiace, noi tutte le domeniche andiamo a messa.

Dissi forzando la mano, meno saremmo rimasti in casa, meglio era.

-Io no, devo curare il pranzo, disse mia madre.

Al ritorno aveva preparato in soggiorno con piatti, bicchieri, posate e tovaglioli mai visti.

La maggior parte del cibo, già mezzo cucinato, l'aveva acquistato al reparto gastronomia del supermercato.

Io avevo avvertito Mister Russo che la mia famiglia era d'origini contadine, portata in città all'inizio degli anni sessanta dal boom economico e dalle industrie, non doveva aspettarsi grandi cose, non era in grado di reggere argomenti impegnativi.

La mia era una famiglia di gente che aveva lavorato sodo e tutto quel che avrebbe visto era il frutto di un onesto lavoro.

Mister Russo apprezzò la mia sincerità e non mise in imbarazzo nessuno, anzi fece i complimenti a mio padre per essere diventato proprietario di un appartamento, nel suo paese era impossibile, prezzi alti, speculazioni a tutto spiano.

Tacemmo che si trattava di edilizia popolare e mio padre di comprare una casa non ne aveva nessuna intenzione, si convinse perché il comune gliela offrì per pochi soldi al mese.

Dopo pranzo ci sedemmo tutti sul divano.

Mister Russo chiese a mio padre quale futuro vedesse per me, poiché ero un ragazzo dotato di un formidabile talento nella programmazione degli elaboratori elettronici.

Mio padre, che qualcosa della mia bravura sul lavoro aveva intuito, emise il suo giudizio.

-Il talento non basta, oggi c'è e domani chissà, l'ispirazione può svanire, bisogna aspettare e vedere, sul lavoro è più importante la volontà, l'impegno quotidiano e l'ubbidienza ai superiori.

L'altro argomento fu la mia situazione sentimentale.

“Perché ne parla con la mia famiglia e non in privato, una vigliaccata, la mia famiglia non è mai entrata in questi argomenti”.

Mia madre disse che era preoccupata del fatto che io non avessi amicizie e non conoscessi ragazze.

Io entrai nel discorso a gamba tesa.

-Non sono fidanzato, non ho una ragazza con la quale uscire, non ho mai pensato alle ragazze, preso com'ero dallo studio prima e dal lavoro ora.

Conoscendo l'arte oratoria del manager italo americano, il mio scopo era di porre fine all'argomento.

Mio padre pensò che mi avrebbe creduto gay, gravissimo disonore per la famiglia, peccato mortale.

-Al mare ha conosciuto una bella ragazza, io l'ho vista, fine, elegante, contenuta nei modi, sembravano innamorati, non aveva occhi che per lei, inseparabili per tre settimane. Mio figlio ha sofferto dopo la sua partenza, non voleva più tornare dal mare, non

riusciva a riprendersi.

Mister Russo, rivolgendosi a me, disse:

-Non è vero allora che non hai mai pensato alle ragazze!

-Ho pensato a una sola.

Meno male che aveva lo sguardo rivolto a me e non vedeva la faccia di mia sorella che si era messa la mano alla bocca e alzato gli occhi al cielo. L'avrei strozzata!

-Lo vedi che non dovevi mangiare la maionese? Non sei abituata, bevi dell'acqua!

Mia sorella emise uno sbuffo e se andò in camera nostra a godersela tutta per sé per qualche ora.

-È una cosa seria?

-Oggi come oggi non lo saprei dire, ci siamo conosciuti la scorsa estate al mare, non la vedo da un anno, c'è di mezzo un oceano che ne vale due, un continente che ne vale tre.

-La storia dunque è finita?

All'improvviso pensai che questa volta non era una questione di lavoro, potevo essere sincero, lo dovevo esserlo, nessuno ci sarebbe andato di mezzo.

-Per me non è finito niente, io le scrivo tutte le settimane, lei non risponde, io non so cosa pensare, il ricordo è vivo e finché lo sarà, continuerò a scriverle, non so se questo è il modo per esorcizzarlo o per continuare a coltivarlo. Si chiama Carla, è al centro della mia vita. Parlo con lei, mi confronto con lei, nella prossima lettera le parlerò anche di lei, guardi, ho le fotografie, ci sono la sua amica Bea e il mio amico Silvio.

L'indomani, lunedì, accompagnai il manager italo americano all'aeroporto con il solito autista.

Mi aspettavo un saluto formale, una stretta di mano, invece mi abbracciò, un abbraccio forte e intenso, non ero abituato a questi saluti tra uomini, mi sentii in imbarazzo, un minuto dopo la sua partenza la mia vita mi sembrò più vuota.

Avrei scritto questo al mio lontano amore.

Ritorna la voglia di vivere a un'altra velocità

Passarono quindici giorni.

Al lavoro tutto bene, nessuno parlava della settimana che io avevo trascorso con il manager italo americano.

Il mio capo non mi riferiva alcuna notizia, forse aveva ricevuto una relazione che per invidia professionale non intendeva condividere con me, nessuno vantava un rapporto personale con un personaggio così potente.

Alla fine presi coraggio e gli chiesi se sapesse qualcosa:

-Sono tipi strani, abbi pazienza.

Con i colleghi tutto continuò come prima, come se non fosse transitato da quelle parti, come se l'avessi sognato.

A metà luglio mi arrivò a casa una raccomandata per via aerea.

Il portinaio la consegnò a mia madre, che trattenne la sua curiosità a stento.

Io l'aprii al mio rientro dal lavoro.

Dentro c'era un biglietto aereo open di sola andata, prima classe e un cartoncino azzurro, tagliato da una mia lettera:

-Ti aspettiamo, un abbraccio, Carla.

Era la sua scrittura.

Mi sedetti sul divano con il cartoncino tra le mani, me lo portai al petto e a occhi chiusi rivissi i venti giorni con lei.

Mia madre dalla cucina disse qualcosa che non compresi.

Non ebbi nessun dubbio sulla decisione da prendere, sarei partito quanto prima.

I miei genitori in un primo tempo parlarono tra loro a porte chiuse come se la decisione da prendere fosse la loro, vennero in camera mia e me ne dissero di tutti i colori.

-Non ci stai ripagando dei nostri sacrifici per farti studiare.

Era la sintesi dei discorsi di mio padre che parlava in modo pacato.

-Se hai deciso di andartene, vattene, questa sera stessa, ma sappi che da quella porta non entrerai più.

Era il ricatto di mia madre e lo esprimeva urlando.

Mia sorella si godeva la scena.

-Lasciatelo andare, che faccia la sua vita!

-Tu realizzi il sogno della tua vita.

-Che sarebbe?

-La camera tutta per la signorina di casa!

-Ne ho colpa se sparisce per mesi?

-Da domani sarai figlia unica.

Alzò le spalle e se ne andò in soggiorno a guardare la televisione, era soddisfatta.

Misi in una valigia il minimo indispensabile, stavo per andarmene, destinazione il pensionato annesso al mio vecchio istituto tecnico, l'ideale per i pochi giorni che sarei rimasto.

Tentarono a turno di fermarmi usando l'arma della gentilezza, per quanto consentiva il loro carattere spigoloso per natura.

-Cosa vai a fare in Argentina, come ti mantieni, non sei un emigrante, come facciamo noi senza il tuo stipendio ora che cominciamo a stare meglio.

Non prestai loro alcuna attenzione.

La porta di casa si richiuse alle mie spalle con male parole e un forte botto.

Attraversando il vialetto che mi portava alla fermata dell'autobus vidi un vicino di casa alla finestra.

Il giorno seguente dissi al mio capo che partivo per raggiungere il mio lontano amore, che mi sentivo in dovere d'istruire qualcuno perché imparasse a mettere le mani nei miei programmi.

-Va bene, vai a firmare la lettera di dimissioni, sarai libero tra una settimana.

-Che dici, dovrei avvertire Mister Russo, sarà dispiaciuto!

-Ci penserà la società, non ti preoccupare.

Telefonai a mia nonna, questa volta la costrinsi a venire al telefono, le dissi quanto mi stava accadendo.

-Vai, non guardare in faccia a nessuno.

-Chi ti verrà a prendere la notte?

-Durante la settimana come credi che faccia? Non è che esco tutte le sere, me la caverò, vai tranquillo!

Ritornò a giocare.

Fu con Loretta che parlai a lungo. Mi disse che dovevo partire, seguire il mio destino, lei Carla l'aveva conosciuta, non mi avrebbe messo in crisi.

-Nota che ha scritto al plurale, qualcosa vorrà dire, vedrai che troverai delle piacevoli sorprese, ne sono certa.

Il giorno stesso andai all'aeroporto per la conferma dei voli e mandai un telegramma per comunicare la data d'arrivo e le coordinate del volo.

Una settimana più tardi ero al check in con una valigia di grandezza standard.

Quando mi sedetti al posto assegnato, mi resi conto cosa significava viaggiare in prima classe e quando arrivai a destinazione, non ero stanco.

Rivedere il mio lontano amore che si avvicinava di ora in ora, stare con lei, il resto non contava niente, avrei viaggiato nella stiva.

Passati tutti i controlli, e non furono pochi, la vidi in prima fila ad aspettarmi.

Era trascorso un anno e lei era più bella di quanto me l'ero riprodotta nella mia mente negli ultimi mesi.

Mi accorsi che al suo fianco c'era Mister Russo, suo padre, che fu il primo ad avvicinarsi e ad abbracciarmi.

Questa volta non ero imbarazzato, ero stupito e felice.

Un'unione felice

Hear my words that I might teach you

L'abbraccio fu rapido.

Più importante sarebbe stato quello con Carla.

Fu un lungo abbraccio, più stretto e più intenso da parte sua, come se volesse far capire qualcosa di definitivo ai suoi genitori.

Non so quanto tempo rimanemmo abbracciati, nessuno disse niente, nessuno ci disturbò.

Il suo corpo, nonostante il cappotto, fremeva.

Per me fu curioso sentire il reggiseno che mai aveva indossato, un leggero sentore di sandalo non cancellava il ricordo del profumo dell'acqua di mare, del vento, del sole.

In quel momento mi resi conto che avevo lasciato l'estate per l'inverno.

Le sue braccia premevano sulla mia schiena protetta soltanto da una maglietta, le sue gambe s'intrecciavano con le mie, i miei pensieri andarono fuori giri, chi dei due aveva il battito del cuore più forte?

Aprendo gli occhi ebbi un giramento di testa, mi sorrisi al suo corpo. Ci sciogliemmo dall'abbraccio.

Ci guardammo un istante, io con lei ero abituato ad aspettare il suo primo gesto che in questo caso era l'invito a un bacio, ma lei non mi mandò nessun segnale.

Le presi una mano e gliela baciai sul palmo, al cospetto dei genitori non potevo andare oltre.

D'istinto abbracciai la madre, Donna Olga, che aveva le lacrime agli occhi.

Ci avviammo all'uscita, i genitori davanti, noi dietro mano nella mano, sguardo nello sguardo.

Mister Solaro, il vero nome di suo padre, mi disse di non preoccuparmi delle valigie, un incaricato le avrebbe recapitate a casa la sera stessa.

“Perbacco, questo paese è più avanti del mio, noi dovevamo aspettarle al terminal per lungo tempo, qui ci pensano loro a portarle a casa!”

Salimmo su un comodo ed elegante van con i vetri oscurati.

Ci aiutarono due individui che se fossi stato solo li avrei evitati, il loro volto aveva lineamenti che non avevo mai visto e che mi turbavano, non parlavano, ma sembravano efficienti.

Uno dei due si mise alla guida, l'altro di fianco.

Noi uomini nei due sedili centrali, le due donne dietro. Il viaggio fino a casa fu lungo, un'ora circa.

Sarebbe durato ancor di più se l'autista non avesse compiuto manovre al limite del codice della strada, fuori dal buon senso, ma fatte come se sapesse di godere di una certa impunità.

Quando entrammo nella capitale federale, mi resi conto di essere in un altro mondo.

“Dicono che sia una città dallo stile europeo, chissà le altre!”

Transitammo per quartieri poveri e poco dignitosi, con strade polverose prive di segnaletica, case basse e pericolanti, tanti bambini per le strade, sporcizia, degrado, disordine nelle piccole cose, la gente viveva più nelle strade che in casa, nessuno sembrava al lavoro o a scuola.

“Altro che le case popolari della mia città!”

Il van era ovattato e climatizzato, non sentivo gli odori, non avevo contatti con l'esterno, come se vedessi tutto in televisione, e ne fui lieto.

Mister Solaro mi parlava della città, mi enunciava dei numeri, tutti più grandi di quelli cui ero abituato, avevo il tempo per verificare di persona.

Dietro di noi le due donne parlavano di argomenti diversi dai nostri, un paio di volte mi voltai nel tentativo di partecipare ai loro discorsi ma ottenni soltanto un sorriso. Carla mi toccò la spalla, voleva dirmi:

“Ce l'abbiamo fatta”.

La famiglia Solaro abitava a Recoleta che con Palermo era il quartiere più elegante della capitale federale, niente a che vedere con

ciò che avevo visto prima e che era la periferia.

Un quartiere era grande come una nostra città ed era diverso da tutti gli altri.

Recoleta era residenziale, alta borghesia. Palermo il luogo delle ambasciate, dei consolati, degli uffici di rappresentanza.

Entrambi ordinati, puliti, grandi parchi, negozi, caffè e ristoranti alla moda.

La loro abitazione si trovava all'incrocio tra Ayacucho e Pena, un palazzo massiccio con all'interno un giardino ben tenuto. Un portiere della stessa razza dei due del van si precipitò ad aprire il portone e a salutarci con enfasi, questo almeno parlava, corse a chiamare l'ascensore.

Mister Solaro scambiò due parole con lui in spagnolo.

-Da questo momento il ragazzo che vedi con noi fa parte della famiglia.

L'appartamento era un attico, con vista mozzafiato sui tetti cittadini e oltre.

Entrammo in un salone grande quanto la casa dei miei genitori, con una vetrata che faceva intravedere un ampio balcone.

Sullo stesso piano c'erano tre stanze da letto, la più grande era quella dei genitori, una seconda per Carla, l'altra per gli ospiti. Ognuna delle tre aveva a disposizione un bagno.

Una cucina di dimensioni esagerate comunicava con il soggiorno tramite una porta a comparsa e una feritoia nel muro per il passaggio delle vivande.

Donna Olga mi fece visitare tutta la casa, ci tenne a farmi notare che le stanze da letto si affacciavano sul giardino interno e avevano un balcone. Un corridoio divideva le stanze da letto e in fondo c'era una scala a chiocciola che portava a una mansarda con travi di legno scuro a vista.

Quella zona non era frequentata, a parte una stanza adibita a sala riunioni che il marito teneva con personaggi vari.

-Prima di salire devi chiedere il permesso, non è discriminazione, anche noi lo dobbiamo fare, le riunioni sono importanti e decidono del destino di tante persone.

Le risposi che non ero un tipo curioso.

-La stanza degli ospiti è per te e ne puoi disporre da subito.

Le famiglie che occupavano il palazzo facevano parte dell'alta borghesia.

Nel sotterraneo, cui si accedeva da una rampa laterale, era stato ricavato un enorme garage per le vetture, tutte di marca statunitense e di dimensioni adeguate al numero dei membri.

A fianco del garage erano stati ricavati i locali per la manutenzione dei mezzi e per la conservazione degli alimenti non deperibili. Erano luoghi utilizzati dagli autisti, dal portiere e dal personale di servizio.

-Noi non abbiamo motivo di andarci.

La cura della casa era nelle mani di Donna Olga e in quelle di Carla, il loro compito si limitava a organizzare e a impartire ordini alla cuoca e alla donna delle pulizie, entrambe della stessa provenienza meticciasca dei due del van e del portiere, più aggraziate e dotate di una migliore proprietà di linguaggio.

Abitavano in un piccolo appartamento al piano di sotto nella disponibilità della famiglia Solaro ed erano sempre a disposizione.

Si era fatta sera, la stanchezza affiorava, fino a quel momento soffocata dall'emozione.

Mi chiesero cosa desiderassi per la cena, poco o niente, risposi, capirono il mio stato d'animo, il turbinio degli avvenimenti, lo stordimento delle novità.

Assaggiai un paio d'empanadas in cucina e con il loro consenso mi ritirai nella stanza che mi era stata assegnata.

Mi feci una doccia e poi sotto le coperte umidiccio, come piaceva a me.

Non ero abituato a quel silenzio, a quella calma ovattata. A casa condividevo la stanza con mia sorella che faceva sempre qualcosa, mia madre veniva nella nostra stanza per parlare con lei. Al mare condividevo con mia nonna, che fumava e tossiva, la casa era situata tra il mare, la ferrovia e la via Aurelia, i rumori delle onde si mischiavano a quelli dei treni e dei camion, mia nonna diceva che la mattina veniva svegliata dal cinguettio dei tir.

La stanza in cui mi trovavo era immersa in un silenzio tombale, non udivo rumori esterni e le voci provenire dalla casa stessa.

Se intorno a me regnava il silenzio, dentro di me urlavo dall'agitazione.

“Durante l'ultima spensierata estate della mia vita conosco una ragazza straniera e me ne innamoro. Trascorriamo venti giorni da sogno, poi la forzata partenza, l'elaborazione del distacco, il ritorno in città, un lavoro inaspettato, le lettere senza risposta, la visita del falso Mister Russo per conoscermi, il biglietto aereo di sola andata, l'abbandono della casa dei miei genitori”.

Tutto in meno di un anno. La mia partenza non era stata in discussione, ero già maggiorenne, decidevo delle mie azioni senza condizionamenti mentali e territoriali, dovevo fare la mia vita.

Avevo lasciato il mio paese, attraversato l'oceano, mi trovavo in un altro continente, non conoscevo la lingua, il clima.

In altre parole avevo fatto un salto nel buio.

“Come avrei potuto sapere che il manager italo argentino fosse il padre di Carla? Che la famiglia fosse benestante? Con un minimo di ragionamento qualcosa avrei dovuto intuire, Carla non è il tipo di donna che mi avrebbe fatto partire per procurarmi disagio, in Italia avevo un lavoro, una famiglia, doveva garantirmi altrettanto, come minimo”.

Ricordai le parole di Loretta che mi aveva fatto notare quel plurale, ti aspettiamo.

Io questi ragionamenti non li avevo fatti.

Il mio lontano amore m'invitava a partire.

Mi bastava, il mio futuro sarebbe stato un prolungamento infinito di quei venti giorni.

“Sono orgoglioso di me stesso, della mia partenza senza esitazione”.

Mi addormentai.

Si 'sta voce te canta dint'o core

Mi svegliai in modo naturale. Dalle persiane della porta finestra entrarono i raggi della luce, la stanza era esposta a sud.

Con indosso gli slip e la camicia del giorno prima, andai sul balcone, faceva freddo, era estate.

Mi lavai, vicino all'armadio c'era la mia valigia, qualcuno l'aveva messa mentre dormivo.

Una volta vestito percorsi il corridoio e mi affacciai sul salone. L'orologio a pendolo segnava le nove, in cucina c'era la cuoca, le dissi ciao, rispose ciao.

Si diresse verso la camera di Carla e bussò con garbo. Era il segnale per la colazione.

Carla mi abbracciò, bussò a sua volta alla camera dei genitori. Un paio di minuti dopo eravamo tutti in cucina.

Colazione e cena, salvo fatti straordinari, erano l'occasione per stare tutti insieme, non era un optional, non si mangiava a turno, ci si aspettava.

Erano bandite le discussioni, era ammesso un dialogo pacato e sereno, nessuno aveva fretta di alzarsi da tavola e quand'era il momento lo si faceva tutti insieme.

Per me un altro mondo. Nessuna discussione tra genitori, nessuna occasione di rimprovero verso i figli, nessun battibecco tra fratelli.

Davvero un bel vantaggio essere figli unici!

Sulla tavola c'era un banchetto, solo nei grandi alberghi avevo visto una cosa del genere, biscotti di vario tipo, alcuni confezionati e altri fatti in casa, croissant, pane, burro, marmellata, succhi di frutta.

La cuoca portò caffè, tè, cioccolata, nonostante l'abbondanza e la varietà tutti si limitarono a un assaggio, chi un caffè, chi un tè. Io mi adeguai e intesi che non era il cibo che li faceva stare a tavola, era la felicità di stare tutti insieme per l'inizio della giornata, felicità che si sarebbe ripetuta la sera a cena.

Quel mio primo giorno presso la famiglia Solaro era una domenica, me ne resi conto più tardi nel notare che il padre non andava al lavoro.

-Ci vediamo tra un'ora, Carla ti farà compagnia, immagino che abbiate qualcosa da dirvi!

Si ritirò nel suo studio per la lettura dei giornali, fondamentale per il suo lavoro, doveva sapere ciò che stava succedendo nel mondo.

Carla ed io ci sedemmo sul divano, mano nella mano, come tante volte avevamo fatto sul dondolo del Caminito.

Mi chiese notizie degli amici che aveva conosciuto, li ricordava alla perfezione, io non sapevo niente di loro a parte i residenti, ma non era nostra abitudine avere contatti durante i mesi invernali, questa volta non ci sarebbe stata un'altra estate per raccontarci tutto.

Inventai per lei cose belle.

Chiedere della compagnia estiva fu il modo per farmi capire che il ricordo era ancora vivo in lei, i nostri amici erano stati complici del nostro rapporto e senza la loro protezione quel periodo non sarebbe stato così bello.

Mi chiese di mia nonna, le nascosi i problemi di salute, mi limitai a dirle che continuava nel suo poco ortodosso stile di vita.

Evitò di chiedermi dei miei genitori. Io le chiesi di Bea.

-Lo sai che a settembre è ritornata spesso?

-Questo non è possibile, io sono rimasto fino a metà ottobre e ti assicuro che Bea non si è vista.

-Lo ha fatto di nascosto da tutti, l'ha vista solo Loretta.

-Per quale motivo si è comportata in quel modo?

-Voleva rivedere Silvio! Quello che mi diceva faticavo a crederlo, tu che te ne stavi da solo!

-Perché faticavi a crederlo? Io sono stato sincero con te!

-Eri stato sincero con me quando io ero con te, ma dopo, con tutte quelle occasioni!

-Amore mio, non pensavo che a te, era impossibile dimenticarti e nemmeno lo volevo, e così è successo anche in città.

-Silvio invece! Quando Bea lo ha visto con un'altra ragazza, si è convinta della fine della loro storia, poi un giorno non l'ha più visto.

-Frequenta la facoltà di medicina a Padova, i suoi sono tornati in Sicilia, il padre sta lontano dalle case da gioco... ti ricordi che buon gelato faceva? Ora Bea?

-Dalle sue parti le occasioni non mancano, è fidanzata, presto la vedrai.

Quando il padre ridiscese dal suo studio, Carla mi diede un veloce bacio sulla bocca e sparì nella sua camera.

Mister Solaro, conoscendo le mie abitudini simili alle sue, non mi offrì né sigarette né alcol, in quella casa non si era mai visto un filo di fumo e il vino era bandito, gli ospiti si adeguavano a quello stile di vita.

Arrivarono, non richiedi, del caffè, una brocca con succo di frutta e un vassoio di biscotti.

-Hai bisogno di scuse per averti mentito?

-Certo che no, visto che sono qui.

-Hai bisogno di spiegazioni in merito alla mia attività?

-No.

Fece una pausa per sorseggiare il caffè.

-Sei pronto a far parte della nostra famiglia?

-Pronto e felice.

-Dovrai accettare le nostre decisioni, per il bene di mia figlia e del tuo.

-Accetto, senza esitazione, tutte le condizioni che mi permettano di stare con sua figlia.

-Io inizierò a parlare piano, ripeterò due volte la stessa cosa, farò delle pause, tu potrai interrompermi quando vuoi, tieni presente che quanto ti andrò dicendo l'abbiamo concordato con mia moglie e con mia figlia prima di mandarti il biglietto aereo.

Bevve di nuovo un sorso di caffè.

-La data del matrimonio è stata fissata per il quattro settembre, giorno di Santa Rosalia, nome di mia madre, entrambi i miei genitori sono morti da tempo.

Pausa, nessuna interruzione da parte mia.

-Avrete appena il tempo per i preparativi, quelle cose tipo abito, partecipazioni, chiesa, pranzo, la casa non è un problema, abiterete in questa stessa casa, arrederete la camera di mia figlia come camera matrimoniale, di spazio ce n'è, un domani potrete abitare in mansarda, quando la famiglia si allargherà.

Pausa, nessuna interruzione da parte mia.

-Questa è una condizione che voglio ripetere, abiterete con noi,

non considero mia figlia pronta per un matrimonio classico, lontano dalla sua famiglia d'origine, mi rendo conto che perderete intimità, guadagnerete in sicurezza.

Pausa, nessuna interruzione da parte mia.

-Mia figlia mi ha confessato, non ce n'era bisogno, la conosco, che lasciare questa casa sarebbe stato per lei traumatico, la nostra idea di famiglia è un continuo allargamento, non una frammentazione, sei convinto di quanto dico? Sei d'accordo? Devi essere sicuro, prima di rispondere.

-Sono d'accordo, so dell'affetto che prova per voi.

-Vi sposerete nella chiesa di Recoleta, quella che si trova dentro il cimitero, non impressionarti, è un onore, una tradizione, in seguito capirai, puoi invitare i tuoi amici e i tuoi parenti, prima di tutto i tuoi genitori, capisco che la distanza convincerà molti a non venire, se ci tieni a qualcuno in particolare pagheremo noi le spese di viaggio.

-Mister Solaro, di questo ne parleremo in seguito, in ogni caso non sarà un problema.

-Dopo la cerimonia ci sarà il pranzo che faremo nella estancia di famiglia a due ore d'auto, metteremo a disposizione degli invitati i pullman necessari, la sera stessa partirete per il viaggio di nozze, destinazione Sicilia, mia figlia dovrà trascorrere la prima notte di nozze al caldo.

Considerai quest'ultima decisione una stranezza, ma tenni il pensiero per me, con il mio futuro suocero era bene aspettare un secondo prima di parlare.

-Doveva conoscerla un anno fa, il viaggio di nozze sarà per te diverso da quello che un uomo si aspetta, dovrai vedere parenti e amici, non preoccuparti, il siciliano conosce le esigenze dei giovani sposi innamorati, vi troverete bene.

Pausa, nessuna interruzione da parte mia.

-Tutte le spese del matrimonio le sosterremo noi, se hai del denaro lo darai a Carla, li verserà sul suo conto corrente, tu per il momento non potrai aprirne uno, il matrimonio ti darà la nazionalità argentina, avrai due passaporti, per un anno non potrai agire in modo autonomo, non per nostra volontà, è la legge.

Pausa, nessuna interruzione da parte mia.

-Per il viaggio di nozze prendetevi tutto il tempo che volete, al ritorno ti aspetta un impiego, tutti sapranno chi sei e chi è tuo suocero, farai quello che facevi in Italia, dovrai imparare una lingua, non lo spagnolo, quello lo imparerai giorno dopo giorno, la lingua ufficiale è l'inglese, avrai un'insegnante personale, credo che per te sarà più impegnativo imparare una lingua che scrivere programmi, per questo hai un talento naturale, avrai modo di affinarlo e di coltivarlo.

Pausa, nessuna interruzione da parte mia.

-Il tuo stipendio sarà in dollari e sarà versato sul conto corrente di mia figlia, tua futura sposa, non è mancanza di fiducia nei tuoi confronti, non saresti qui se non avessimo stima di te, la stessa legge di prima ti impedisce di avere rapporti con le banche, avrai modo di conoscere la situazione economica di questo paese, l'inflazione è altissima, a due cifre ogni mese, per farti un esempio costano di più le automobili usate di quelle nuove, perché quando dopo sei mesi quella nuova arriva il suo costo è raddoppiato, tutto sommato andiamo meglio di altre nazioni dove al ristorante si paga in anticipo perché alla fine del pasto i prezzi sono più alti, anche se sono passate un paio d'ore.

Io ero lì per Carla, il resto non contava, avrebbe anche potuto non pagarmi, di denaro nella mia vita ne avevo maneggiato poco, continuare così non mi dispiaceva.

-L'unico modo per vivere bene da noi è di farsi pagare in dollari, è riservato a pochissimi, valutare il dollaro in rapporto al pesos non è facile, devi lasciar perdere il cambio ufficiale, trattare su ogni cosa fino all'exasperazione, a volte rinunciare oggi all'acquisto e riprovare domani, il prezzo scende, vuoi perché il peso è stato svalutato, vuoi per la necessità del venditore di avere dollari in tasca, da domani andrai in giro con mia moglie e imparerai molte cose, lei nel trattare è esperta. Devi stare tranquillo, in questo paese ci sono persone che stanno lavorando per un futuro migliore, le cose cambieranno, l'Argentina diventerà una nazione forte, competitiva e sicura.

Il discorso durò fino all'ora di pranzo. Conobbi meglio la sua

dialettica, il dono della chiarezza, della sintesi, il carisma.

-Chiamo mia figlia, le dico che tu sei d'accordo su tutto, ok?

Quelle domeniche da solo in un cortile

Quanto disse il mio futuro suocero non aveva prodotto in me alcun turbamento.

Io al matrimonio non ci avevo pensato, considerata la nostra giovane età. Tuttavia in quelle circostanze e in quel contesto mi sembrò una soluzione naturale e non ritenni di aver subito un'imposizione.

Prima di sederci a tavola per il pranzo, Carla mi confidò che lei era sicura del mio assenso, aveva un solo dubbio, se avessi accettato di vivere in quella casa.

Passammo tutto il pomeriggio a parlare e di argomenti ce n'erano tanti.

In quei mesi di apparente silenzio, in casa Solaro io ero stato l'argomento quotidiano. Per Carla la cosa più importante era non mettere in discussione il rapporto con la sua famiglia, che doveva rimanere unita, allargarsi ma non dividersi, aggiungere componenti, non togliere.

Niente nella sua vita accadeva fuori dall'ambito familiare, non concepiva una decisione senza il coinvolgimento della famiglia. In essa lei trovava la sua naturale collocazione, non subiva condizionamenti, si realizzava senza inibizioni.

Di solito avviene il contrario, i figli si emancipano e si realizzano fuori dalla famiglia, preferiscono confidarsi con gli amici. Ai genitori, esponenti di una mentalità lontana, non dicono nulla e cercano in tutti i modi di mascherare i loro reali desideri.

Io con mio padre e con mia madre non mi sono mai confrontato, con mia nonna non ce n'era bisogno, lei accettava tutto a patto che nessuno mettesse in discussione il suo stile di vita.

La mia futura sposa non avrebbe mai pensato di trascorrere venti giorni con un ragazzo lontana da casa. Io le ero piaciuto sin dal

primo momento, così come io rimasi affascinato da lei fin dall'istante in cui era sbucata dal sottopasso ferroviario.

Tuttavia mai si sarebbe messa con me se io, con la complicità di Silvio, non avessi compiuto un paio di gesti fondamentali.

Il primo fu di far vedere a lei e a Bea la nostra compagnia.

Il secondo di restare al Caminito alla presenza di mia nonna.

Quei due gesti, che lei stessa definì non programmati e naturali, la convinsero che avrebbe avuto a che fare con una sorta di seconda famiglia.

A pensarci bene, aveva ragione.

Benché l'uno accanto all'altra, non siamo mai stati soli nel senso letterale del termine, la sera in pineta o in spiaggia, eravamo sempre circondati dai nostri amici.

Fin da piccola era stata abituata a esternare tutto ai genitori, era fuori a essere timida e riservata. Per lei mia nonna, Loretta, il legame tra Silvio e Bea, i nostri amici, furono il surrogato momentaneo della famiglia.

Una volta rientrata dal lungo viaggio, i genitori si accorsero del cambiamento.

Prima di tutto la trovarono migliorata.

La madre capì che non era stato merito soltanto del sole e dall'aria di mare.

Lei non aveva nessuna intenzione di nascondere quanto accaduto e raccontò i fatti, tralasciando particolari intimi, facendo capire com'erano andate le cose e la sua impossibilità a dimenticare.

Era innamorata. I genitori si resero conto che la loro figlia, bambina prima della partenza era diventata quasi una donna al suo ritorno e nel termine quasi ci sarebbe stato da discutere.

Non era una questione fisica, si era resa conto che l'affetto dei genitori non le bastava più, aveva bisogno di qualcuno che l'amasse non in quanto figlia prediletta, voleva essere amata per quello che era.

Il dialogo con i genitori fu serrato. Non passava giorno che non fosse posta la questione.

La soluzione doveva avvenire di comune accordo. Il padre sapeva

che il problema andava affrontato e risolto, per il momento prendeva tempo, forse sua figlia mi avrebbe dimenticato.

Carla, con il passare del tempo, non dimenticava.

-Facciamo un patto!

-Sentiamo.

-Io ti prometto, e tu sai che se prometto mantengo, che risolveremo la vostra questione, non mi chiedere come, dove e quando, tu però promettimi che non farai niente senza il nostro parere e che prenderai il diploma senza problemi.

-Hai fatto una promessa, papà, ci conto.

-Dipende anche dal comportamento del tuo ragazzo, come puoi essere sicura che non ti abbia dimenticato, che non si sia fidanzato?

-Lo so, lo sento, lo conosco. Sono io che ho avuto a che fare con lui, sono stata io a dirgli di non prendere iniziative, al massimo poteva scrivermi.

Omise al padre il particolare di Bea che le riferiva del mio onesto comportamento, ma non poté trattenersi dal farmi un rimprovero.

-Aver aspettato due mesi prima di scrivermi non ha giocato a nostro favore.

I suoi genitori si convinsero che io l'avessi dimenticata per davvero e soltanto la sua forte convinzione del contrario creava in loro un dubbio.

Quando arrivò la mia prima lettera fu un giorno trionfale.

Non permise ai genitori di leggerla e fu così per le successive che nel frattempo arrivarono con regolarità.

Si limitava a riferire che io continuavo ad amarla, che era presente nella mia vita e che ero impegnato nella ricerca di un lavoro.

-Papà, non ti sembra giunto il momento di mantenere la promessa?

Il padre confermò l'intenzione, ma consigliò alla figlia di non rispondere alle lettere, voleva capire meglio il mio carattere, temeva che interrompessi la ricerca di un lavoro per un'improvvisa partenza se lei mi avesse aperto uno spiraglio.

Passarono i giorni, le settimane, i mesi, a contarle anche le ore, diceva il poeta.

Carla sollecitava il padre, le mie lettere si erano fatte meno numerose, due alla settimana, dimostravano sempre un amore integro.

Io le raccontavo la mia vita, il quotidiano, i miei pensieri sui fatti della giornata. Stupiva la mia fantasia nel trovare tante cose da dire per arrivare alle solite conclusioni.

“Ti amo, ti penso, sei sempre presente nella mia vita, parlo con te, sei il mio unico punto di riferimento, vorrei fossi qui, essere vicino a te, ti desidero, non ho altre ragazze, non potrei averne, nessuna ti assomiglia, sei unica e speciale”.

Arrivò il giorno in cui riferì del mio lavoro, lei non lo capiva, il padre avrebbe saputo interpretare meglio le mie mansioni.

Il mio futuro suocero decise che le prove cui ci aveva sottoposto erano concluse.

Pose alla figlia una condizione, quella di conoscermi di persona.

-Qui stiamo parlando del tuo e del nostro futuro, non sarà una condizione drammatica, mi sembra naturale che un padre voglia conoscere in anticipo chi diventerà con ogni probabilità il fidanzato della figlia, non mi va di averlo visto solo in fotografia, ha un lavoro che potrebbe essere importante, sono contento di sapere che se la cava, vuol dire che non è soltanto un bel ragazzo, vuol dire che sa fare qualcosa, che ha talento, l'azienda per la quale il ragazzo lavora è nostra primaria partner, non mi sarà difficile inventarmi un valido motivo per visitarla, devo aspettare il momento giusto. Lo voglio conoscere com'è, voglio sapere come vive, cosa pensa, come ragiona, i suoi modi, le sue abitudini, non deve sapere che sono tuo padre, con una persona neutra il tuo ragazzo non assumerà atteggiamenti forzati e riuscirò a conoscere la sua famiglia.

Carla non era d'accordo. Suo padre poteva farmi dire ciò che voleva, portarmi su un terreno a me poco adatto e farmi cadere in contraddizioni.

Cosa che fu sul punto di succedere più di una volta.

-Se mio padre ti avesse invitato a parlare, con una scusa qualsiasi, delle tue presunte storie con altre ragazze, cosa gli avresti detto? Per sentirti uomo al suo cospetto, cosa ti saresti inventato? Di quali

imprese ti saresti vantato, forse anche su di me, non potevi immaginare di parlare con mio padre.

-Carla, non capisco, per quale motivo tuo padre ha voluto aspettare che io trovassi un lavoro? Poteva farmeli sostenere lui quei test che ho superato, la sua stessa azienda li ha predisposti!

-Trovare lavoro da parte di un neo diplomato era un buon sintomo di maturità e significava che qualcuno estraneo alla famiglia e agli amici, quindi obiettivo nel giudizio, ci aveva visto qualcosa di buono.

-In altre parole se quei test li avessi superati qui, si sarebbe pensato a un suo intervento per falsare il risultato?

-Mi devi credere, questa è la verità!

-Una volta superati i test, perché aspettare sei mesi?

-Un conto, diceva mio padre, i test, avresti potuto essere solo fortunato a indovinare le risposte, un altro era il lavoro, si è mosso quando gli hanno riferito che te la cavavi bene!

-Carla, me la potevi mandare una lettera, sarei stato più tranquillo!

-Disubbidire a mio padre? Avrebbe significato rischiare di mandare in fumo mesi di lavoro, anzi, togliamo il rischio, noi non saremmo qui se l'avessi contraddetto! Impara con me ad avere fiducia nelle persone che ti vogliono bene e non dimenticare che per me queste persone sono i miei genitori, loro penseranno anche a te e, ricordalo, mai ci metteranno in crisi! Io ti ho creduto fin da quella prima sera che mi hai dichiarato il tuo amore, da oggi la nostra vita sarà in discesa, le nostre canzoni non sono andate alla deriva.

Arrivò il giorno in cui il padre le annunciò la sua partenza, destinazione l'azienda che in Italia produceva schiuma da barba.

Rimaneva in sospeso un dettaglio.

-Io e tua madre non vogliamo perderti, hai diciotto anni, quale genitore vorrebbe vedere una figlia lontana da casa alla tua età?

-Lontana da casa? Papà, vivremo tutti in questa casa, la famiglia si allarga, non si divide.

-Se tutto va bene, dovrete sposarvi.

-Puoi già decidere la data, parti quanto prima, abbiamo già aspettato troppo.

Fu così che io e Mister Solaro, alias Mister Russo, ci trovammo quel lunedì mattina d'inizio estate all'aeroporto.

Se chiudo gli occhi vedo il tuo viso

Le settimane successive trascorsero come Mister Solaro aveva programmato.

Io, Carla e Donna Olga mettemmo in atto gli intendimenti che aveva esternato durante il nostro primo colloquio e che riproponeva alla presenza delle due donne in occasione d'ogni colazione e cena.

A onor del vero, Mister Solaro aveva dato le linee guida, noi avevamo libertà di scelta.

Per esempio, il mio futuro suocero aveva stabilito che l'attuale camera di Carla sarebbe stata la nostra camera nuziale, ma nell'ambito di questa scelta di base noi potevamo scegliere l'arredamento più adatto ai nostri gusti,

Mister Solaro non criticò le nostre scelte, anzi le approvò tutte con sincero entusiasmo. L'arredamento fu scelto da Carla, con un gusto che nel tempo si rivelò vincente.

La sua stanza poteva contenere un letto matrimoniale largo due metri e una cabina armadio, uno specchio sopra un mobile basso, una scrivania che si sarebbe arricchita di penne stilografiche e di boccette d'inchiostro, considerata la mia naturale propensione allo scrivere.

Lo stile era moderno, in contrasto con quello della casa, quello sarebbe stato il nostro habitat, le decisioni spettavano solo a noi.

Carla sceglieva e lasciava alla madre tutta la sceneggiata della contrattazione del prezzo, che a volte durava più della scelta e si concludeva uno o due giorni dopo.

La camera di Carla rimase tale fino al giorno del nostro matrimonio. I mobili sarebbero arrivati durante il nostro viaggio di nozze in modo da trovare al rientro la piacevole sorpresa di una camera nuziale tutta nuova.

Fu divertente girare la città in cerca di ciò che avevamo bisogno,

era per me un modo di conoscerla al di là del circuito turistico, senza problemi di traffico e di parcheggio, sempre accompagnati dagli stessi individui dall'aspetto poco raccomandabile.

L'autista del van si comportava come la prima volta e ne usciva sempre impunito. Ci lasciavano davanti al negozio e ci aspettavano fino alla conclusione dell'acquisto, uno al volante con il motore acceso, l'altro fuori appoggiato alla portiera.

Tutti accettavano i dollari, anzi li prediligevano, il problema era stabilire quanti dollari pagare per quella merce.

Il venditore iniziava a calcolare in base al cambio ufficiale, Donna Olga dimezzava la cifra, se il venditore diceva cento dollari, lei offriva cinquanta, e di solito cinquanta gli dava, massimo sessanta.

Non pagava in contanti, pericoloso girare con denaro contante, diceva al venditore di passare da casa, l'avrebbe liquidato il portiere oppure sarebbe passato l'autista il giorno seguente, l'acquisto veniva sigillato e firmato.

Inutile dire che le consegne furono puntuali e i pagamenti rispettati.

Il rapporto tra dollaro e pesos non lo capivo. Donna Olga non aveva nessuna idea del costo in pesos di un oggetto o un servizio, l'idea del costo l'aveva in dollari, quanto diceva il negoziante era irrilevante.

“Valuta tutto in dollari, questo l'ho capito, ma perché in quel paese c'era la doppia moneta, quella ufficiale per il novantanove per cento della popolazione che sembrava condurre una vita in ristrettezze, e quella officiosa, una moneta parallela, riservata a una minoranza di persone dall'alto tenore di vita?”

Qualcosa non mi quadrava, non capivo cosa.

“Per quale motivo girare la città a bordo di quel van scortati da due tipi dall'aspetto poco raccomandabile? Non era meglio prendere i taxi di cui sembrava esserci abbondanza? Per quale motivo non eravamo liberi di scegliere l'itinerario?”

Nonostante la mia scarsa conoscenza della città, mi sembrava di percorrere le stesse strade e di evitarne con cura altre.

I due loschi individui fermavano il van, uno dei due scendeva e

andava a parlare con qualcuno fermo sul marciapiede in apparente stato di ozio. Il loro dialogo era breve.

Si faceva inversione di marcia e si cambiava percorso. Un paio di volte si ritornò a casa.

-In questa città il traffico è impossibile!

Fu il commento di mia suocera.

“Che cosa l'avrebbe reso scorrevole l'indomani?”

Non feci questi ragionamenti ad alta voce.

Donna Olga non dimenticava di metterci umanità, accontentava il negoziante più che poteva, prometteva di ritornare in quel negozio, s'informava delle necessità personali del venditore, gli dava consigli.

Si pensò al mio guardaroba, da sempre modesto, ridotto al minimo dopo aver lasciato la mia famiglia. Dovetti vestire in modo classico, camicia e cravatta, giacca, cappotto, guanti, cappello, lo stile era giovane, mi adattai scoprendo che un abito può darti più sicurezza, esalta la personalità e qualche volta la migliora.

La sera al rientro era d'obbligo cambiarsi, specie se c'erano amici e parenti in visita per l'imminente matrimonio.

Mister Solaro aveva deciso che andarli a trovare avrebbe comportato un enorme dispendio di tempo che non avevamo, il matrimonio si avvicinava.

-Ricordati, un uomo deve stare bene prima di tutto a casa con la sua famiglia, meglio che siano gli altri a farti visita, in casa puoi dimostrare chi sei e che cosa di valido hai fatto nella vita, fuori, come dire, ti puoi mascherare, ecco perché noi abbiamo deciso di non uscire la sera.

Tutti presi in questi preparativi, tra me e Carla non ci fu nessuna intimità.

Durante il giorno eravamo preda di un ingranaggio che non ci lasciava spazio, non eravamo mai soli.

Non ci pensai, passavano i giorni, saremmo diventati marito e moglie.

A parte la notte, gli unici momenti in cui rimasi solo furono quelli d'assenza delle due donne per la scelta dell'abito da sposa, che io non dovevo vedere prima d'incontrare Carla sull'altare.

Il mio abito da sposo fu l'acquisto più semplice, mi andò subito bene, non ci fu bisogno di ritocchi, scelsero per me un sarto italiano.

L'abito da cerimonia di Donna Olga comportò un grande lavoro di sartoria, diceva di non essere soddisfatta nonostante il suo fisico fosse asciutto e in forma.

Quello del marito fu confezionato su misura da un sarto suo amico che veniva a casa la mattina per le prove.

Ci furono dibattiti sugli invitati, a ogni colazione e a ogni cena il numero aumentava, Carla si raccomandava la presenza di molti giovani, la somma dei nostri anni non arrivava a quaranta. Da una lista iniziale di cinquanta invitati si arrivò a duecento, sia la chiesa sia l'estancia non avevano problemi a ospitarne un numero maggiore, il lato economico non era un problema.

Espressi il desiderio di visitarla, mi risposero che mi sarei stancato di vederla giacché sarebbe stata meta obbligatoria di tutti i fine settimana.

L'estancia era d'esclusivo dominio di Donna Olga essendo di proprietà sua, dei genitori e dei suoi fratelli.

Mister Solaro non s'intrometteva nei loro affari, non conosceva il bestiame e l'agricoltura, ma andava volentieri in campagna, come diceva lui, la moglie doveva avere il suo spazio e non interrompere i rapporti con le sue origini.

Nell'estancia c'era il personale adatto e d'assoluta fiducia per organizzare il pranzo e il resto della giornata.

Quelle settimane furono per me una miniera d'insegnamenti e d'esperienze.

Presi confidenza con lo spagnolo, anzi con il castigliano, la lingua ufficiale, anche se il numero degli italiani presenti faceva sì che l'italiano fosse capito e parlato in modo diffuso.

Tutti i parenti e gli amici erano d'origine italiana, siciliani in particolare, il viaggio di nozze mi venne più chiaro, ci aspettavano amici e parenti desiderosi di conoscere me e la famiglia Solaro, perché nel frattempo era maturata la decisione che anche i miei futuri suoceri avrebbero fatto un viaggio in Italia nello stesso periodo del nostro, un secondo viaggio di nozze.

Donna Olga in Italia non c'era mai stata, era nata a Baia Blanca, seguendo il marito aveva visto tutta l'America, quella con la A maiuscola, come diceva lei, quella che inizia a Tijuana e termina a Capo Horn, il continente conquistato dagli spagnoli e dai portoghesi, cristianizzato dai gesuiti.

Carla ed io saremmo rimasti per tutto il tempo in Sicilia, i genitori avrebbero girato il bel paese.

Per i regali di nozze non ci furono dubbi, nessuna lista nozze, nessuna fantasia da parte degli invitati, in casa non mancava niente, c'era il necessario e il superfluo, la tradizione voleva che ogni famiglia consegnasse una busta contenente denaro, tutte le buste sarebbero state anonime e messe in un contenitore apposito.

Carla li avrebbe versati in banca sul suo conto corrente.

La lluvia golpea, irracional atraccion

Il matrimonio fu ben organizzato.

L'unica nota stonata fu la questione dei miei invitati. Mi misi in contatto con mia nonna telefonando nell'orario della sua presenza al tavolo di gioco, le diedi il compito di parlare con i miei amici e con i miei genitori, l'avrei chiamata dopo una settimana.

A Carla avevo confidato che la mia partenza era stata burrascosa, i miei genitori non l'avevano presa bene, insomma non doveva aspettarsi molto da loro.

Io non capivo il loro comportamento.

“Come possono essere avversi a un matrimonio d'amore? La lontananza di un figlio è da mettere in preventivo, non siete contenti che il vostro figlio fa parte di una famiglia di rango superiore, senza problemi ad arrivare a fine mese? Per tutta la vita io non avrò problemi di denaro e di lavoro, non dovrò fare l'impiegato o l'operaio, stipendio fisso, desiderare qualcosa e non poterla acquistare, una pensione dopo quarant'anni di lavoro, una breve vecchiaia alle prese con le malattie. Una volta consolidata la mia posizione e certificata la mia fedeltà, manderò avanti gli affari della

famiglia, che saranno anche i miei, che so, la estancia, le proprietà, ho sentito parlare di un esercizio commerciale. Che cosa sperare di più? Con i vostri consigli da ex operai diventati impiegati e il vostro aiuto limitato al raggiungimento del diploma, cosa avrei potuto diventare? Ho ottenuto più io frequentando l'ambiente internazionale e di elevato livello sociale della riviera, che i vostri sbandierati sacrifici per farmi studiare! Il diploma è servito per avere la possibilità di fare test attitudinali, ma sarebbe bastato qualsiasi diploma, non era necessario un indirizzo tecnico, me li avrebbero fatti fare anche se mi fossi presentato senza invito. Le persone mi vogliono bene, io le ricambio, la fortuna mi ha aiutato, ero al momento giusto nel posto giusto, in futuro dimostrerò tutto il mio talento”.

La telefonata con mia nonna mi deluse, con i miei genitori niente da fare, del mio matrimonio non ne volevano sapere, io per loro ero morto, anzi, non ero mai nato, per quanto riguardava i miei amici giocava a sfavore la lontananza e anche se Mister Solaro si era dimostrato disponibile a offrire il viaggio, ognuno di loro aveva impegni e non poteva assentarsi per lungo tempo. Quanto a lei non se la sentiva, non stava un gran che bene.

-Niente di grave, non ti preoccupare, è soltanto mal di stomaco.

Loretta non poteva lasciare il bar proprio in quel periodo in cui la frequenza era elevata.

Non si parlò a lungo dei miei invitati e della mia famiglia, Carla aveva fatto un buon lavoro con i suoi genitori, li aveva convinti che la mia partenza era stata complicata, ne pagavo le conseguenze, ma io ero diverso, un ragazzo di famiglia, rispettoso e affettuoso.

In ogni caso inviammo le partecipazioni a tutti.

Mia nonna e Loretta fecero una telefonata il giorno precedente la cerimonia, fui contento, mi commossi e così fu per Carla, la presero in giro, scherzarono più con lei che con me, avevano la voce rotta dalla commozione.

I miei amici mandarono un telegramma.

Silenzio assoluto da parte dei miei genitori.

Al nostro matrimonio furono invitati Bea e il suo fidanzato. Loro

problemi economici non ne avevano, colsero anzi l'occasione per visitare il Sud America.

Carla fece un timido tentativo di convincere i genitori a farle fare da testimone di nozze, il padre le disse che ragioni d'opportunità consigliavano di dare questa soddisfazione ad altri.

Se fosse stata sola, avrebbe condiviso la camera con Carla, quella che sarebbe diventata la nostra. La presenza del fidanzato complicava le cose.

Era più che evidente che i due dormissero insieme, in altre parole che avessero regolari e completi rapporti sessuali, ma in casa Solaro, benché ci fosse a disposizione la mansarda, si dormiva insieme solo se sposati.

Non c'erano altre possibilità, la morale cattolica doveva essere rispettata, cos'avrebbero pensato gli altri?

Su quest'argomento io mi comportai come avevo fatto con il falso Mister Russo, avrei tenuto il mio reale pensiero per me ed esternato quello che loro si aspettavano.

“Bea non potrebbe mai arrivare vergine al matrimonio. Dalle sue parti, che per molto tempo sono state le mie, le ragazze fanno come tutte le altre ragazze del mondo, si fidanzano, si sposano, hanno dei figli, ma non sempre in quest'ordine. Qualcuna di loro, nel corso della sua vita, il ciclo lo ripete più volte”.

In ogni caso i due fidanzati risolsero in proprio quello che per loro non fu un problema. Presero alloggio nel miglior albergo vicino all'abitazione della famiglia Solaro, arrivarono il giorno precedente il matrimonio e la sera si presentarono a cena.

Bea era la stessa, a lei gli indumenti invernali la facevano sembrare goffa ai miei occhi che l'avevano vista in due pezzi e ancora così la vedevano.

Il fidanzato era un giovanotto più alto di lei, spalle larghe, viso quadrato, lineamenti perfetti, naso regolare, orecchie simmetriche, insomma uno normale.

Come non paragonarlo a Silvio? Io faticavo nel vedere Bea a fianco di un ragazzo diverso da Silvio, come avevo faticato nel vedere Silvio a fianco di un'altra ragazza che non fosse Bea.

Loro erano stati il naturale complemento alla nostra unione, erano il cammino davanti a noi, i discorsi che sentivamo dietro di noi, i gemiti di fianco a noi.

Quel tipo non aveva niente a che vedere con Silvio, bello era bello, aveva dieci anni più di lei, parlava francese e non dava l'impressione di dire cose intelligenti.

Bea non gli stava vicino come faceva con Silvio, come facevamo noi, parlavano uno per conto proprio con persone diverse. A lui strinsi la mano. Con Bea fu un abbraccio simile a quello con Carla all'aeroporto.

-Come dimenticare Silvio?

-Come dimenticare Carla?

-Carla era lontana, Silvio a due passi da me.

-Potevi farti vedere.

-Sarebbe stato rischioso, l'avrei fatto se ti avessi visto con un'altra ragazza.

-Perché non ti sei fatta vedere da Silvio.

-Cosa sarebbe cambiato? Lo conosci meglio di me, non voleva confronti se si trattava della sua vita.

-Per me la vita aveva preso una strada diversa, ora sono qui.

-Non c'era niente da fare, credimi, con le ragazze aveva un suo approccio.

-Ti avrei dato una mano.

-Sei il suo migliore amico, ti avrebbe odiato.

-Eppure sono sicuro che lui ti ha voluto bene.

-Non al punto da mettersi in discussione, per me era naturale che il nostro rapporto non s'interrompesse, ci credevo, lui non mi fermava quando gli parlavo del nostro futuro, capisci perché non mi sono fatta viva nemmeno con te? Due cuori infranti, due storie spezzate, ci saremmo fatti del male a vicenda, dimmi dov'è, come sta.

-So è che studia medicina a Padova, da un anno non ci manda più notizie, la famiglia si è trasferita in Sicilia.

-Per me sarebbe stato un onore aiutarlo a laurearsi, qualsiasi facoltà avesse scelto, sono benestante, cosa importa il denaro? Chi

ce l'ha, quando si ama, lo mette volentieri a disposizione dell'altro, specie se si tratta di un progetto di vita. La prima volta che l'ho visto dissi a me stessa che mai mi sarei messa con uno come lui.

-Però quella sera siete venute all'appuntamento!

-L'ho fatto per Carla, lei non sarebbe uscita senza di me.

-Insomma, hai fatto un sacrificio!

-Un sacrificio durato poco, già dalla fine della serata Silvio era diventato il più bel ragazzo che avessi conosciuto.

-Questo non mi sembra male.

-Ho scelto lui perché non me lo ricorda.

-Con l'ambiente che frequenti, con la tua classe, con la tua cultura!

-Smettila, per favore, è un fidanzamento di comodo, la mia e la sua famiglia che si uniscono, un affare per entrambi, ma con calma, non c'è fretta, l'amore, quello vero, quello che ha portato te qui, l'ho lasciato dove tu ben sai, sul dondolo del Caminito, sulla nostra panchina della pineta, sulla nostra insenatura protetta dagli scogli, sui nostri prati in collina.

Non fu un dialogo di parole. Per noi parlarono gli occhi, i corpi abbracciati, i battiti del cuore, le mani che tremavano.

Da parte sua, anche una lacrima.

Ti si fatta 'na veste scullata

Arrivò il giorno delle nozze. C'erano accordi precisi, quella mattina non dovevo vedere nessun componente della famiglia.

Nonostante l'ora della cerimonia fosse alle undici, mi alzai presto, mi rasai con cura, indossai da solo l'abito da cerimonia nella mia stanza pensando che quella sarebbe stata l'ultima volta, mai più mi sarei vestito da solo, soprattutto mai più spogliato da solo.

Di sotto mi aspettava il solito autista dai lineamenti poco raccomandabili che, senza pronunciare parole, mi accompagnò in chiesa, dentro il cimitero.

Il desiderio e l'emozione di pensare che Carla sarebbe stata per

sempre al mio fianco, mi faceva vedere tutto in trasparenza.

Ero lì, ma avrei potuto essere in qualsiasi altra parte del mondo.

La chiesa era vuota. Il programma prevedeva la mia confessione e un prete mi aspettava, lo stesso degli incontri di preparazione spirituale al matrimonio.

Di peccati non ne avevo da confessare, con gli atti impuri fu indulgente, pregai il necessario, poi la lunga attesa in una piccola cappella a lato dell'altare maggiore.

Avrei voluto passeggiare un minuto all'aria aperta, ma il tempo non prometteva niente di buono e fuori significava aggirarsi tra le tombe e la voglia mi passò.

Man mano che passavano i minuti, gli invitati cominciarono a occupare i posti assegnati secondo una rigorosa predisposizione.

Dalla mia defilata posizione sbirciavo per osservarne l'arrivo, la distanza e i vestiti da cerimonia che indossavano non mi permisero di riconoscere nessuno.

In compenso qualcuno riconobbe me e m'invitò a occupare il posto che mi competeva, facendomi uscire da una situazione imbarazzante.

Alle undici eravamo al completo e ognuno al proprio posto.

Una certa agitazione proveniente dal fondo della chiesa, accompagnata da un vociferare sempre più forte, annunciò l'arrivo della sposa.

Nel vederla a fianco di suo padre, il mio cuore andò per conto suo e perdeva colpi man mano lei che si avvicinava.

Non staccavo gli occhi da lei.

Quando si accomiatò dal padre per mettersi accanto a me, quella che avevo vicino era un angelo, sceso dal cielo per farmi felice.

L'abito bianco era semplice.

“Tanto tempo, tante prove per un abito così semplice!”

Tutto si svolse in modo impeccabile, le nostre voci furono incerte, quella di Carla più della mia, non mi voltai a guardare dietro, le lacrime scorrevano a fiumi.

Uscimmo dalla chiesa sottobraccio, salutavamo tutti, intorno a noi sentivo tanta ammirazione.

“E' mia moglie, me la merito, se da una parte la fortuna mi ha fatto trovare fuori dal sottopasso ferroviario, dall'altra ho avuto il coraggio di lasciare tutto e attraversare l'oceano, non sapendo ciò che mi aspettava, desideravo solo lei”.

Fu un trionfo d'abbracci, di riso al vento, di baci, d'applausi, mi faceva piacere tutto, non mi sottraevo a niente.

“Carla è mia moglie, io sono suo marito, che dispongano a loro piacimento della mia vita, l'importante è stare con lei”.

Cinque pullman portarono gli invitati alla estancia, noi saremmo andati con una limousine, i genitori con un'altra, i nonni materni e gli zii con un paio di mini van.

Entrati in auto, mia moglie mi lesse nel pensiero e in un'altra parte del corpo meno nobile, m'invitò a mantenere durante il viaggio il solito atteggiamento formale, di lasciare fare a lei, come avevo fatto fino a quel momento.

Si appoggiò alla mia spalla e si rilassò.

Mi resi conto che per lei quelle settimane erano state una fonte di stress fisico ed emotivo.

Per un'ora rimase con la sua testa sulla mia spalla, raffreddando sul nascere ogni mio bollente spirito.

Era un'abitudine presa da piccola, quella di assopirsi durante i viaggi, auto, treno o aereo che fossero, un modo di dimostrare d'essere tranquilla e serena.

Si svegliò sentendo il cambiamento d'asfalto, si ricompose e l'arrivo alla estancia fu un altro trionfo.

Nel vederla, la mia prima impressione fu una somiglianza con la cascina lombarda d'inizio secolo, come quella dov'ero nato e cresciuto per anni.

La differenza più evidente era la sua dimensione, dieci volte tanto, la sua pulizia, l'ordine, l'organizzazione.

In altre parole non assomigliava per niente, ma si sa che i ricordi dell'infanzia fanno brutti scherzi.

Arrivammo tutti nello stesso momento.

Il pranzo fu impeccabile. La carne era disposta su un braciere lungo una decina di metri e largo due, situato all'entrata della sala da

pranzo, in modo che tutti gli invitati potessero vederla e apprezzarla.

I tavoli erano coperti di piatti, posate, bicchieri, tutti di prima scelta.

Ci sistemammo al centro di un tavolo, i genitori, i nonni materni e gli zii al nostro fianco.

I camerieri erano composti, non invadenti, non mi accorgevo della sostituzione dei piatti con i diversi tipi di carne, coinvolto com'ero in tutte le iniziative che gli invitati prendevano senza soluzione di continuità.

Tutti noi, quelli del nostro tavolo, mangiammo poco, un assaggio per ogni portata, a volte nemmeno quello, neanche a parlarne di vino, ai brindisi rispondevamo con un bicchiere pieno e labbra umide.

Agli altri tavoli si mangiava e si beveva senza ritegno, un'abbondanza simile non l'avevo mai vista, avevo l'impressione che il cibo si buttasse, uscire dalla capitale federale era stato un susseguirsi di povertà assoluta, lì si sciupavano quintali di carne, la gente stava male dal troppo cibo.

In seguito ebbi modo di verificare che chi lavorava per la famiglia di Donna Olga di cibo ne aveva più del necessario e rispetto alla condizione media del paese se la cavava bene. I lavoratori della estancia beneficiavano di tale abbondanza, ci sarebbe stato da mangiare per amici e parenti.

La torta arrivò al tramonto, fu d'obbligo sottoporsi al rito del taglio e del bacio tra gli applausi fragorosi degli invitati già avanti con lo stato d'ebbrezza.

Dopo l'ultimo brindisi, ogni famiglia venne al nostro tavolo per l'augurio finale e per lasciare la busta nel vassoio d'argento posto sul nostro tavolo.

Tutte erano anonime, così da impedirci di associare la somma di denaro a chi ce l'aveva dato.

Alle otto della sera la cerimonia per me e per mia moglie era finita, gli altri avrebbero continuato a fare festa fino all'alba.

Il nostro aereo partiva a mezzanotte, dovevamo cambiarci d'abito. Mia suocera ci accompagnò nelle due stanze dov'erano stati riposti i

nostri abiti da viaggio e aiutò mia moglie a spogliarsi dell'abito nuziale, io feci da solo nell'altra stanza.

Era stato deciso in precedenza, mia moglie avrebbe perso la verginità in Sicilia.

“La gente è strana, quando si ama ci si ama sempre e dovunque, non c'entra il luogo, io avrei fatto l'amore sulla prima sedia disponibile”.

Con la stessa limousine tornammo alla capitale federale, l'autista provvide a ritirare i bagagli già pronti in portineria.

Mezz'ora dopo la mezzanotte l'aereo decollò, viaggio in prima classe.

L'epoca mia è la tua

Carla riprendeva quel viaggio che un anno prima aveva interrotto per stare con me.

Arrivammo a Punta Raisi nel tardo pomeriggio del giorno seguente.

Mia moglie aveva approfittato dei lunghi tratti per dormire, sfruttando la sua capacità di addormentarsi sentendosi sicura e protetta.

Ci venne a prendere un suo cugino, un tipo in carne, qualche anno più di me. Appena laureato e subito impiegato in banca, ben vestito e affettuoso nei confronti di mia moglie pur non avendola mai vista.

Questa fu la costante del nostro viaggio di nozze, nessuno aveva visto mia moglie e tutti furono affettuosi e amorevoli nei nostri confronti come se ci conoscessimo da sempre.

Essere la figlia di Mister Solaro e di Donna Olga, e io il marito, ci faceva ben volere a prescindere.

Il cugino ci accompagnò in albergo, uno dei migliori della città, il giorno seguente avremmo trovato un'auto noleggiata per tutta la durata del viaggio di nozze e lui sarebbe stato a nostra disposizione per la visita della città.

Mia moglie ed io ci ritrovammo per la prima volta da soli.

Si concretizzava il momento sognato, nell'attesa del quale mi ero sottoposto in modo consapevole a tutto quello che avevo fatto nelle settimane precedenti.

Io il corpo di mia moglie già lo conoscevo, l'anno precedente per venti giorni l'avevo visto e toccato in ogni dove, conoscevo il profumo della sua pelle, i nostri abbracci erano stati lunghi e intensi, l'avevo baciata sulle spalle, sul seno, sulle gambe, e sempre sentivo un profumo particolare, il suo con quello del mare, della spiaggia, del sole, del vento e dei nostri anni giovani che ero convinto non dovessero finire mai.

Il ricordo del suo odore lo riconoscevo nel miele e nel pepe.

L'avevo vista nuda, la mia mano l'aveva accarezzata, mia moglie era esile, ma in certi posti era morbida, sembrava di mettere un dito nella panna montata.

Nella mia beata ignoranza non consideravo che aveva diciotto anni, che l'essere vergine le avrebbe forse causato problemi, io di ragazze vergini non ne avevo conosciute, al mare arrivavano già con alle spalle rapporti completi.

I fatti mi smentirono, mia moglie mi desiderava quanto la desideravo io, anzi mi desiderava di più.

Si dimostrò una donna già tale a diciotto anni.

Rimanemmo in quella stanza d'albergo ovattata e confortevole dal tardo pomeriggio fino alla mattina del giorno seguente.

Mi piaceva tutto di lei, il profumo artificiale lasciò il posto all'odore naturale dei suoi umori ed era un profumo migliore.

Avevo letto libri pessimisti, Pavese su tutti.

“Spera di non realizzare i tuoi sogni, la cosa più temuta accade, uno è felice solo se ubriaco”.

Avevo con me la donna dei miei sogni, eravamo in viaggio di nozze, al termine del quale mi aspettava una casa, una famiglia, un lavoro, sicurezza, protezione, desideri soddisfatti.

Mia moglie era preoccupata del mio impatto con la Sicilia, sia dal punto di vista ambientale, sia per l'approccio con le persone che avremmo incontrato.

Lei non c'era mai stata, ma fin da piccola aveva parlato al telefono con i parenti, era abituata a certi termini e al modo di parlare, sapeva come ci si doveva comportare.

Mi aveva dato vaghi cenni su cos'avrei trovato, sarebbe stato inutile parlarne a lungo, bisognava esserci dentro.

Prima di tutto il clima, fattore ambientale causa di problemi psicofisici. A me il caldo non era mai piaciuto, per fortuna le persone che mettevano in atto una serie di precauzioni, come quella di riposare di pomeriggio nella camera più fresca, concentrare le visite la sera, cenare dalle nove in poi con cibi cucinati la mattina presto, così da non aggiungere al caldo naturale quello dei fornelli.

Con queste e altre precauzioni io non ebbi problemi, a parte due giorni di scirocco, giorni in cui il caldo lo soffrirono i siciliani stessi ed era considerata una specie di maledizione, nei campi e sulle montagne scoppiavano incendi più o meno spontanei.

L'altra preoccupazione, quella riguardante l'impatto con le persone e il loro modo di comportarsi, si rivelò infondata, e fu per mia moglie motivo di soddisfazione e di tranquillità.

Trovai difficile capire il linguaggio, chiedevo di ripetere la frase, ciò fu giudicato in modo benevolo.

Di personaggi in quel mese ne incontrammo tanti. Durante la giornata, senza un'apparente programmazione, incontravamo decine di parenti o amici.

L'itinerario del nostro viaggio di nozze si limitò a una parte dell'isola, quella occidentale, a quella orientale non ci avvicinammo, anche se avrei visitato volentieri i luoghi del Verga.

L'itinerario era dettato dalla programmazione delle visite. Incredibile la spontaneità delle persone, la loro generosità nell'offrire ospitalità come se fossimo parte della famiglia, io mi ero immaginato di frequentare gli alberghi e ciò si concretizzò solo il primo giorno, come se ci fosse stato un accordo globale su dove trascorrere la prima notte di nozze, in seguito i nostri alloggi furono presso le abitazioni dei parenti che ci mettevano a disposizione la camera migliore.

Passammo la notte nella camera più bella nella quale io abbia

alloggiato in un paese arroccato a settecento metri sul livello del mare, raggiungibile con una strada che nell'ultimo tratto non era più asfaltata, alla casa si arrivava o a piedi o a dorso di mulo, dal balcone si vedeva la rocca a sinistra, a destra due isole, in mezzo un mare da spettacolo in qualsiasi ora del giorno e della notte, davanti, oltre i tetti e la campagna, la catena montuosa con sopra un cielo stellato da brivido.

In quel luogo faceva fresco, dormivamo sotto le coperte in un letto d'ottone scuro e rumoroso, musica che s'intrecciava con le nostre parole, il profumo di mia moglie si mischiava a quello della manna e agli altri aromi conservati nella stanza accanto, freschi di campagna.

Dormimmo in un casello ferroviario, un luogo sperduto e tuttavia confortevole. Durante il periodo fascista fu costruito con tutte le comodità, il pozzo d'acqua, bene prezioso, un orto, stanze grandi e fresche, muri spessi.

Ci mandavano gente ritenuta pericolosa in una specie di confino, intorno non c'era anima viva nel raggio di decine di chilometri.

Dopo la guerra fu assegnato a un parente. Ora il passaggio a livello era automatizzato, ci transitavano quattro treni al giorno, compito di quel parente era di far vedere una bandiera rossa e allontanare chi si avvicinava, tipo un cacciatore.

La sistemazione più scomoda fu presso parenti che abitavano proprio vicino alla cattedrale, la casa si estendeva in altezza, quattro piani, noi avevamo a disposizione l'ultimo piano, non c'erano balconi, solo una finestra dalla quale arrivava rumore e faceva caldo.

In quei due giorni ci ritirammo tardi e ci godemmo la vita notturna fino all'alba.

La maggior parte delle persone apparteneva al ceto medio, i giovani studiavano nel continente, si trovavano lì per le vacanze, l'università sarebbe iniziata a novembre, le ragazze pensavano più allo studio e alla carriera che a farsi una famiglia.

Il fatto a me stupì, mi aspettavo meno emancipazione da parte loro, sembravano più evolute di quelle che venivano al mare, nel senso che pensavano sì alla famiglia, ma con una loro posizione

economica conseguente allo studio.

In futuro avvocati e medici sarebbero state donne, il massimo professionale di un tempo, l'insegnamento per avere tempo a disposizione da dedicare alla famiglia, sembrava surclassato.

I genitori rispecchiavano la tradizione, il padre lavorava, la madre stava in casa, tutti avevano lavori che per me erano fuori dalla logica produttiva cui ero abituato.

Direttori di una banca che stava per aprire nuove filiali, funzionari del corpo forestale, professori di scuola superiore. Se la spassavano bene, con tanto tempo libero a disposizione, parlavano con termini a me sconosciuti anche in italiano, possedevano belle case di proprietà, terreni, auto.

“Cosa mi sfugge del sistema? Qui per molti è facile vivere!”

Abbiamo conosciuto persone in condizioni sociali di basso livello, contadini per lo più.

L'apparenza ingannava, loro avevano scelto di rimanere in campagna e di dedicarsi alla coltivazione della terra.

La cultura e l'intelligenza che dimostravano non erano inferiori a quelle di chi aveva scelto una professione.

Anzi, sembravano più preparati ad affrontare gli eventi della vita e vivevano in totale simbiosi con la natura e con gli umori del tempo.

Dei fatti e dei misfatti del mondo conoscevano l'essenziale, non si perdevano in fronzoli. La loro visione globale differiva dalla nostra, ma erano in grado di percepire segnali che a noi sfuggivano, si preparavano in tempo, non si facevano cogliere di sorpresa.

Se per noi la pioggia era un fastidio, per loro era una benedizione.

Se il caldo e il sole erano sfruttati per le coltivazioni, dove loro vivevano c'era un insospettabile fresco.

Gli animali erano trattati come si conviene e curati per il compito che dovevano svolgere. La presenza di certi insetti era vista come elemento naturale, a qualcosa servivano se qualcuno aveva deciso della loro esistenza.

“Perché le mosche a me ronzano intorno e a loro no? C'entra il mio dopo barba?”

Le lucertole m'irritavano, le avrei ammazzate tutte, i contadini,

per non disturbarle, facevano il giro largo in punta di piedi.

La stessa cosa valeva per la serpe vicino al pozzo, io sarei morto di sete piuttosto che avvicinarmi.

Nelle loro case non mancava niente, sopperivano alla mancanza di tecnologia con i ritmi della giornata, quando faceva buio si andava a letto, quando faceva chiaro ci si alzava, al posto del gas per cuocere si accendeva il fuoco con la legna secca

Parlare con loro era come raccogliere saggezza ed esperienza, c'era da imparare, che ne sarebbe stato di tutto quel sapere?

Noi portavamo ciò che la terra non forniva loro, tipo caffè, ma eravamo noi che ce ne andavamo con l'auto ricolma di olio, vino, frutta e verdura, formaggio, salumi, tutta roba che lasciamo ad altri parenti, non potendo portarli oltre oceano.

Ogni parente ci fece un regalo, in altre parole ogni famiglia ci diede una busta che mia moglie metteva da parte senza aprirla, l'ultimo giorno cambiò il tutto in dollari.

Promettemmo a tutti di ritornare.

Sei anni d'amore

Sarò ancora tuo sperando che non sia follia

Una sintesi di tante città, di tante ideologie, di diverse etnie che hanno fatto il paese, il Rio della Plata che del colore argento non aveva nulla, la Casa Rosada presidenziale, gli edifici ottocenteschi, la cattedrale neoclassica, l'urbanizzazione frenetica, i negozi art decò, le vecchie case mono familiari della borghesia, questo fu il mio impatto con la capitale federale da uomo sposato.

Mia moglie me la fece scoprire giorno dopo giorno.

-Avresti immaginato che questa città, luogo per eccellenza di cultura e di poesia, avesse il primato della più alta concentrazione di psicanalisti? Per gli europei è un mondo lontano, qui non c'è niente d'esotico, vedrai tanti italiani, sentirai parlare spagnolo e la gente tenta di vivere all'inglese, lo scontro tra queste diverse tendenze è stata la storia del paese.

Siccome mio suocero mi permise d'iniziare il lavoro in modo graduale, utilizzammo il tempo libero per arricchire la mia cultura e per permettere a mia moglie di decidere con calma come continuare gli studi.

La capitale federale era uno dei luoghi al mondo più ricco di biblioteche, di collezionismo e di gallerie d'arte.

Passammo pomeriggi interi nei musei dove erano rappresentati tutti i protagonisti del novecento con dipinti di qualità e dal gusto raffinato. La sera a cena mia moglie raccontava ai suoi genitori con dovizia di particolari i nostri pomeriggi culturali.

-Sapete cosa ha detto mio marito usciti dal museo? Mi ha detto che noi argentini non siamo per tutte le armi, ma solo per il coltello, che si vede in tantissime opere e ha notato che si dipinge una certa promiscuità tra uomini e bestie, che ne dite?

Era vero. Nei quadri dei pittori argentini il coltello e gli animali la facevano da padrone.

Mia suocera disse di saperlo bene perché alla estancia era così,

non immaginava che fosse raffigurato nell'arte in modo così puntuale ed evidente.

Mio suocero allargava il discorso e lo metteva sul sociale.

-Il coltello è il simbolo del paese e ne rappresenta la concezione minimalista, questo è un territorio vuoto, indeciso tra un'ideologia e quella opposta, tra la civiltà e le barbarie delle bestie selvatiche, ecco il motivo delle raffigurazioni di uomini e di animali nello stesso contesto.

Per mio conto notavo cose diverse.

L'acqua nei lavandini scendeva al contrario e mi soffermavo divertito a osservare il movimento circolare sempre più veloce fino alla completa scomparsa. Non dissi nulla, mi sembrò un argomento banale, ebbi il dubbio che nessuno di loro lo sapesse.

Di sera, prima d'infilarmi sotto le coperte, stavo un minuto sul balcone e, nonostante le luci delle città ne limitassero l'effetto, osservavo la luna e le stelle.

Erano vicine, più vicine e più nitide di quelle che vedevo al mare, e anche la luna mi sembrava al contrario.

La questione figli era stata risolta prima del matrimonio.

Mia moglie avrebbe continuato gli studi per suo espresso volere, nessun figlio prima della laurea.

Io stesso dovevo consolidarmi nel lavoro e non ultimo avevamo il diritto di goderci la vita.

Il sistema per non avere figli era la pillola.

Io avevo sentito parlare di preservativi, me ne aveva parlato Silvio che li usava per evitare di essere contagiato da brutte malattie, quando mi parlarono della pillola feci finta di sapere di cosa si trattasse.

Prima del matrimonio mia moglie si era sottoposta a visite ginecologiche ed esami, a seguito dei quali le era stata prescritta una pillola anticoncezionale a basso dosaggio.

La mattina, appena sveglio, in quel silenzio assoluto ascoltavo il suo respiro leggero e prolungato che sembrava un sospiro, i nostri corpi per tutta la notte avevano mantenuto un contatto fisico, una gamba, un braccio.

Ci alzavamo e facevamo un bagno turco, lei si truccava quel poco che le bastava, io mi radevo, lei sceglieva i vestiti che avrei indossato, attenta al clima e agli impegni.

Si scherzava. La prassi era di presentarsi a colazione in ordine e ben vestiti, solo in certe circostanze era consentita a mio suocero la vestaglia da camera, quando aveva fatto tardi la sera precedente per lavoro, il piacere di stare con la sua famiglia era superiore alla necessità di sonno, avrebbe dormito dopo.

In famiglia mio suocero era gentile, affettuoso, attento e informato.

A lui le due donne dicevano tutto quello che avrebbero fatto durante la giornata, non per giustificare il loro tempo, per coinvolgerlo, sapendo che lui le avrebbe aiutate e consigliate, era sempre disponibile, qualsiasi altro impegno passava in secondo piano.

Mia moglie scelse la facoltà di architettura e le sue attitudini si trasformarono in talento.

A mio suocero l'ambiente universitario non piaceva, non sopportava l'idea che non ci fossero università private, ma le cose sarebbero cambiate, diceva con convinzione.

Cercò di preservare la figlia da amicizie da lui ritenute poco affidabili, volle sapere nome e cognome dei professori titolari delle varie cattedre, consigliava alla figlia di frequentare il meno possibile, agli esami si sarebbe preparata con lezioni private o con l'aiuto di qualche studente scelto.

Mia moglie e mia suocera giravano per la città sempre accompagnati dai due loschi individui, mai con mezzi pubblici o con taxi.

Io mi ero abituato a quel comportamento, lo consideravo un segno d'attenzione e d'affetto da parte di un padre e di un marito, anch'io un giorno mi sarei comportato in quel modo, era un gesto d'amore e di riguardo, nient'altro.

Io ti ho stretto, stretto a me

Per me valevano altre regole, ero un uomo, potevo e dovevo cavarmela da solo negli spostamenti, nessuno mi avrebbe importunato o minacciato.

La distanza da casa all'ufficio era di un chilometro circa, lo percorrevo a piedi, coperto da un impermeabile e un cappello, nel caso di pioggia o di afa prendevo un taxi fermato dal portiere, per quella via ne passavano tanti.

Gli uffici occupavano gli ultimi cinque piani di un moderno palazzo di vetro, l'ingresso era ampio, due portieri fungevano da addetti agli ascensori e dietro un enorme bancone tre centraliniste all'occorrenza si trasformavano in personale d'accoglienza.

Al piano terra c'erano un paio di salottini per l'attesa o per riunioni limitate nel numero dei partecipanti.

Il mio ufficio era situato al penultimo piano, da lì dominavo i tetti della città, vedevo gli altri palazzi, i grandi parchi e l'aeroporto cittadino, quello utilizzato per i voli nazionali.

Era l'unico chiuso da pareti all'interno di un open space tipico delle multinazionali americane. Era stata una chiara ed esplicita decisione di mio suocero, io dovevo avere il mio ufficio personale, nessun contatto con gli altri colleghi, solo con il mio capo ufficio, l'ingegnere, dal quale però non prendevo ordini, la sua autorità nei miei confronti era formale e non la doveva esercitare.

Mio suocero stava al piano di sopra, l'ultimo, quello riservato alla presidenza.

Lui non era il presidente, ma tutti ne parlavano come se lo fosse, anzi il vero presidente stava ai suoi ordini.

Nessuno comunicava con lui, le sue disposizioni arrivavano dalle sue segretarie, entrambe signore di mezza età, professionali, fredde, femminilità zero.

Tutte le comunicazioni avvenivano in inglese, la lingua ufficiale.

Sulla scrivania avevo un telefono con il quale potevo telefonare all'esterno, comunicando il numero a una centralinista specifica.

Questa possibilità la utilizzavo una volta al giorno per chiamare casa, in genere dopo aver pranzato.

I miei virtuali colleghi erano tutti programmatori cobol e non sapevo di che cosa si occupassero.

L'ingegnere era una pessima persona e si comportava malissimo con i suoi subalterni, i rimproveri erano all'ordine del giorno, offendeva senza ritegno con un tono di voce arrogante e aggressivo.

-Dovreste ringraziare il cielo per l'opportunità che avete, un lavoro pagato in dollari in un paese che va allo sfascio e voi cosa fate? Per fare girare uno stupido programma in uno stupido linguaggio come il cobol che non è un linguaggio, è come parlare a un amico, c'impiegate giorni, prove su prove, impegni macchina pesanti, siete degli idioti!

Loro tacevano e subivano, non erano giovani come me, tutti oltre la quarantina, l'ingegnere aveva cinquant'anni, ex ufficiale di marina, per anni aveva girato il mondo dentro a un sommergibile. Era una persona sgradevole, con problemi comportamentali e disturbi psicologici.

-Le persone non si trattano in quel modo umiliandole.

Dissi a mio suocero una sera a cena. Mi rispose che quello era il suo ruolo.

-Se ci fai caso tratta tutti allo stesso modo, nessuno peggio degli altri.

Non fui in grado di capire il significato di ciò che mi stava dicendo.

-Quello che ti voglio dire è che devi imparare a distinguere i comportamenti dalla vera natura delle persone, il ruolo assegnato dal reale pensiero, il compito ben pagato dalle naturali tendenze.

Nel mio ufficio non entrava nessuno prima di aver bussato e averne ottenuto il permesso, nessuno sapeva con esattezza quali fossero i miei compiti, io ero l'unico capace di programmare in assembler, linguaggio sconosciuto e ostico.

In cobol era tutto più semplice, un sistema operativo pensava alla gestione dei campi, lasciando quel compito alla macchina, la velocità d'elaborazione diminuiva e l'occupazione di memoria aumentava.

Tutti svantaggi costosi. Un programmatore cobol s'istruiva in poco tempo e di conseguenza costava poco, s'investiva sulla

macchina una tantum.

Il punto era:

“Per quale motivo un’azienda paga a me una cifra elevata per programmare in assembler? A conti fatti, e sono i conti della serva, il surplus d’investimento sulla macchina rapportati ai bassi costi di un programmatore cobol, si sarebbe ripagati in meno di un anno”.

La risposta era semplice:

“Mister Solaro ha creato un posto di lavoro su misura per il genere. Fine della storia”.

Mio suocero mi aveva detto con chiarezza che il mio lavoro sarebbe stato diverso dagli altri, i miei programmi non sarebbero stati utilizzati all’interno, ma da altre società nei confronti delle quali noi eravamo la loro software house.

Non trovando personale locale specializzato nella stesura di certi programmi, si affidavano a noi per lo sviluppo e la manutenzione.

Lui si occupava anche di questo, aveva delegato la parte operativa a un supervisore e da quest’ultimo io dovevo accettare le istruzioni operative.

Stava al piano di sopra, sembrava una persona gentile, il suo inglese era semplice e comprensibile, le istruzioni me le dava per telefono.

I programmi che mi furono affidati riguardavano la gestione del personale, procedura alla quale le aziende tenevano molto.

Unico appunto che mi fece fu di non scrivere nessuna documentazione.

“Strano, nessuno saprebbe metterci le mani tranne me... un modo che mio suocero ha trovato per farmi diventare personaggio importante!”

Questo pensiero mi mise al riparo da altre domande.

Per me il lavoro era un fatto marginale, qualsiasi lavoro avessi fatto, lo scopo principale della mia vita non era la realizzazione professionale, lo scopo era tornare a casa la sera e trovare mia moglie.

Con il passare del tempo i programmi si fecero più corposi, arrivarono a non meno di cento pagine ciascuno, che in assembler

erano davvero tante.

Le modifiche richieste non le digerivo.

Le realizzavo con la solita maestria, ma non capivo le motivazioni.

I tracciati record si allungavano di campi per i quali non mi era specificata la natura, se numerici o alfanumerici, informazione fondamentale per una corretta gestione.

A volte molto lunghi per contenere nomi, cognomi, indirizzi. La loro elaborazione la più varia e la correlazione con gli altri campi veniva cambiata di telefonata in telefonata, tanto da supporre che avessi capito male, visto che dopo una modifica, me n'era richiesta un'altra opposta.

La risposta del supervisore mi tranquillizzava.

-Hai capito benissimo, ma sai come si opera in una software house, bisogna accontentare tutti.

Il metodo di lavoro mi lasciava perplesso. Lavoravo nell'azienda che mi aveva insegnato in ben altro modo e che mandava in giro per il mondo persone a controllare che chi utilizzava i loro elaboratori rispettasse certi standard... e a me suggeriva un comportamento professionale che se l'avesse visto fare da altri l'avrebbe censurato senza esitazione.

“Davvero qualcuno utilizza i miei programmi? Possibile che funzionino al primo colpo?”

La sera ne parlavo con mio suocero, scherzandoci su, e lui mi rispondeva che la legislazione che riguardava la gestione del personale, tradotto in termini più semplici come pagare il personale e come seguire la normativa fiscale, era farraginosa e si prestava alle interpretazioni più varie.

Non a caso il giorno del nostro primo incontro lui aveva messo a dura prova i miei programmi con le variabili più strane.

-Capisci ora? Il paese è grande, i tuoi programmi sono utilizzati dalla Missioni alla Patagonia, tra di loro ci sono migliaia di chilometri e regioni che hanno una loro indipendenza legislativa, come in Italia avviene per la Sicilia e per la Sardegna.

La spiegazione per me fu esauriente, qualsiasi spiegazione lo sarebbe stata.

Mi dispiaceva l'isolamento professionale cui ero sottoposto, abituato com'ero a socializzare, ma diedi a me stesso una spiegazione esaustiva della diversità di trattamento.

“Io non sono un anonimo impiegato, sono uno stretto parente di chi comanda e sono destinato a fare una luminosa carriera. Non mi devo mischiare con chi a breve diventerà un mio subalterno, c'è il fondato pericolo che cerchi la mia amicizia per aggregarsi al carro del vincitore e in futuro non avrò l'autorità necessaria per comandare ed essere rispettato”.

Anche nella pausa pranzo ero diverso dagli altri, non andavo in mensa, ero autorizzato a pranzare in uno dei ristoranti vicini, ben attento che non ci fossero altri colleghi, il cameriere lo sapeva e mi avvertiva prima di entrare.

Una volta alla settimana mi faceva compagnia mia moglie, ogni tanto con sua madre.

Non pagavo, la fattura veniva presentata alla ditta per l'incasso.

Consumavo un pranzo semplice e frugale a base di pesce, perché la specialità del paese, la carne, l'avrei trovata a cena e sarebbe stato sconveniente rifiutarla.

Ho amato dentro gli occhi suoi

Mio suocero aveva deciso che io avrei dovuto imparare l'inglese.

-Non far trapelare a nessuno i tuoi progressi nell'apprendimento, meglio ascoltare che parlare, con i tuoi colleghi devi continuare a mostrare una scarsa conoscenza della lingua, così continuerai a non dare loro confidenza.

Secondo l'usanza aziendale, mi trovò un'insegnante madrelingua.

Tutti i giorni, dopo il normale orario di lavoro, mi recavo a casa dell'inglese per sostenere un'ora di lezione.

La personalità, i metodi e il luogo dove si tenevano le lezioni furono quanto di più lontano io potessi immaginare dalla mentalità di mio suocero, un distacco netto da ciò che fino a quel momento aveva dimostrato di pensare nei miei confronti.

Mi convinsi che in quel caso si fosse sbagliato.

Inglese di nascita, trent'anni, carnagione chiara, alta quanto me, snella, cosce lunghe, occhiali, nessun trucco, per niente appariscente.

L'appartamento era a metà strada tra ufficio e casa, situato all'interno di una villa in stile classico, circondata da un giardino non curato ma silenzioso. L'arredamento era dozzinale, senza un gusto particolare, mobili mutuati da altre case senza badare all'armonia degli stili.

Un soggiorno cui si accedeva dal giardino, una cucina, una stanza da letto con annesso bagno, una scala portava a un soppalco sfruttato come studio.

Ci viveva da sola, si guadagnava da vivere dando lezioni d'inglese, nel tempo libero s'interessava di allestimenti di opere teatrali o qualcosa del genere che non ebbi modo di capire.

Parlava solo la sua lingua e la lezione consisteva nel costringere me a farlo, lei diceva ad alta voce quello che stava facendo e io ripetevo le sue stesse frasi, i termini professionali li avrei imparati al lavoro e sarebbero stati sempre gli stessi.

Aveva ragione.

All'inizio la mia conoscenza elementare della lingua non mi permetteva la corretta pronuncia della frase e lei era costretta a ripetere più volte sia l'azione sia la frase.

Un metodo d'insegnamento curioso ma efficace.

Lei svolgeva le sue normali attività, cucinava, sistemava il salotto, la stanza da letto, lavava la biancheria e stirava, e ogni cosa la raccontava in inglese, io dovevo ripeterla e imparare i vocaboli, la pronuncia e la grammatica.

Dopo una decina di giorni la mia insegnante capì che, nonostante l'appartenenza a una famiglia dell'alta borghesia, non ero tipo che teneva alla forma e diventammo amici al punto che le lezioni si svolsero anche in bagno.

Lei si spogliava, s'immergeva nella vasca, quando usciva io le passavo l'asciugamano, si spalmava una crema idratante sul viso e sul collo, al resto del corpo ci pensavo io.

Poi ci mettevamo sul divano e lei lo occupava tutto distendendosi

con le gambe sulle mie.

Addosso aveva un accappatoio allentato sulla vita che nulla celava.

Anch'io mi liberavo degli indumenti.

Lei con un dito o una mano toccava la parte del suo corpo coinvolta nel discorso e la pronunciava in inglese più volte, io la ripetevo fino a che lei non stabiliva che la pronuncia fosse accettabile.

Usava termini e frasi che in casa non dovevo far capire di aver imparato.

A differenza di mia moglie, la mia insegnante d'inglese non curava la sua femminilità.

“Ci saranno ragazzi ai quali le ragazze piacciono così!”

Lei si accorgeva dei miei sguardi attenti, m'invitava a esprimere in inglese i miei pensieri, io tentavo di farlo e alla fine ci riuscivo.

Questo fece lo strano effetto di stemperare qualsiasi desiderio e di riportare il tutto a un rapporto d'amicizia.

Mise mano a una polaroid che usava per il lavoro, scattò delle foto che ci ritraevano insieme e sul retro scrisse frasi in inglese.

-Tienile, sarà il tuo personale libro di studio.

-Cosa penserebbero in casa se le trovassero? Tieni tutto tu!

Dopo circa sei mesi mi disse che alle nostre lezioni avrebbe assistito una sua amica americana di passaggio, le lezioni sarebbero state più ricche, ma non dovevo dirlo a nessuno.

-Per me va bene, ti puoi fidare.

L'americana era una bionda di circa quarant'anni, parlava come se masticasse una gomma, aveva la voce metallica, non capivo niente di ciò che diceva, si esprimeva in slang californiano.

Le due donne erano amanti, lo dimostrarono con baci e abbracci.

Imparai frasi e termini che nessuno mi avrebbe insegnato e che mai avrei dovuto pronunciare in famiglia.

L'omosessualità era un reato, le due donne sarebbero state perseguite se scoperte nei loro inequivocabili atteggiamenti, nel migliore dei casi rinchiuso in un manicomio.

Nel vedere la loro intimità, che in mia presenza si spingeva oltre il consentito, mi posi delle domande.

“La normalità è il rapporto tra un uomo e una donna, questa normalità garantisce la nascita dei figli che a loro volta hanno bisogno della figura materna e di quella paterna. Come possono amarsi due donne? O due uomini? Eppure io vedo che le due donne si amano davvero e devono superare enormi ostacoli per stare insieme, altro che attraversare un oceano, senza la soddisfazione di far vedere a tutto il mondo il loro amore. Perché è di amore che si tratta. Lo stesso amore che io nutro per mia moglie. Perché punirlo? Non fanno del male a nessuno, non tolgono niente agli altri, non infastidiscono, non importunano, non si ubriacano, non si drogano, non rubano, perché non lasciarle vivere il loro amore?”

Pur con tutta la retorica cattolica che respiravo in famiglia e alla quale mi adeguaivo per convenienza, non mi sentivo di giudicare la natura umana in quella sua particolare tendenza che tutti ritenevano un peccato.

“Peccato allora è cercare di non avere figli, eppure mia moglie prende la pillola”.

Quell'ora che trascorrevi a lezione d'inglese era divertente, non avrei rinunciato per nessun motivo, convinsi mio suocero ad aumentare la paga alla mia insegnante, gli dissi che non se la passava bene, andava di mezzo la qualità delle mie lezioni, a volte c'era freddo, a volte caldo, talvolta la mia insegnante non sembrava in forma.

Tutte balle, stava benissimo e la casa era confortevole, pensavo che meritasse di più perché mi faceva trascorrere un'ora diversa e rilassante.

Mio suocero disse di sì, come diceva sì quando si trattava di dare soddisfazione alla sua famiglia.

E qualcosa negli anni terminò davvero

Rientravo alle sette della sera, minuto più minuto meno. Non avevo le chiavi di casa, nel vedermi il portiere mi salutava e citofonava sopra, la cameriera mi aspettava sulla porta.

Con mia moglie aspettavamo in camera nostra l'ora della cena che durava due ore, iniziava con gli antipasti tipo empanadas, una minestra come primo, poi le carni con le verdure e frutta per finire.

Valeva lo stesso discorso della colazione, si mangiava una minima parte di ciò che era messo in tavola, la cuoca e la cameriera avevano il diritto di prendersi ciò che avanzava, l'avrebbero dato alle loro famiglie, l'indomani il cibo doveva essere fresco e cucinato il giorno stesso.

La cena era l'occasione per stare insieme, non veniva servita la portata successiva se si era nel mezzo di un dialogo, pacato e rispettoso dei tempi altrui, ognuno esprimeva la sua opinione, anche più volte, senza limiti di tempo, gli altri non si sovrapponevano.

Gli argomenti erano lo studio di mia moglie, l'organizzazione della casa, i parenti, le amicizie, esclusi i temi economici, politici e sociali.

Solo mio suocero si permetteva una battuta alla quale nessuno di noi replicava.

Stavamo bene, noi eravamo quelli che gli altri avrebbero voluto essere.

Una o due volte alla settimana c'erano coppie di invitati, per alcune l'invito era una costante, come se dovessero essere presenti per forza.

Noi non facevamo visita agli altri, in quel periodo di sera non siamo mai usciti, non un ristorante, un cinema, un teatro. Mio suocero diceva che uscire la sera per una famiglia era pericoloso, il quartiere dove vivevamo era controllato dalla polizia, la delinquenza era tanta e di quella polizia, male addestrata, poco pagata e corrotta, meglio non fidarsi.

A me stare in casa non dispiaceva.

Dopo cena la giornata era finita, non si guardava la televisione e non si ascoltava la radio, ognuno si ritirava nelle proprie stanze.

Mia moglie mi aggiornava in merito ai suoi studi, mi faceva vedere libri illustrati di architettura e di arte. La nostra camera era un mini appartamento, c'era un frigorifero per piccole necessità così da non essere costretti ad andare in cucina in abbigliamento da notte.

Il sabato e la domenica li trascorrevamo alla estancia, si partiva dopo la colazione, si arrivava prima di mezzogiorno.

Ci vivevano i genitori di mia suocera e i suoi due fratelli con mogli e figli.

La nostra presenza nei fine settimana era il naturale completamento della famiglia, ci accoglievano con affetto, insistevano perché rimanessimo tutta la settimana, si dispiacevano della nostra partenza la domenica sera.

Mio suocero era ben inserito e stimato, considerato il primo figlio e non un genero, mia suocera era stata la prima a sposarsi, mia moglie la prima nipote, la più amata, la prediletta da tutti.

Mia suocera nella estancia si trasformava, era cresciuta in quel luogo che conosceva in lungo e in largo, partecipava a tutte le decisioni, niente si decideva in sua assenza. Con i genitori e i fratelli, Donna Olga si avventurava in dibattiti storici, erano di origine siciliana e al riparo da certi rancori nei confronti degli spagnoli. Suo padre alimentava il dibattito.

-I Conquistadores? Poche centinaia di uomini contro decine di migliaia d'indios! Avevano fucili e cavalli, è vero, erano protetti da armature, ma erano uno contro dieci!

-Con questo?

-Sparavano un colpo, ne uccidevano uno, intanto che rimettevano la polvere nel fucile, erano già morti pugnalati o colpiti da frecce avvelenate!

-A cosa dobbiamo il fatto che parliamo tutti lo spagnolo?

-Li aspettavano!

-Tu stai dicendo che gli Aztechi, gli Inca e i Maya stavano aspettando i Pizarro e i Cortes?

-Proprio così! Ricordati che stiamo parlando di civiltà precolombiane millenarie alla fine del loro ciclo vitale, avevano raggiunto il più alto livello in ogni campo, e gli dei avrebbero mandato dal cielo qualcuno per salvarli dallo sfacelo cui sarebbero andati incontro.

-Gli spagnoli sono arrivati dal mare!

-Per loro non faceva differenza, cielo e mare erano mondi

ultraterreni, dal cielo in passato qualcosa hanno visto arrivare, dal mare mai e hanno pensato a un segno del destino. Hanno accolto gli spagnoli a braccia aperte, offerto tutto quello che avevano, permesso di penetrare nel tessuto sociale e gli spagnoli sono stati furbi e cinici, hanno sfruttato le divisioni interne, fatto alleanze con tribù in lotta tra loro.

-Nasce spontanea la solita domanda, perché?

-Per l'oro, miei cari, per l'oro! Agli spagnoli interessava solo quello, riempire le navi, portarlo in patria e ottenere gloria e potere, e per raggiungere questo risultato, quando non bastava l'astuzia e l'inganno, hanno usato altri sistemi, altrettanto efficaci.

-Quali?

-Il vaiolo, per esempio, ma sarebbe bastato un banale raffreddore! Siamo parlando di popolazioni che vivevano in totale simbiosi con la natura e gli scienziati hanno appurato, non chiedetemi come, che, prima dell'arrivo delle navi europee, la temperatura media si era alzata di un grado.

-Che sarà mai un grado?

-Vogliamo provare a dare alle nostre bestie un'acqua di diversa temperatura? Per noi che viviamo al caldo in inverno e al fresco in estate non è niente, per chi vive dei prodotti della terra senza l'aiuto della chimica, un grado in più è un disastro.

-Hai ragione!

-Questo spiega per quale motivo noi parliamo spagnolo e siamo cattolici.

-Lo spiega in parte, sono stati i gesuiti a evangelizzare gli indios, non è stata un'impresa facile.

-Diecimila chilometri, nazioni diverse, montagne da seimila metri, il deserto, metropoli da dieci milioni d'abitanti, spiagge caraibiche, foreste impenetrabili, quando al nord è inverno, al sud è estate... e da mezzo millennio parliamo spagnolo e andiamo in chiesa! Com'è stato possibile che le civiltà precolombiane abbiano accettato e mantenuto ciò che era estraneo alla loro cultura?

-Non c'è altro territorio al mondo che ha questa uniformità, un fatto davvero straordinario! Senza quelle guerre che ci sono nel resto

del mondo!

-Tra noi latino americani non andiamo d'accordo, ma almeno non ci uccidiamo l'un l'altro!

Si alzava i calici al cielo e si brindava guardandosi negli occhi.

L'estancia era organizzata con strumenti moderni e con metodi decisionali, tutta la famiglia di mia suocera ne ricavava un reddito importante.

Mio suocero lasciava fare, era orgoglioso che la moglie fosse un'imprenditrice, diceva che quel tipo d'economia era l'unica rimasta sana.

Il sabato si pranzava al sacco, tutte le ore di luce, qualsiasi tempo ci fosse, si passavano in giro, in visita alle case coloniche.

La famiglia andava a cavallo, ad eccezione di me, di mia moglie e di un paio di cugini che seguivamo gli altri con le jeep guidate da un autista.

Si visitavano gli allevamenti di bestiame, cavalli, pecore, polli, per ogni tipo d'allevamento c'erano varie modalità d'approccio che davano origine a infinite e divertenti discussioni.

La sera del sabato la cena durava fino a notte fonda, con tavolate composte da decine di persone, nello stesso caseggiato dove avevamo fatto il pranzo di nozze.

Era quello l'unico momento in cui la famiglia si lasciava andare al puro divertimento.

Mio suocero, lontano dall'ufficio, dimenticava per un giorno le responsabilità, nessuno avrebbe saputo del suo comportamento, nessuno avrebbe detto cose diverse da quelle che faceva intendere sul luogo di lavoro, la sua immagine doveva essere quella di un manager impegnato e impenetrabile.

Gira, rigira, biondina, l'amore, la vita godere ci fa

Il divertimento per i miei suoceri e per tutta il resto della compagnia era ballare il tango.

M'insegnarono che il tango era un ballo rigoroso, non si guardava

all'avvenenza fisica o alle differenze sociali, ciò che contava era la padronanza tecnica delle mosse.

Benché la Chiesa l'avesse giudicato peccaminoso, la popolarità era in decisa crescita e nella capitale federale faceva parte del paesaggio urbano.

In certi periodi le vie erano chiuse al traffico e si trasformavano in una sala da ballo a cielo aperto.

In un paese dove l'inflazione mensile era di due cifre, ballare era un esorcismo e per i più bravi anche un modo per sbarcare il lunario.

A me pareva triste e malinconico, riconoscevo l'audacia e il coraggio che ci mettevano i ballerini, alla fine ci scappava un sorriso.

Il rispetto delle regole e delle tradizioni era maniacale, la donna, la tanghera, era seduta, mentre l'uomo, il tanguero le si avvicinava aspettando che lei si alzasse in segno d'accettazione dell'invito.

L'orchestra iniziava a suonare e i due ballerini rispettavano il copione non scritto di rimanere immobili l'uno di fronte all'altro.

Era un tempo breve e intenso, una sorta di dialogo muto fatto di sguardi.

Mia suocera per l'occasione indossava un abito adeguato, scollato, stretto e lungo fino ai polpacci, con un generoso spacco laterale. Si raccoglieva i capelli.

Mio suocero si toglieva la giacca.

Ballavano quel particolare tango esente da acrobazie, quello che da molti era ritenuto il più autentico, più che con il corpo si ballava con il cuore.

Osservare i miei suoceri mi rendeva ancor più felice. Non avevo dubbi sul fatto che entrambi fossero innamorati. Dimostravano rispetto e affetto reciproco. Mio suocero era un esempio per tutti gli uomini, a parte il lavoro per lui c'era solo la famiglia, dai valori morali ineccepibili, mai sentito dire di un suo interessamento per altre donne, niente si mormorava in azienda, pur essendo considerato a ragione un uomo affascinante.

Trattava la moglie come la persona più importante della sua vita.

Non li vidi mai litigare, mai una discussione animata o fuori dalle

righe, mai un atteggiamento nervoso, vendicativo o permaloso. Donna Olga aveva un enorme potere sul marito, non si prendeva una decisione senza il suo esplicito consenso. Eppure non ne approfittava, aveva il senso della misura, sapeva quando fermarsi.

In quegli anni il mio pensiero era uno solo, fisso e costante, il mio matrimonio doveva essere simile, io dovevo essere come mio suocero, noi dovevamo essere come loro.

I giovani non avevano mostrato interesse nell'imparare il tango, non lo consideravano un ballo moderno, lo lasciavano volentieri ai genitori e ai nonni.

Questi ultimi non insistevano nell'insegnarlo. Era un ballo spinto, sensuale, con una forte componente erotica, loro lo ballavano tra coniugi o al massimo tra parenti, a volte tra donne o tra uomini, com'era nato. Nessuno avrebbe visto volentieri le gambe della propria moglie intrecciarsi con quelle di un estraneo e viceversa o sopportato vedere il corpo della propria figlia esporsi ed entrare in contatto fisico con un altro.

In quelle occasioni i giovani suonavano gli strumenti, in particolare la fisarmonica. Oppure cantavano.

Mia moglie conosceva tutte le canzoni, cantava bene, la voce era quella che era, ma intonata, le canzoni, oltre che cantarle, le interpretava.

Il suo volto e tutto il suo corpo si adeguavano al senso della canzone con espressioni e movenze ritmiche, come succedeva al Caminito nei giorni di pioggia.

Le canzoni del lungomare alla deriva avevano raggiunto la loro destinazione finale.

Sul palco si assisteva a delle vere sfide tra artisti. Il pianista, il trombettista, il bandoneista, il cantante dalla voce roca e possente, si sfidavano come se fossero su un ring.

Molti di loro erano pittori o professori di storia dell'arte e dopo l'esibizione si univano a noi per spiegarci, ogni volta con maggiore dovizia di particolari, l'origine del tango, che secondo loro risaliva alla presenza dei negri nel lontano passato argentino, quando nella capitale federale c'erano gli schiavi che suonavano con tamburi e

strumenti a fiato.

Poi arrivarono gli europei e il tango divenne lento e sofisticato, erano gli anni venti e trenta.

La domenica, dopo aver assistito alla messa, si visitavano i campi di grano e di caffè. Il pranzo era frugale, la siesta un dovere, si ripartiva al calar del sole.

Di vacanze si parlava poco o niente.

Io che ero cresciuto con la mentalità della vacanza mi ritrovavo in una famiglia che disconosceva il termine.

Ogni tanto si parlava di ritornare in Italia per rivedere i parenti, ma il progetto non veniva realizzato.

Io avevo interrotto i rapporti con i miei genitori, telefonavo una volta al mese per avere notizie di mia nonna, nessuno, tranne lei e Loretta, sentiva la mia mancanza.

La mia compagnia si era sciolta.

Posso scrivere i versi più tristi questa notte

Invece che di vacanze si facevano viaggi per lavoro, due volte l'anno, in luoghi distanti l'uno dall'altro migliaia di chilometri.

Il viaggio in Patagonia era dedicato a mia suocera e ai suoi affari che consistevano nell'acquistare bestiame.

Era un viaggio comodo e pulito, le distanze erano sconfinata, mia moglie ed io rimanevamo tutto il giorno in un buon albergo e passavamo il tempo io a leggere, lei a studiare, concedendoci una passeggiata a piedi nei dintorni.

I miei suoceri partivano la mattina in compagnia di un mediatore di bestiame e tornavano la sera.

Cenavamo insieme, loro erano stanchi e noi annoiati.

L'altro viaggio era dedicato a mio suocero.

Per raggiungere le cascate d'Iguazu al nord del paese, la prima volta andammo in pullman, ventiquattrore di panamericana, fermandoci alle missioni, le altre volte in aereo.

Mentre noi tre visitavamo le cascate e i dintorni, mio suocero si

tratteneva a Ciudad del Este, dove diceva di dover incontrare vari personaggi legati al suo lavoro che venivano da tutte le parti del mondo. Io ero impegnato a combattere caldo, umidità e zanzare.

L'ultimo giorno lo raggiungevamo e l'impatto con la cittadina per me era un trauma. In quel luogo si svolgeva ogni sorta di traffico commerciale, dalla vendita della verdura del contadino all'ultimo modello di telecamera, ogni oggetto lì aveva il suo venditore e il suo acquirente, capi d'abbigliamento, gioielli, oggetti d'arredamento.

Mio suocero mi spiegò che tutte le società del mondo portavano lì i loro manufatti, intorno alla cittadina si vedevano enormi depositi di merce, il vantaggio era non pagare le tasse d'importazione e i prezzi erano davvero bassi.

Le due donne si scatenavano in uno shopping sfrenato, pagando in dollari dopo aver a lungo discusso sul prezzo, accordandosi per la spedizione della merce.

I negozi dove veniva acquistata erano fatiscenti, in mezzo alla strada, alla confusione, ai rumori, alla polvere, i venditori parlavano una lingua strana che non avevo mai sentito, la loro fisionomia non era latina.

Vendevano di tutto, a partire dalla coca in foglie per finire con quella raffinata.

Una volta rimasi indietro due passi, si avvicinò un tipo che mi mostrò la foto di una ragazza, potevo averla, dissi no, mi mostrò la foto di un ragazzo poco più che bambino, feci una corsa e raggiunsi le due donne, con loro ero al sicuro.

Un ponte collegava la zona dei negozi con i depositi e su quel ponte, oltre alle vetture, transitavano uomini che trasportavano sulle loro spalle merci voluminose e pesanti.

Le mie impressioni ondeggiavano dal senso del pittoresco alla compassione per coloro che non avevano una vita lunga e felice.

C'era un centro commerciale che in altri luoghi sarebbe stato di basso livello, ma a confronto con l'esterno era un esempio di pulizia e di ordine.

Si entrava per godere dell'aria condizionata e avere un confronto con i prezzi effettivi da pagare ai venditori di strada. Lì la merce non

poteva essere contrattata, i prezzi erano esposti, prendevi e passavi alla cassa.

Io ci sarei rimasto per ore, mi sarei seduto al bar ad aspettare che le due donne finissero i loro acquisti.

“Gli affari di mio suocero devono essere davvero importanti, perché lui, come me, non ama il disordine, la sporcizia, gli odori forti, e non ha bisogno di risparmiare soldi. Qual è il vero motivo di quel viaggio ai confini della realtà? Perché incontrare gente nel cuore del Sud America in un luogo fuori da ogni controllo economico e sociale?”

Il colpo di stato silente

De pie cantar que el pueblo va a trionfar

L'economia e i fatti sociali di quel periodo non entrarono nella mia vita, la politica mi era estranea e nessuno mi coinvolgeva, sia in casa che al lavoro, gli unici ambienti che frequentavo.

Soltanto nel corso delle lezioni d'inglese, la mia insegnante inglese e la sua amante californiana si avventuravano in argomenti diversi dal quotidiano.

Lo facevano parlando in inglese stretto alternato allo slang americano, sottovoce e in disparte.

Non davo importanza a quei discorsi perché li ritenevo legati alla loro situazione sentimentale, a volte sembravano vere e proprie discussioni.

Solo a mio suocero era concesso parlare di politica in occasione d'importanti avvenimenti.

Parlava a tutta la famiglia e a gruppi di parenti.

Una di quelle occasioni furono le elezioni generali.

-V'invito a riflettere e a guardarvi intorno. Cos'è diventato questo nostro grande paese? Dove sta andando questa nazione che amiamo? Da decenni subiamo frequenti cambi di governo, non ci possiamo considerare un paese industrializzato e moderno, il mondo ci mette in discussione o c'ignora. Le strade sono piene di manifestanti, ogni giorno assistiamo a rivendicazioni sindacali che bloccano stabilimenti, uffici e scuole, non siamo una nazione libera e al nostro interno tolleriamo le scorribande extra istituzionali. Per anni siamo stati nelle mani di politici che ci hanno messo in cattiva luce nei confronti delle grandi potenze industriali mondiali, che ci potrebbero aiutare a costruire un futuro migliore per i nostri giovani.

Dopo le elezioni non riprese l'argomento.

Io pensai che non fosse importante parlarne e che i suoi discorsi fossero stati di circostanza.

“Dovremmo ringraziarlo, ci concede un minimo d’istruzione politica”.

Nel settembre di quello stesso anno si organizzarono nuove elezioni.

“Un grande segnale di democrazia, deve essere andato male qualcosa e si ritorna al voto, il popolo è davvero sovrano”.

Mio suocero fu breve e conciso.

-Ancora una volta abbiamo l’occasione di sterminare la guerriglia, riordinare l’economia e disciplinare la società.

L’anno successivo il discorso fu duro e diverso dai precedenti.

-Lo sapete cosa succede nel nostro paese? Succede che c’è una donna al potere! Non ci sarebbe niente di male, se questa donna fosse preparata e all’altezza della situazione! Ma siamo di fronte a una cantante, a una ballerina di night club! Mi chiedo come può essere successa una cosa del genere, la barzelletta del mondo! Non siamo una nazione e un popolo! La nostra non è più una patria e dobbiamo fare di tutto per difendere la nostra identità!

Mi consideravo privilegiato.

Il contrasto tra me e ciò che mi stava intorno lo risolvevo con una buona dose di autostima, la mia vita scorreva sicura e protetta.

Al lavoro ero isolato, scrivevo programmi sulla base di istruzioni che mi venivano impartite da uno sconosciuto e non ero responsabile dei risultati del mio lavoro.

Chi utilizzava quei programmi blindati non sapeva chi li aveva scritti.

Non si usciva la sera, si ricevevano poche persone, sempre le stesse, si passava il fine settimana all’estancia, un luogo fuori dal mondo.

Avevo un’insegnante personale d’inglese, il libro sul quale studiavo erano le foto che ci ritraevano senza pudore, io, lei e la sua amica californiana.

Si andava a comprare cavalli in Patagonia e strumenti elettronici a Ciudad del Este, luogo nel quale mio suocero incontrava gente che proveniva da tutto il mondo.

“Un grande e confortevole albergo in una capitale non sarebbe

stato meglio?”

Le riunioni in mansarda erano diventate all'ordine del giorno, le persone entravano attraverso una scala fatta costruire per non passare dall'appartamento.

Mia moglie prendeva lezioni in privato, in aula ci andava poco, il suo rendimento ne risentiva.

Era come vivere dentro una campana di vetro, come dentro al van, la mia vita era ovattata e i miei occhi erano dei vetri oscurati.

Intorno alla mia isola felice il contrasto era abissale, la vita della gente non scorreva nel migliore dei modi, la tristezza regnava sovrana, come se il futuro fosse incerto e pieno d'incognite.

Senza mia moglie e la sua famiglia non sarebbe stato un bel posto dove vivere.

Uno dei primi giorni di primavera dell'anno dopo, al nostro risveglio i programmi radiofonici non erano più gli stessi, trasmettevano canzoni anglosassoni intervallate da un medesimo comunicato stampa:

Si comunica alla popolazione che a partire da oggi il paese si trova sotto il controllo della giunta militare.

-Amore, ne sai qualcosa?

-Non ti preoccupare, da noi succede con regolarità da mezzo secolo.

-Ora, cosa succede con i militari al governo?

-Non cambia niente, tempo un anno e andremo di nuovo a votare.

-Per la prima volta lo dicono per radio, cosa dici, ne parliamo a tuo padre?

-Lo farà lui stesso, se lo riterrà opportuno.

Feci finta di non aver sentito il comunicato, nonostante lo avessero trasmesso per giorni e come me si comportarono altri.

Tanti, troppi.

Non vidi carri armati per le strade, non vidi scontri, non udii spari.

Come mia moglie aveva previsto, mio suocero si sentì in dovere di esporre la situazione e ci radunò tutti nel soggiorno, personale di

servizio compreso, un minuto prima della cena.

-Fino ad oggi il mondo ci ha considerato come il paese del tango, della carne e del grano, da oggi insegneremo a tutti la libertà e questa nazione sarà terra di opportunità, i venti del sessantotto, i movimenti studenteschi provenienti da oltre oceano che noi tutti conosciamo, hanno tentato di destabilizzarlo con l'unico scopo di preparare una rivoluzione comunista, eravamo in preda agli scioperi, alle rimostranze assurde degli studenti e degli operai, la gente non ne poteva più del clima d'insicurezza, la vita di ognuno di noi non poteva continuare in questo modo, siamo stati fortunati, la parte politica ed economica più sana, quella che pensa al futuro dei nostri figli, ora ha il potere e lo eserciterà nella forma migliore.

La mia vita non cambiò, i mezzi d'informazione, televisione, radio, giornali, non ebbero edizioni straordinarie, né grossi titoli.

Il potere sembrava fosse cambiato in modo naturale, come quando si rioccupa una casa dopo un periodo di vacanza.

L'impressione generale era di un ritorno alla normalità, chi prese il potere non fece proclami roboanti, non aveva bisogno di alzare la voce per convincere la popolazione della bontà delle sue decisioni.

Negli ambienti che io frequentavo il cambio di potere non fu argomento di conversazione, non era successo nulla, se qualcosa era successo era un bene per tutti. Oltre che in famiglia e sul luogo di lavoro non avevo altre possibilità di scambio di opinioni e di confronto.

Ad onore del vero il dialogo non lo cercavo, mai avevo contrapposto le mie idee con quelle della famiglia, e ciò era considerato un segno d'appartenenza e di consenso.

Il motivo era più semplice, d'idee mie non ne avevo, non avevo nulla da contrapporre come non avevo niente da dire sulla scelta di un abito di un noto stilista o se fosse meglio acquistare più pecore o più cavalli.

I temi della politica e i problemi sociali mi erano estranei, a me interessava solo mia moglie.

Dal momento in cui uscivo da casa una sola consapevolezza albergava nella mia mente, sapere che al mio rientro lei mi aspettava.

Il resto del mondo era una bella cornice, al centro c'era lei, l'opera d'arte era lei.

In Argentina non potevo votare, in Italia non avevo votato data la giovane età, non mi ero mai posto il problema di dove mettere una croce.

Di notizie dall'estero zero, leggevo il giornale che mio suocero lasciava in casa dalla quinta pagina in avanti, dalle notizie di cronaca allo sport, avevo preso familiarità con la lingua, parlavo l'italiano in casa, lo spagnolo fuori e l'inglese sul lavoro, ma dicevo di aver bisogno di lezioni per continuare a frequentare la casa della mia insegnante e della sua amica californiana.

Nei mesi successivi non notai cambiamenti, il nostro stile di vita non subì alcuna trasformazione.

Il lavoro procedeva con gli stessi ritmi e con gli stessi programmi, di politica non se ne parlava prima e non se ne parlò dopo, se ci fu un maggior riserbo nel dialogo io non lo notavo perché con me il dialogo non c'era mai stato.

Il nuovo corso degli eventi non faceva che bene, dava più ordine, più sicurezza, più rispetto per la famiglia e per la religione.

Per le strade c'era meno traffico, si viaggiava meglio, i mezzi di trasporto erano più puntuali, i taxi più puliti, c'era meno gente dal volto diverso, il personale dei negozi sembrava più gentile, le trattative per i dollari più brevi, il portiere più rispettoso.

La presenza dei soldati e dei mezzi militari era concentrata in alcuni punti strategici della città e in altri d'interesse pubblico, sembravano parte di un gioco collettivo, nessuna tensione sui loro volti, nessuna attenzione a ciò che accadeva intorno a loro.

Tuttavia qualcosa non mi tranquillizzava.

Prima di tutto una telefonata di mia nonna, che parlava anche a nome di Loretta.

“Mia nonna che spende soldi per una telefonata oltre oceano?”

-Nonna, è successo qualcosa che non mi vuoi dire?

-No, cosa vuoi che succeda qui, eravamo noi in pensiero per te!

-Di cosa dovrete preoccuparvi, io sto benissimo, mai stato così bene, prendi un aereo e vieni a vedere, dici che vorresti farlo e non

lo fai!

-Stai proprio bene? Non ti è successo nulla?

-Che cosa doveva succedermi? Mi senti che sto bene, chiama quando vuoi, vieni quando vuoi.

-Come sta Carla?

-Sta bene, nonna, se vuoi te la passo!

-La televisione dice che succedono delle cose strane dalla vostre parti, brutte cose, da noi la gente scende in piazza, ci sono delle manifestazioni.

-Nonna, tu non sai nemmeno dove sono, inutile spendere soldi per queste telefonate, tu piuttosto, come va la salute?

-Tutto bene, tutto bene.

-Non fare tardi la sera, il tempo passa, mi raccomando!

-Ciao, ciao, salutami Carla.

Fine della telefonata.

-Non capisco le preoccupazioni di mia nonna! Dice che da loro la televisione parla di disordini sociali! Come se le inventano certe cose?

Fu il mio commento ad alta voce, tra il generale consenso.

Manifestazioni non ce n'erano, ma qualcosa di strano succedeva.

Alcuni giovani avevano cambiato mestiere da un giorno all'altro, anzi, si diceva che avessero cambiato città e nel mio chilometro a piedi da casa a ufficio notai che alcuni negozi avevano chiuso dalla sera alla mattina.

Per contro al lavoro furono assunte cinque persone senza che nulla fosse tolto alle altre.

Polizia e militari per le strade significavano più sicurezza e più tranquillità per i cittadini.

Il coprifuoco impediva alle persone di uscire la sera? Non era vero, bastava avere un buon motivo per farlo, noi in quel periodo qualche volta uscimmo, non c'era nessuno per le strade, la polizia ci fermava, l'autista mostrava i documenti e l'agente diventava sorridente, ci faceva proseguire senza problemi, ci dava anzi indicazioni utili per il percorso, chiamava gli altri posti di blocco e nessuno ci fermava più.

“Anche in Italia dovrebbero fare così. Perché mia nonna si preoccupa? Brutta cosa la vecchiaia!”

Eppure un chiaro e ineluttabile segnale negativo dovevo percepirlo. Il pensiero triste che balla, il tango, era stato accantonato e declassato a genere da terza età, un languore maschile per il perduto amore.

Il rock anglosassone aveva invaso i programmi radiofonici.

All'estancia non sembrava successo niente, era anzi aumentato il personale, gli affari andavano a gonfie vele.

Le lezioni d'inglese continuavano con regolarità, la californiana si era stabilita a casa della mia insegnante e la loro relazione clandestina reggeva senza apparenti problemi.

Una proposta inaspettata

Di quei violini suonati dal vento

Nella capitale federale non c'erano differenze di clima tra primavera ed estate, quel giorno mi ero portato l'impermeabile.

Il supervisore mi chiamò per telefono dicendomi che avremmo pranzato insieme.

Era sempre stato gentile con me, aveva una voce profonda e calma, non aveva mai avuto occasione di cambiare tono, io mi ero sempre dimostrato all'altezza dei suoi ordini, non l'avevo mai deluso.

Il suo atteggiamento era differente da quello dell'ingegnere che diventava giorno dopo giorno più aggressivo e insultava in continuazione i nuovi arrivati.

Nonostante il mio ufficio avesse le pareti, udivo le sue continue urla, m'infastidivano, ne avrei parlato con mio suocero.

“Come si può lavorare con uno che continua a urlare?”

Capivo il ruolo, ma si comportava in un modo esagerato in fatto d'arroganza. L'ufficio per quell'individuo era il luogo dove sfogare le sue turbe psichiche, che non erano poche, tanti anni passati nel chiuso di un sottomarino avevano lasciato il segno!

I miei virtuali colleghi sembravano più infermieri alle prese con un malato di mente che programmatori e mi sarebbe piaciuto conoscere i loro reali pensieri.

L'invito a pranzo del supervisore non mi preoccupò, mi avrebbe annunciato un incarico di maggiore responsabilità, una promozione, ero stanco di continuare a fare modifiche ai soliti programmi dei quali non sapevo la destinazione finale! La mia carriera stava prendendo una decisa svolta! Un dubbio mi venne:

“Perché non me lo comunicava mio suocero? Come perché, per farmi una sorpresa! La sera stessa ci sarebbe stata una festa, se avessi chiamato a casa, i preparativi sarebbero stati in corso”.

C'incontrammo alla reception. Era alto e grosso, mi strinse la

mano, una stretta forte e sudaticcia, mi sorrise.

-Sei giovane, per telefono la tua voce ti fa sembrare più adulto.

Sorrivevo, ci recammo in un ristorante diverso da quello dove consumavo da anni in solitudine il pranzo, io ordinai il solito pesce con insalata, lui carne, verdura e vino.

Parlava un inglese corretto, lento e scolastico come i primi tempi, gli era rimasta una specie d'abitudine, pur non essendo necessario.

-Sei con noi da tanto tempo, siamo soddisfatti di te e sappiamo che anche tu lo sei, i tuoi programmi sono apprezzati.

Banale e retorico, l'ultima volta che qualcuno mi aveva fatto un elogio, a parte la personalità e il carisma lontani mille anni luce, dopo alcuni giorni ero dall'altra parte del mondo.

Pausa per un boccone d'asado e un sorso di vino.

Io ero tranquillo e sereno.

-Ora però è tempo di cose nuove, cose che per te saranno fonte di soddisfazione, Mister Solaro è al corrente, è lui l'ispiratore, questa sera potrai avere tutte le conferme.

Un altro boccone d'asado, un altro sorso di vino.

-Amico mio, te ne torni in Italia!

Ci misi un attimo prima di realizzare.

“Cosa mi stava dicendo questo individuo che di colpo mi è diventato antipatico? Mio suocero mi diceva tutto in modo diretto, perché mettere di mezzo quest'uomo?”

Non dissi niente, mi guardai intorno, intuivo un cambiamento nella mia vita e non ne capivo né il motivo né la necessità.

-Tu sei stato scelto, proprio tu, scelto tra tanti che farebbero carte false per avere la tua stessa opportunità e, credimi, non per la stretta parentela che hai con il nostro presidente, ci sono di mezzo i tuoi meriti, le tue capacità.

-Ho capito, è una missione, qualche giorno, poi torno.

-No, caro mio, è sì una missione, ma durerà mesi, forse anni.

Il suo sguardo era puntato su di me, io fino a quel momento l'avevo retto bene, speravo in un altro boccone d'asado e in un sorso di vino, cosa che avvenne, dandomi il tempo di pensare.

Il mio pensiero era ad una sola persona. Me lo lesse negli occhi.

-Tua moglie verrebbe con te, avrete modo di stare insieme per parecchio tempo, da quanto tempo siete sposati?

“Ecco perché mio suocero non ha avuto il coraggio di parlargli!”

Tutto fu chiaro, si trattava di dirmi che mi separavo da mia moglie per lunghi periodi, non voleva essere lui la persona di fronte a me nel momento in cui avrei sentito quest'amaro discorso.

La sensibilità da elefante del supervisore andava benissimo, che ne sapeva lui di me e di mia moglie? Aveva il compito di rompere il ghiaccio, il classico vai avanti tu, duro e spietato, mettilo al tappeto alla fine del primo round, nell'intervallo ci pensiamo noi a curargli le ferite e a rimmetterlo in sesto. Noi faremo bella figura addolcendo l'indigesto boccone. Vai avanti tu, che non lo rivedrai più e il brutto ricordo di quello che gli hai detto svanirà. Siamo noi che avremo a che fare con lui e ci considererà dei salvatori.

-Mettiamola in questo modo, lei non mi ha detto niente, io questa sera ne parlo in casa e domani saremo tutti felici e contenti come se non fosse successo niente.

-Non sei contento di tornare in Italia? Rivedi i tuoi genitori, i tuoi amici, tua moglie starà con te più di quanto immagini.

“Che ne sai dei miei genitori? Che ne sai di quanto io desideri stare con mia moglie? Io con mia moglie ci voglio stare sempre, lo capisci?”

-Perché proprio io? Non sono l'unico in grado di portare a termine una missione di cui non ho capito le finalità.

Aveva finito il suo piatto di carne.

-Per il tipo di missione che abbiamo in mente tu sei l'unico in grado di portarla a termine con successo.

Fece una studiata pausa.

Intuivo che fino a quel momento mi aveva comunicato quanto concordato, ma era sul punto di esternarmi qualcosa che avrebbe dovuto esprimere solo in caso di necessità, in altre parole di fronte a un netto rifiuto.

-Tu sai dove vanno a finire i tuoi programmi? Che utilizzo ne fa chi li usa?

Stava cedendo, ci stava mettendo del suo, ero sicuro che gli ordini erano stati improntati a una maggior prudenza, prima bisognava tentare di convincermi con i soli strumenti della dialettica.

Lui quei mezzi non li aveva, non era mio suocero.

-È ora che tu sappia, altrimenti non capisci.

Prese il menu e gli diede una distratta occhiata.

-Ti va un dolce?

-No, grazie!

Ripose il menù e unì le mani come se stesse pregando.

-La società per la quale ci onoriamo di lavorare, come tutte le più importanti multinazionali americane, non è qui per caso, per anni ha lavorato con altri gruppi industriali e finanziari per dare un futuro migliore al paese. Ora che il cambio di potere si è concretizzato, tutti coloro che hanno lavorato nell'ombra possono uscire allo scoperto, tutti assumeranno nuovi incarichi, più importanti, meglio retribuiti, per tuo suocero si parla d'incarichi governativi. Veniamo a noi... non siamo una software house, i programmi che hai scritto non sono mai usciti dalla nostra sede, sono una copertura, pochi capiscono l'elaborazione elettronica dei dati, i tuoi programmi sono una cassaforte inespugnabile.

-Una copertura? Cosa devono coprire?

-Ti sei chiesto il perché di quel linguaggio ostico e sconosciuto senza una riga di commento? La risposta è nella domanda stessa. L'assembler non lo conosce nessuno, chi poteva divulgarlo, se n'è guardato dal farlo, non era il caso di investire nell'istruzione di persone con un governo come quello che avevamo! I tuoi programmi sono stati utilizzati per la classificazione e per il controllo delle persone, e grazie ai loro risultati tante ne sono state scoperte, gente della peggior specie, comunisti, individui perversi, contrari alla religione, alla morale, alla famiglia.

-Cosa diavolo avrei fatto io?

Stavo per vomitargli addosso tutti i brutti vocaboli imparati, li meritava.

-I tuoi programmi, che tutti pensavano scritti per la gestione del personale, hanno messo in grado d'incrociare i dati sensibili della

popolazione, molti cittadini si sono rivelati degli insospettabili sovversivi, è stata compilata una lunga e segreta lista di gente che avrebbe potuto nuocere e dopo il cambio di governo c'è stata un'accelerazione, altri saranno scoperti e arrestati, dovresti essere orgoglioso del tuo lavoro, Mister Solaro aveva visto giusto in te, il tuo contributo è stato fondamentale!

-Io non ne sapevo niente!

-Così ha voluto Mister Solaro!

-Ora, cosa dovrei fare?

-Svolgere lo stesso lavoro in Italia, dove tu ritornerai come persona sgradita al nuovo governo argentino, nella tua città t'iscriverai in quell'università dove fingono di studiare tanti sovversivi provenienti dal nostro continente, tu sarai uno di loro, tuo suocero ti fornirà del materiale, abbiamo già trovato una ditta americana che ti coprirà e ti metterà a disposizione un ufficio tutto per te, raccoglierai dati, li inserirai nell'elaboratore, insomma quello che hai sempre fatto, con i tuoi programmi ne identificheremo tanti, le loro famiglie passeranno grossi guai se non torneranno a scontare la loro giusta pena. Niente fax, niente telefonate, niente trasmissione dati, tua moglie farebbe da corriere delle informazioni, potrete stare insieme una o due settimane tre o quattro volte all'anno, riceverai in cambio denaro, tanto denaro, in dollari, accreditato su un conto corrente svizzero.

-Una o due settimane tre o quattro volte all'anno? Dollari in Svizzera?

Mi mancò l'aria, mi alzai, chiesi e ottenni il permesso di uscire un minuto dal ristorante.

Due passi mi avrebbero fatto bene.

Respirai come per riprendere fiato dopo una nuotata. Ritornai al tavolo calmo in apparenza.

-Lei dimentica un particolare per lei insignificante... per come la penso io di vitale importanza.

-I particolari li discuterai con Mister Solaro, il mio compito finisce qui.

-Mio suocero vorrà sapere la mia reazione... gliela può anticipare,

mia moglie ed io siamo sposati da sei anni, decideremo noi, solo noi, del nostro futuro.

-Voi, senza la famiglia Solaro, non siete niente.

-Cosa vuole dire?

-Pensi davvero di poter decidere da solo?

-Non mi sono spiegato, non ho detto da solo, sono scelte che si fanno in due!

-Vivete in famiglia, se non sbaglio!

-Questa potrebbe essere l'occasione per renderci indipendenti!

-Un passo importante, sei sicuro di quello che dici?

-Carla è prima di tutto mia moglie, quello è il suo ruolo primario.

-Ti consiglio maggior prudenza!

-Ho qualità e professionalità che tutti mi riconoscono, sono giovane, ho una vita davanti, di cosa dovrei preoccuparmi?

-Se fossi in te, mi lascerei guidare, parla prima con tuo suocero, io sono già andato oltre, vedrai che troverete un accordo!

-Non devo trovare nessun accordo se non con mia moglie!

-Lasciala fuori, il problema è tuo, solo tuo!

-Quale problema?

-Il problema è che di tuo non hai niente, se ti metti in rotta di collisione, perderai lavoro, casa, moglie... se accetti, qualche anno e tutto ritornerà come prima!

Il bicchiere di cristallo sta cadendo

Nella solitudine del mio ufficio non riuscivo a concentrarmi. Scuotevo la testa, guardavo i tabulati sulla scrivania, rei di aver individuato persone avverse al regime.

“Che cosa avranno fatto di tanto grave da essere arrestate? Cosa c'entra un'idea politica con la morale, la famiglia e la religione? Sono solo i comunisti che commettono questi gravi reati? Quando in Italia parlavo con i rappresentanti dei lavoratori, tutti si proclamavano comunisti, lottavano perché gli operai avessero una migliore condizione di lavoro, avevano famiglia, figli che studiavano,

andavano in chiesa, mai sentito dire che agissero contro la morale. Il comunismo era stato fermato in un modo semplice, si andava a votare, il partito comunista prendeva dei voti, non tanti da poter governare, fine della storia”.

Alcune domande le sentivo salire dal cuore alla mente.

“Mister Solaro, alias Mister Russo, chi è? Un esemplare marito e un affettuoso padre o un cinico e spietato manipolatore di persone? Un manager italo argentino con cariche di responsabilità nella maggiore società costruttrice di elaboratori elettronici o un fautore del nuovo regime? Perché mi aveva portato in Argentina?”

Le domande incominciavano a essere tante. I pensieri s’infiltravano nella mia mente e aumentavano la sensazione di confusione.

Una cosa era certa, aveva saputo coniugare con lungimirante razionalità l’amore di due giovani, approfittando della loro innocenza e della loro volontà di realizzare un sogno, con le mie capacità professionali, sfruttandole per scopi di controllo sociale.

“Sono un complice ora che so la verità? Come tornare a casa e guardare mio suocero nello stesso modo? Mia suocera, la casa, le governanti, il portiere, gli autisti? Mia moglie? Perdendo stima e fiducia nella sua famiglia, avrei visto anche lei in un modo diverso?”

Stavo andando fuori giri! Ciò che rendeva surreale la situazione era che io d’idee politiche non ne avevo!

Se mio suocero, oltre che farmi imparare l’inglese, mi avesse istruito a dovere e non avesse utilizzato complotti, se mi avesse fatto seguire un corso di economia e di politica, forse io sarei stato dalla sua parte e da quella dei suoi amici. Non ci sarebbe stato bisogno di mettere in scena un enorme inganno!

“Come si può lavorare allo scopo d’individuare le persone colpevoli di avere un’idea diversa? Come si può farlo senza saperlo? Senza essere convinto delle proprie idee? Anche con questa convinzione, perché arrestare chi la pensa differente? Non si possono arrestare tutti, saranno decine di migliaia, quanti carceri ci vogliono?”

L’unica persona che poteva aiutarmi a capire era proprio mia

moglie, anche lei sarebbe stata coinvolta, avrebbe dovuto viaggiare con in valigia i supporti magnetici output delle mie elaborazioni.

Con il passare dei minuti si rafforzava la decisione che avevo anticipato al supervisore.

Era con mia moglie che avrei parlato, altri non dovevano influenzare le nostre decisioni, fossimo rimasti uniti non sarebbe successo niente a lei e di conseguenza a me.

“Come si è permesso quell’antipatico di minacciarmi? Perché insiste sul fatto che io devo parlare prima con mio suocero?”

Se mi avessero accusato di aver tradito la loro fiducia, avrei detto:

“Voi in fatto di menzogne siete dei maestri e avete sfruttato l’amore per mia moglie a vostro totale vantaggio, ora, per favore, in futuro siate sinceri con me, io per primo ho creduto in voi, ora so che gente come voi non fa niente se non a vostro vantaggio, è vero che con voi sono stato bene, ma con mia moglie sarei stato bene con chiunque”.

A mia moglie in privato avrei detto:

“Capisci il vero scopo di tuo padre? A lui non interessava il nostro amore! Altro che aspettare che io mi facessi valere in modo autonomo! Quando ha saputo che io avevo talento per la scrittura di programmi complessi e indecifrabili, ci ha fatto sposare per tenermi sotto controllo e rendermi complice di un progetto criminoso. Non era la nostra felicità che gli stava a cuore. Dimmi la verità, tu sai chi è tuo padre? Sei al corrente delle sue mansioni all’interno di quel colosso mondiale dell’informatica che presiede? Tuo padre ha svolto un ruolo primario nella presa del potere da parte dell’attuale regime militare e per anni mi ha fatto svolgere un lavoro che, a mia insaputa, ha contribuito all’arresto di tante persone, nessuno mi ha parlato di delitti, soltanto d’idee politiche diverse da quelle di questo governo, tuo padre ora mi chiede di fare la stessa cosa in Italia con la tua complicità, decideremo noi cosa fare, io e te, perché io non voglio stare lontano da te nemmeno un minuto!”

Saremmo scesi a patti. Avremmo trovato un compromesso.

Rapimento e segregazione

Famme danna' ma dimme sì

Il caso volle che il mio passaporto italiano fosse in ufficio, non era un fatto voluto o programmato, tanto meno una mia precauzione che non aveva ragion d'essere, me l'ero dimenticato dopo che me l'avevano chiesto per farne una fotocopia da allegare al mio fascicolo personale.

Me lo misi in tasca, mi avrebbe dato la possibilità di agire senza chiedere documenti alla famiglia, l'indomani con mia moglie avremmo sistemato molte situazioni personali fino a quel momento rimaste sospese.

Passarono tre interminabili ore. Mi accingevo a uscire, deciso ad affrontare tutto e tutti pur di non stare lontano da mia moglie, quando il portiere mi annunciò la sua presenza alla reception.

Non era un fatto strano, era capitato già altre volte.

“Io vorrei parlare con lei prima che con chiunque altro, lei non resiste fino a sera e si presenta alla reception, lei è stata informata delle decisioni del padre in merito al nostro futuro e vuole parlargli prima per concordare un atteggiamento comune. Siamo davvero un unico corpo, un unico pensiero”.

Ero pronto, il passaporto italiano in tasca. Scesi subito.

Uscito dall'ascensore mi rivolsi al portiere.

-Dov'è mia moglie, non la vedo!

Come dal nulla comparvero due individui che, prendendomi per le braccia con una forza contro la quale nulla avrei potuto, mi trascinarono fuori dal palazzo.

Bloccato dalla paura, rigido in tutto il corpo, incapace di pronunciare parola, non opposi resistenza.

Mi guardavo intorno in cerca d'aiuto, intorno a me sembrava ci fosse il vuoto, nessuno s'interessava a un'azione che in modo palese era contraria alla mia volontà.

Mi misero un cappuccio in testa e mi ammanettarono.

Fui sbattuto dentro un'auto, vecchia a giudicare dal rumore delle portiere.

Mi forzarono a sdraiarmi sul pianale della vettura fra le due file posteriori di sedili, occultato alla vista.

Uno dei due si mise alla guida, l'altro dietro con entrambi gli stivaletti premuti sul mio corpo.

Nessuno parlò. Avevo paura.

-Chi siete? Dove mi state portando?

-Stai zitto!

-State commettendo un errore!

-Non resistere, se non vuoi finire male!

Fu l'unico dialogo. Il viaggio durò interminabili minuti, l'andatura era veloce, non riuscivo a capire dove andavamo.

I rumori esterni si fecero rarefatti.

Ci fermammo e il guidatore uscì dall'auto.

Si alzò una saracinesca e un istante dopo fui ripreso sotto le ascelle e trascinato con determinazione all'interno di un locale. Mi fecero sedere su una sedia e se ne andarono chiudendomi dentro.

Il buio era totale, dentro e fuori di me.

Muovevo il capo nel tentativo di liberarmi dal cappuccio. Davo forti strattoni ai polsi nella speranza di allentare le manette.

Tutto inutile.

Il senso di vuoto era opprimente. Il buio e l'immobilità mi creavano una enorme angoscia. Avevo paura.

“Cosa mi succederà?”

Non ebbi tempo di arrivare al limite estremo della sopportazione che di nuovo la saracinesca si sollevò con un forte botto, come se qualcuno l'avesse scardinata.

Con le stesse modalità fui di nuovo trascinato dentro un'auto, questa volta diversa, più piccola e più recente.

-Stai calmo, non crearci problemi!

La voce era diversa da quella sentita alla reception, meno dura, più adulta.

Fui sdraiato nella stessa posizione di prima, al posto degli stivali mi misero addosso una coperta di lana.

-Meglio che nessuno ti veda, sopporta con rassegnazione, sarà questione di minuti.

Ci fermammo davanti ad una chiesa, il suono delle campane era inconfondibile.

Mi ripresero sotto braccio e mi trascinarono dentro un caseggiato.

Salimmo due lunghe rampe di scale, io sollevato da terra. Mi fecero percorrere un corridoio e mi spinsero dentro una stanza.

-Ora ti togliamo le manette, stai buono, non ci vorrà molto.

Qualcuno armeggiò con destrezza tra i miei polsi e dopo un secondo i ferri si aprirono.

Avevo le mani libere, durò un istante, entrambi gli individui me le bloccarono nelle loro.

-Ora ti togliamo il cappuccio, ti mettiamo faccia contro il muro, non ti voltare prima di aver sentito la porta chiudersi.

Non potevo che ubbidire.

La porta si chiuse a doppia mandata.

A volto scoperto mi accorsi che la stanza era avvolta nella penombra. Quando mi abituai alla scarsità di luce, identificai un letto e mi sedetti sul bordo.

Ero sudato, mi dolevano i polsi e la schiena.

Dei passi percorsero il corridoio e si fermarono alla porta della mia camera.

I battiti del mio cuore salirono alle stelle e i nervi si tesero come corde di violino.

Da sotto la porta qualcuno fece scorrere una busta.

I passi si allontanarono con la stessa andatura. La busta era sigillata con la ceralacca rossa e dentro c'era un biglietto piegato in due:

Ti abbiamo accolto come un figlio e tu ci hai deluso, non possiamo tollerare il tuo tradimento, hai mancato ai tuoi doveri, troveremo il modo, con l'aiuto della provvidenza, di farti rientrare in Italia, da oggi non sei più parte della nostra famiglia, domani inizieremo le pratiche per l'annullamento del matrimonio.

La scrittura era di mia suocera, Donna Olga, la riconobbi senza tema di smentita.

Mi trovavo in una stanza sconosciuta, senza saperne il motivo.

Quanto scritto nel biglietto non mi era chiaro, le frasi mi lasciavano interdetto.

“Di quale tradimento si tratta? Non ho avuto altre donne tranne mia moglie, non desideravo che lei, non amavo che lei, in che cosa sono venuto meno? A quali doveri sono mancato? Perché parlare di annullamento? Per loro che andavano a messa tutte le domeniche, il matrimonio non era un vincolo indissolubile? Non dovevo essere coinvolto anch'io? C'era bisogno di quella sceneggiata, non bastava parlarne? Per quale motivo farmi rientrare in Italia con l'aiuto delle provvidenza? C'era attinenza tra il mio sequestro e il discorso del supervisore? Avevano usato mia moglie come esca per farmi scendere senza sospetti o aveva subito la stessa sorte?”

Mi distrassero delle voci provenienti dall'esterno, mi misi alla finestra, il paesaggio che vedevo era ampio, sulla sinistra tre alti alberi mossi dal vento e appesantiti dai nidi degli uccellini, davanti un giardino in parte coltivato, delle villette popolari, sulla destra una strada distante una trentina di metri poco trafficata, oltre la quale un grande spazio e in fondo uno stadio di calcio.

Non riuscivo a vedere il cortile sotto la finestra perché coperto dalla tettoia di un terrazzo, ero all'ultimo piano, meglio così, i piani intermedi non mi erano mai piaciuti, anche se in quel caso nessuno aveva tenuto in considerazione le mie preferenze.

La stanza non aveva bagno, solo un piccolo lavandino sormontato da uno specchio, l'arredamento era spartano e casuale, un letto a metà strada tra il singolo e il matrimoniale, due comodini ai lati, un armadio alto fino al soffitto, una scrivania, una poltrona, dei ripiani.

C'era spazio, i mobili sembravano robusti.

A finestra aperta, mi sporsi al limite del possibile, la tettoia di sotto non avrebbe potuto reggermi, nessuna possibilità di scappare, la scelta dell'ultimo piano era per quel motivo, inibirmi la fuga,

pensiero che mi sarebbe venuto.

Sentivo rumori che non mi erano familiari, come se qualcuno nelle villette di fronte facesse lavori di falegnameria o d'officina meccanica.

Appoggiai l'orecchio a ognuna delle pareti, nessuna voce, nessun rumore, erano di buon spessore.

Mentre ero intento a misurare la stanza a larghi passi, la porta si aprì, non avevo sentito i passi nel corridoio e le tre mandate di chiavi.

Si affacciò un uomo maggiore di me d'età, dall'aspetto giovanile, massimo quarantenne, vestito di nero, alto, moro, atletico, nemmeno con lui avrei potuto lottare, aveva l'aria sicura di chi combatte tutti i giorni.

Rimase sulla porta nell'attesa della mia reazione.

Io ero al centro della stanza e mi avvicinai all'unica via di fuga possibile, la finestra aperta, mettendo tra me e lui tre o quattro metri, al suo scatto, mi sarei buttato, come andava andava.

-Non ci pensare, che tu ci creda o no, sei al sicuro.

Richiuse la porta alle sue spalle, con gesti misurati.

-Sono Padre Ernesto.

-Un prete?

Plausibile, la chiesa era vicina, sorrideva e continuò a sorridere avvicinandosi e tendendomi la mano, di un prete ci si poteva fidare, aveva una stretta di mano forte.

-Sediamoci, tu mettiti sul letto, lascia parlare me per un minuto, tu ascolta, ne va del tuo futuro e di futuro ne hai, la tua vita è appena iniziata, anche se trovandoti qui qualcosa hai già vissuto.

Parlava in spagnolo, il suo tono si sforzava d'essere suadente per rassicurarmi e in parte ci riusciva, emanava un forte carisma e un'assoluta positività, ancora una volta la mia vita dipendeva da un altro, questa volta lo sapevo in anticipo.

-So che hai ricevuto una lettera, non voglio conoscerne il contenuto, ho avuto del denaro per metterti in salvo, tanti dollari che io userò per salvarne altri, per te le cose sono complicate, dobbiamo trovare un paese amico e sicuro, non sarà facile, vedrai

che un modo lo troveremo, tu però mi devi garantire che non tenterai la fuga, ti prenderebbero, ti farebbero confessare dov'eri, verrebbero qua, prenderebbero gli altri.

-Chi si è presentato in ufficio? Il portiere mi aveva annunciato mia moglie! Cosa le è successo?

-Tua moglie, per quel che ne so, è estranea a tutto e sta bene, al portiere è stato detto di annunciarti tua moglie per farti uscire senza sospetti! Quelli che ti hanno prelevato in ufficio fanno parte di una polizia segreta che rapisce persone alla luce del sole sapendo che nessuno interverrà, le parcheggia in un garage, poi arrivano con tutto comodo gli altri, quelli che li portano alla destinazione finale... qui entra in scena Olga.

-Mia suocera, che c'entra?

-Olga e io siamo amici da sempre, da prima che si sposasse, frequentavamo la stessa parrocchia, poi ognuno prese la sua strada e il marito non ha mai saputo della mia esistenza, mi telefona e mi dice di mandare un paio di persone fidate davanti al tuo ufficio... assisterete a un rapimento, seguite l'auto fino al garage, sfondate la saracinesca e portate il rapito in un luogo sicuro... deve essere importante, dico io, devi mettere in salvo il marito di mia figlia, risponde lei, a cose fatte gli consegnerai una lettera che ti farò avere con una forte somma di denaro, sappiamo come l'utilizzerai.

Si alzò e si mise alla finestra dandomi le spalle.

-Quindi stai buono, non pensare al passato, starai in questa stanza, vedremo nei prossimi giorni come renderla confortevole. Hai qualcosa con te?

-Il mio passaporto italiano.

-Tu hai un passaporto italiano con te? Fammelo vedere!

Glielo diedi. Lui osservò la prima pagina con attenzione e sfogliò le altre. Con il capo faceva cenni d'approvazione.

-Lo tengo io al sicuro, ci darà un vantaggio!

Si mise a sedere accanto a me, allentandosi con una smorfia il colletto.

-Per ora puoi circolare su questo piano, in fondo al corridoio ci sono i bagni, che sono in comune con le altre stanze, sei in tutto,

compresa questa, per il momento ci sei solo tu, assicurati che la porta sia aperta, significa che è libero, altrimenti aspetta che lo sia, meglio che non abbiate contatti tra di voi, per la vostra sicurezza. Porta pazienza qualche giorno, in futuro potrai scendere nei locali comuni, cucina, refettorio, biblioteca, ma prima mi devi dimostrare di meritare fiducia.

Si alzò e seguito dal mio sguardo ritornò verso la porta.

-Tu sei un giovane prete dedito agli esercizi spirituali, insomma sei qui per pregare e pregare male non ti farà, per tutto il resto rivolgiti a me, che prete lo sono davvero. Come passare il tempo non è un problema, il vero problema è come trovare il modo di farti uscire dal paese, quelli vicini non sono messi meglio, ti assicuro che il denaro sarà speso bene, parleremo nei prossimi giorni, mi dirai se hai conoscenze utili. Oggi non posso dedicarti molto tempo, sei capitato all'improvviso, troverai da mangiare fuori dalla porta, lo capirai da un paio di colpi, non aprire subito, aspetta un minuto, accontentati.

-Posso chiederti dove siamo?

-Sei in una canonica, dalla finestra vedi la Bombonera alla tua destra, il calcio ti farà compagnia.

Andandosene non chiuse la porta a chiave, il primo gesto di fiducia da parte sua.

Le parole di Padre Ernesto furono un sollievo, una medicina per la mia anima e mi avevano dato conforto, non c'era altro da fare che far passare il tempo, soffrire, pensare e pregare.

Era già buio quando bussarono. Due colpi, aspettai un minuto prima di aprire, fuori dalla porta trovai un cesto con dentro del cibo, pane, formaggio, salumi, biscotti e un paio di bottiglie d'acqua minerale.

Prima di mangiare andai in bagno, la porta era aperta.

Percorrendo il corridoio cercai di capire se le altre stanze fossero occupate, ebbi l'impressione che non ci fosse nessuno.

Il bagno era singolo, ordinato e pulito, uno stanzino per i bisogni, un lavandino e un box a vetri per la doccia.

Una volta ritornato in camera, mi sforzai di mangiare tutto quello

che c'era nel sacchetto, che era più del necessario, l'eccesso di cibo mi avrebbe aiutato a non pensare, se ci fosse stato del vino l'avrei bevuto volentieri.

Mi sdraiai sul letto e presi sonno.

Another brick in the wall

Il tempo passava.

Era passato quando avevo lasciato Carla in quella stazione ferroviaria di confine, sarebbe passato anche adesso.

Dopo circa dieci giorni ebbi il permesso di scendere al piano terra, mai di uscire dalla canonica, nemmeno per passeggiare nel giardino.

Al piano terra c'era una cucina ben rifornita, dove le donne del quartiere si avvicendavano alla preparazione dei pasti, arrivavano all'alba e se andavano dopo cena, fatte le pulizie.

Non c'erano orari per mettersi a tavola, in alcune occasioni eravamo in trenta, divisi tra donne e uomini, tutti giovani, con noi c'era sempre Padre Ernesto e un altro prete.

Ognuno di noi andava in cucina con il vassoio vuoto, ritornava in sala con tutto il cibo, mangiava in silenzio sul grande tavolo, il più lontano possibile dall'altro, finito il pasto riportava il vassoio in cucina. Il silenzio era di rigore, un tentativo di dialogo poteva essere scambiato per desiderio di ottenere informazioni.

Non avevamo il permesso di parlare tra noi, non per coercizione, per sicurezza.

I maschi erano falsi seminaristi in ritiro spirituale, le femmine false ex prostitute ricondotte sulla retta via e dedite alla preghiera come prima tappa del lungo percorso di espiazione dei loro peccati.

Nessuno di noi poteva fidarsi dell'altro, il pasto era l'unico momento di ritrovo comune e una volta consumato, ognuno faceva ritorno alla sua stanza del piano terra o del primo piano in base a una rigorosa divisione dei sessi, io ero l'unico del secondo piano, quello riservato ai veri preti e alle autorità in visita. Padre Ernesto e

l'altro prete alloggiavano al piano terra, in caso di necessità, in altre parole di perquisizione da parte della polizia, sarebbero stati i primi ad essere coinvolti, avrebbero fatto rumore

-Che ognuno si arrangiarsi, l'unica via di fuga è la finestra, ma vi prenderebbero senza fatica.

I pasti furono l'unica occasione per vedere gli altri ospiti, inutile cercare d'intuire la loro storia, se avessero potuto raccontarla sarebbe stata diversa dalla mia e più drammatica. Io ero fortunato, non dovevo pensare alla mia famiglia d'origine in quanto lontana e a quella acquisita perché responsabile della mia incomprensibile clausura, nessuna delle due stava correndo pericoli.

A differenza di me, la durata del soggiorno degli altri giovani non sarebbe andata oltre la settimana. Padre Ernesto affermava che il loro destino era incerto, li aspettavano anni d'isolamento, la vita per loro sarebbe stata dura, sarebbero stati prima trasferiti in un'altra parrocchia periferica, poi, attraverso il canale ecclesiastico, mandati in paesi sperduti sulle montagne, dove c'erano meno probabilità di essere trovati dalla polizia, i più fortunati avrebbero avuto una nuova identità.

-Per te è diverso e, per certi versi, complicato.

Non mi sarei abituato a vivere in luoghi dal clima tropicale o in mezzo ai ghiacci o ad quote alte, con persone lontane anni luce dal mio modo di pensare, abituato com'ero alle comodità, sarei stato un elemento estraneo e di disturbo, avrei suscitato dubbi.

Non ero uno di loro, la mia destinazione finale non poteva che essere un paese europeo occidentale da dove mi sarei mosso da uomo libero.

Ero d'accordo.

In occasione dei viaggi fatti con Carla e famiglia avevo capito quant'era grande il paese e come la capitale federale fosse una città europea, ma l'umidità e gli insetti d'Iguazu o il gelo del Perito Moreno non facevano proprio per me, dei quattromila metri delle Ande neanche a parlarne.

Osservando gli ospiti, ebbi la netta impressione che la mia generazione fosse sul punto di essere massacrata.

-Per quale motivo tutti questi giovani hanno bisogno di essere messi in salvo? Chi sono i falsi seminaristi in cerca di pace spirituale e le false prostitute in cerca di redenzione?

-Per il momento la domanda non è lecita!

Padre Ernesto rimandava di giorno in giorno la spiegazione. Voleva essere sicuro di me al cento per cento.

-Tu sai la verità, chi mi assicura che mi vuoi mettere in salvo?

Gli dissi per provocarlo.

-Guarda che con me certi trucchi non funzionano, comunque stasera rimani in camera, avrai delle spiegazioni, ma starai a digiuno, che vale una preghiera, visto che non mi sembra tu lo faccia.

La sera venne presto.

Si sedette sulla sedia. Senza preamboli e con tono serio, iniziò a parlare.

-Conosci l'Esma?

-Certo che sì! È la scuola per allievi ufficiali della marina, mio suocero diceva che se avesse avuto un figlio maschio gliel'avrebbe fatta frequentare, è un bel posto, una cittadella con un grande parco, poco visibile a chi ci passa, da un lato un bel viale, dall'altro il fiume.

-Non ho dubbi che tuo suocero avrebbe voluto vedere suo figlio ufficiale di marina, in compenso ne ha mandati tanti altri, perché oltre alla normale attività di scuola militare, in quel luogo vengono portate altre persone e per scopi diversi.

-Sarà anche una prigione, ce ne sono tante!

-È un centro clandestino di detenzione e di torture.

-Torture? Ho capito bene?

-Descrivere l'orrore non è facile. Ci sono squadre speciali sotto il controllo del regime che hanno il compito di catturare la gente ritenuta pericolosa per la stabilità del paese, un vero e proprio disegno criminoso studiato nei minimi dettagli che si basa sul controllo capillare del territorio. Il regime è forte e non ammette il minimo dubbio sul consenso, non essere dalla loro parte significa essere contro di loro.

-Chi sono le persone sequestrate?

-Maschi e femmine, studenti, operai, professionisti, nessuno di

loro conosce il vero motivo della detenzione, vengono presi di giorno e di notte da militari in borghese, ciò che è successo a te è ben poco cosa!

-Sono stato ammanettato, incappucciato, sbattuto sul pianale posteriore di un'auto, tenuto premuto con gli stivali, abbandonato su una sedia, come potevo sapere che qualcuno mi seguiva per mettermi in salvo?

-Per te tutto è finito, per gli altri è l'inizio della fine!

-L'inizio, la fine, spiegati, per favore!

-Vengono portati all'Esma e rinchiusi nel sottotetto, da là sopra si gode un bel panorama, dalle finestre piccole si vedono i bei viali, da quelle grandi il fiume, ma questo i sequestrati non lo sapranno mai, in quei corridoi e in quelle stanze ne arrivano centinaia alla volta, i loro carcerieri esultano, ne abbiamo presi altri! Non sanno dove si trovano e cosa subiranno in seguito, il cibo viene distribuito una volta al giorno con un pentolone che nessuno sa cosa contiene e d'altra parte i carcerieri stessi ammettono che il loro scopo è tenerli in vita, non di nutrirli. Per i bisogni devono chiedere ai loro carcerieri un secchio in comune e cagare davanti a loro, il secchio viene posizionato dall'altra parte della stanza, in modo che per arrivarci si deve passare sopra gli altri corpi, quelli che preferiscono farsela addosso vengono bastonati, cominci a capire?

-Non posso credere che mio suocero sia complice di un simile orrore!

-Da quel che ne so io tuo suocero è stato coinvolto nella gestione delle informazioni, non ha avuto parte attiva nelle torture, ma ha contribuito a farne catturare molti con la sua esperienza in comunicazione ed elaborazione dati.

-Questo lo so, io stesso ho scritto quei programmi utili al controllo sociale, ti giuro che non lo sapevo, mi dicevano che servivano alle aziende clienti per elaborare paghe e stipendi, sono qui perché mi sono rifiutato di fare lo stesso lavoro in Italia, anzi, a dire il vero, non è stato proprio un rifiuto!

-Tu, come tanti, hai finto di non sapere!

-Te lo giuro.

-Risparmia i giuramenti, ogni cosa è fatta, hai smesso di nuocere, hai fatto bene a dirmelo, non mi capacitavo del motivo della tua presenza, mi accontentavo del denaro di tua suocera che tanti ne sta mettendo in salvo! Vuoi sapere come prosegue la storia di quegli infelici?

-Rimangono lì in attesa del processo!

-No, non ci sarà nessun processo, al piano terra dell'Esma ci sono piccole stanze isolate da un metro e mezzo per due, sulla porta sono scritte frasi del tipo *viale della felicità, il silenzio è salute*. Al centro di ogni stanza c'è un letto di metallo, che assomiglia a una branda di ferro, quello è il letto delle torture, ogni giorno i sequestrati sono stesi nudi e legati per le mani e per i piedi, viene messo sotto un materassino bagnato, inizia la tortura, usano la picana.

-La picana? Ne ho sentito parlare all'estancia, è uno strumento che usavano un tempo i gauchos per il bestiame.

-Proprio quello! È stato adattato per funzionare sia con la corrente elettrica sia con la batteria di un'automobile, converte la corrente con la quale è alimentato in una tensione di migliaia di volt, non sufficienti comunque a provocare la morte. Gli elettrodi vengono applicati su tutto il corpo, in particolare sulle parti umide, all'interno della vagina per le donne, del pene per gli uomini, l'ano, i seni, le gengive, gli occhi, le parti più sensibili al dolore e alle umiliazioni. I sequestrati non devono morire, nell'aria c'è un odore acre di carne bruciata, molti svengono, altri sono preda di convulsioni, se qualcuno soffre poco viene bagnato in continuazione, chi entra in coma viene portato in infermeria e si fa di tutto per salvarlo, lì non si deve morire.

-Perché tutto questo? Non ha senso!

-Lo scopo è estorcere informazioni e poter catturare gli altri oppositori, la tortura avviene al suono di musica leggera, molti confessano con la speranza di porre fine alle torture e farla finita, ma non c'è speranza di liberazione, il regime non vuole testimoni scomodi.

-Come posso credere a quello che mi stai dicendo?

-Lo sai che sei proprio un bel tipo? Mi fai perdere la pazienza, il

che è tutto dire! Io dovrei credere alla tua buona fede e alla tua ignoranza, che non è una bella giustificazione, e tu ti permetti di mettere in discussione quel che dico?

-Che cosa succede dopo?

-Scompaiono! Non ne conosciamo il modo, un'altra squadra speciale entra nell'abitazione, distrugge tutte le fotografie e tutti i documenti, un reparto amministrativo provvede ad incamerare le loro proprietà, la persona sequestrata scompare dall'anagrafe, all'Esma a tutti viene assegnato un numero, nessuno ha più un nome, la loro identità non esiste più.

Tra di noi ci fu un istante di silenzio.

-Qualche crepa ci sarà nel sistema se tu sai queste cose!

-Non c'è nessuna crepa nel sistema, tutto funziona bene, le informazioni che trapelano fanno parte del gioco, sono parte fondamentale della repressione. Ai torturati fanno capire che la loro vita è nelle mani dei torturatori e questi ultimi ne dispongono a piacere, loro decidono della morte e della vita e qualcuno lo liberano.

-Non capisco!

-I liberati possono in questo modo raccontare quello che succede con il drammatico effetto di mettere paura alla gente e il controllo sociale è facile in un popolo bloccato dalla paura, la gente offre la propria testimonianza con spontaneità. Si viene denunciati dai vicini di casa, dai colleghi d'ufficio, dal miglior amico, dal negoziante di fiducia, dal parente invidioso, da chi ha subito uno sgarbo. Ognuno di loro spera di ottenere favori, molti ci riescono, a patto che continuino a fornire informazioni, fare l'informatore è una professione. Il regime è forte e ha una polizia ben organizzata. Gli istruttori sono stati i servizi segreti nordamericani, le multinazionali hanno preparato il terreno economico, gli esperti militari hanno addestrato la polizia e l'esercito alle tecniche di soppressione degli individui considerati pericolosi, esperti in comunicazione hanno utilizzato precise tecniche di marketing per ottenere consenso.

Si concesse un bicchiere d'acqua.

-Padre Ernesto, devo farti una domanda, è da tempo che te la

volevo fare.

-Approfittane che sono qui, sai che il mio tempo è limitato.

-Non c'entra con la situazione generale del paese, è una cosa personale che vorrei sapere.

-Deve essere una domanda veloce e concisa.

-Ti ha detto altro mia suocera? Ti ha raccontato di me e di Carla, della nostra storia d'amore?

-Davanti ad una montagna di soldi che mi permetterà di salvare decine di persone, secondo te, io perdo tempo in domande?

-Non temi che Olga ti denunci?

-Denunciare me? Metterebbe nei guai se stessa e la sua famiglia. Per lei sono come un fratello! Ricorda, uno come me che sta dall'altra parte fa comodo, chi può prevedere il futuro?

-Come giustificheranno la mia assenza?

-Non m'interessano i problemi di chi è vicino al regime militare.

-Che ne sarà di me?

-Troveremo il modo di mandarti a casa.

-La mia casa è la famiglia di Carla.

-Mi spiace, temo che dovrai scordarti sia tua moglie sia la sua famiglia! Se Olga ha deciso di metterti nelle mie mani, questa è una soluzione che non prevede ritorno! Dimmi tu ora, ce l'hai una famiglia d'origine? Dove si trova?

-In Italia, l'ho lasciata in malo modo per venire qui! Cosa penseranno quando non mi sentiranno al telefono?

-È la domanda che migliaia di famiglie si fanno!

A quel punto Padre Ernesto aveva finito il suo tempo. Anch'io non ero in grado di sentire altro.

Uscendo disse l'ultima frase.

-Si dice che ce ne siano a centinaia di questi campi di concentramento.

Portami al mare, fammi sognare

Nei giorni che seguirono la vita si normalizzò in forzate abitudini.

Feci tutto ciò che Padre Ernesto mi consigliava, il suo modo di fare era convincente, diverso da quello utilizzato da Mister Solaro, anche se con entrambi io non ebbi scelta.

Padre Ernesto aveva un approccio differente, tentava di convincere, chiedeva il consenso, sembrava disponibile ad accettare idee diverse, la sua risposta era interlocutoria, quanto meno avrebbe considerato una soluzione alternativa.

Per la mia e per la sicurezza di tutti non mi diceva quali progressi stava facendo la possibilità di andare via ed essere messo in salvo.

Dopo che mi parlò dell'Esma nella mia mente iniziarono a germogliare le domande che sarebbero diventati pensieri costanti.

-Che cosa sta accadendo in Argentina? Chi ne è al corrente? Perché il resto del mondo non si oppone?

Padre Ernesto mi spiegava che il mondo era regolato da meccanismi che facevano capo all'economia, in particolare al profitto delle grosse multinazionali.

-L'economia ha bisogno di espandere il mercato, non si possono inventare nuovi prodotti da far acquistare alle stesse persone, quelle che vivono nei paesi industrializzati. La pubblicità fa molto, crea falsi bisogni, convince a spendere. Più si spende, meglio va l'economia, si consuma di più, si getta via tanto, si ha necessità di petrolio per l'energia, si ha bisogno di credito per nuove iniziative, tutti si assicurano per ridurre i rischi. Se le dieci società con il fatturato più alto sono le petrolifere, le banche e le assicurazioni, cosa ti fa pensare?

A nessuno importava cosa stava accadendo in Argentina e in tutta l'America Latina, i nuovi regimi aprivano le porte ai capitali stranieri, garantivano agli investitori esteri una serie di condizioni vantaggiose per gli industriali, leggi certe, pace sociale, totale assenza di scioperi e di conflittualità, bassi salari, un vasto mercato, uno standard di vita basso, c'era bisogno di tutto.

Il comunismo, il nemico numero uno, lo spettro, in Sud America era stato fermato.

-La fine della seconda guerra mondiale è stata l'inizio di un'altra guerra, la guerra fredda. Con il passare degli anni il mondo si

divideva in due. Chi stava dalla parte dei nordamericani e accettava il liberalismo economico, la concorrenza e la logica del profitto. Chi stava con i russi e accettava la centralità del potere e l'economia di stato. I nordamericani avevano un chiodo fisso nella testa, non permettere al comunismo di penetrare nel loro continente, gli capita la rivoluzione cubana proprio a poche miglia dalle loro coste, lo sai che abbiamo rischiato la terza guerra mondiale, se non fosse stato per il nostro Papa!

-Cosa può aver fatto il Papa?

-Ha convinto l'allora presidente nordamericano a ritirare il blocco navale! Era un donnaiolo impenitente, ma per fortuna dell'umanità cattolico e al Papa ha dato retta, questa è storia, dov'eri in quel periodo?

-In Italia, ero giovane.

-Voi italiani siete gente strana! Da una parte schierati con i nordamericani, dall'altra con il più grande partito comunista europeo!

-Vuol dire che ci teniamo alla nostra autonomia e pensiamo con la nostra testa.

-Sarà come dici tu! Io temo che da voi succederà quello che è successo qui!

-Non credo che ci siano i presupposti.

-Che fai, credi a quello che dicono in televisione o che scrivono sui giornali? Vuoi sapere com'è arrivata la dittatura da noi? Te ne sei accorto?

Secondo Padre Ernesto la situazione si stava normalizzando. Gli operai lavoravano in fabbrica e gli impiegati negli uffici, gli studenti studiavano, nessuna rivendicazione, nessuna contestazione, nessuno scendeva in piazza, nessuna bandiera rossa, nessuno slogan contro il governo e gli industriali, i profitti a due cifre erano assicurati.

-Il prezzo da pagare per migliorare la condizione di vita di milioni di famiglie nordamericane ed europee? Qualche persona sparita! Che sarà mai, sono eversivi, omosessuali, prostitute, zingari, mendicanti, poveri!

La Chiesa? Su quest'argomento la sua sicurezza vacillava.

-Non confondiamo la Chiesa, quella dei preti che vedi intorno a te, con il Vaticano, che è uno stato e come tale si comporta, ha la sua politica estera. I regimi militari non toccano i beni della Chiesa, tanto per cominciare, anzi è un altro strumento per ottenere consenso, tutti i militari sono cattolici, vanno a messa tutte le domeniche con le famiglie, danno l'esempio. La presenza sul territorio è cosa diversa. Hai visitato le missioni? Oltre ai soldati spagnoli e portoghesi sono arrivati i gesuiti, tanti sono stati ammazzati dagli indigeni, altrettanti sono riusciti a portare la fede cattolica, hanno insegnato a leggere, a scrivere e a curarsi con le medicine, lo stato selvaggio può avere il suo fascino, ma quelle popolazioni avevano un'età media di trent'anni, la mortalità infantile era altissima ed erano dediti a riti tribali cruenti, chi può negare che i preti non abbiano migliorato la loro qualità di vita? L'errore che commettono i comunisti è negare la religiosità del popolo, non ha futuro un paese senza religione, qualunque essa sia. I regimi militari questo errore non lo commettono, anzi professano a parole quei valori che alla Chiesa sono sempre stati cari, la famiglia, l'onestà, l'ordine, la fedeltà, il matrimonio, sono contrari all'aborto, ai rapporti omosessuali, al divorzio.

-Insomma uno stato come il Vaticano non può mettersi contro un altro che professa i suoi stessi valori.

-Capisci ora? Il Vaticano inteso come stato è una cosa, noi preti che operiamo sul territorio, un'altra. Non a caso la tua salvezza è stata messa nelle mani di un prete perché noi siamo l'unica possibilità che hanno le persone avverse al regime di sfuggire alla cattura.

Con il suo consenso passavo del tempo in libreria. Leggevo il giornale e le riviste che lasciavano le donne della cucina.

Era incredibile come le notizie politiche fossero trionfistiche, un successo dietro l'altro, inaugurazioni di nuove fabbriche, di nuove scuole, costruzione di tante case, riduzione dell'inflazione e del debito pubblico, aumento della sicurezza, grande enfasi alle visite dei capi di stato delle altre nazioni.

Padre Ernesto mi diceva che presto avrei trovato il nome di mio

suocero.

La televisione non c'era, sarebbe stata incompatibile con la vocazione di ritiro e di preghiera del luogo.

Il calcio mi faceva compagnia. La sera, i sostenitori del Boca organizzavano il tifo facendo veri e propri allenamenti per i cori e i canti, suonavano le trombe e i tamburi, tutto quel repertorio che rappresentava il sostentamento della loro squadra durante la partita, confezionavano striscioni e vendevano magliette e cappellini.

Io stavo alla finestra ad ascoltarli. La domenica li sentivo provenire dallo stadio, insieme alle altre urla.

Mi stupivo di come un paese travagliato e oppresso potesse tifare in quel modo per una squadra di calcio. La passione per il calcio era la vera essenza della democrazia, il tifo per una squadra era trasversale al ceto sociale, alla condizione economica e alla cultura della gente. Per un gol segnato dalla squadra del cuore si abbracciavano l'operaio e il professionista, il bianco e il nero, il cattolico e il musulmano, il razzista più feroce applaudiva un giocatore di colore.

Per la seconda volta nella mia giovane vita ero costretto ad affrontare una separazione da Carla.

La prima volta c'era di mezzo un oceano che ne valeva due, un continente che ne valeva tre, eppure l'amore aveva vinto.

Questa volta tra di noi solo qualche chilometro in linea d'aria e tuttavia sapevo di avere zero speranze di rivederla.

Padre Ernesto si mise a ridere quando seppe che non avevo l'indipendenza economica.

-Come puoi essere stato così ingenuo, persino una ragazza sa che l'emancipazione inizia con l'indipendenza economica, tu, mio bel giovane, sei stato proprio....

-Innamorato, Padre Ernesto, sono stato proprio innamorato, posso spiegare a un prete che l'unica cosa che m'interessava era Carla? Lei è stata la mia libertà, se non l'avessi incontrata, sarei un mediocre impiegato, in casa con i miei genitori, fidanzato con una collega d'ufficio, impegnato a risparmiare per un banale matrimonio.

-Ora saresti libero.

-Parli tu che libero non mi sembri!

-Ho avuto la libertà di fare una scelta di vita e anche la mia scelta è stata per amore, non quel tipo d'amore che ha preso te, io parlo dell'amore divino e oggi scelgo di dimostrarlo rischiando la mia piccola esistenza per salvarne altre, con la fondata speranza che quelle vite possano essere utili all'umanità.

La verità e la fuga

C'è una strana espressione nei tuoi occhi

La mia vita, che fino a quel momento aveva conosciuto la violenza per sentito dire, si confrontò con il dramma.

Un giorno a pranzo, con il mio vassoio davanti, seduto defilato come mi era stato detto di fare, si mise al mio fianco, se pur a distanza di un paio di posti, una donna che riconobbi.

Era l'amica californiana della mia insegnante d'inglese.

Ci guardammo, tentando di nascondere la reciproca meraviglia.

Lei si sarà stupita più di me e avrà pensato:

“Cosa ci fa in questo luogo il genere di un potente esponente del regime? Non sarà una spia?”

Dopo aver mangiato, cercai Padre Ernesto, gli esposi la situazione.

-Non ti preoccupare, vai in camera tua, non ti muovere da lì, te la mando su, parlate e chiarite tutto, mi raccomando a bassa voce.

Arrivò a sera fatta.

Con sé aveva un sacchetto di plastica con dentro del cibo e un paio di coperte.

-Mangiamo insieme, dormirò nella tua stanza, l'indomani mattina mi aspetta un trasferimento in un luogo che non conosco, Padre Ernesto mi ha assicurato che non sei una spia! Perché sei qui?

Parlava con quel suo inglese biascicato, ma la capivo meglio. Il metodo della mia insegnante aveva dato buoni risultati.

-Non ho accettato un lavoro sporco.

-Hai fatto bene, questa situazione finirà, non si può andare avanti così.

-Cosa sai della mia insegnante? Perché non è con te?

Ciò che mi disse non avrei voluto sentirlo nemmeno nel più perfetto italiano.

Lei sapeva una parte della storia, quella che la riguardava da vicino e che dovette subire di persona.

Solo io ero in grado di mettere insieme tutti i pezzi, arrivare alla completa composizione del mosaico e dare un senso compiuto a tutto quello che mi era capitato.

Mister Solaro si era insospettito del mio entusiasmo nel seguire le lezioni d'inglese e, quando gli chiesi un aumento della paga per la mia insegnante, i suoi sospetti si fecero forti.

Perché chiederlo? Non l'aveva fatto lei, perché lo facevo io?

Pensò che la ragazza mi stesse usando e ordinò delle indagini. Se fosse risultata pericolosa, lui l'avrebbe allontanata, io non avrei dovuto venire a contatto con gente dalle strane idee.

In un primo momento non gli fu riferito niente di particolare, la ragazza era a posto, dava lezioni d'inglese alle persone scelte, la sua casa non era frequentata da personaggi dalla dubbia posizione, la sera si dedicava all'allestimento d'opere teatrali per i bambini e non aveva atteggiamenti sovversivi.

Ma arrivò lei, la californiana e venne alla luce la loro ambigua relazione.

Nel tribunale della futura classe politica dominante, l'omosessualità era considerata una devianza, come tale fonte di destabilizzazione sociale e perseguita come un reato, il giudizio severo e la pena grave.

A quel tempo i militari non avevano ancora preso il potere, Mister Solaro la convocò per comunicarle la cessazione delle lezioni d'inglese con effetto immediato.

-In un solo modo tuo suocero poteva accertare la nostra relazione, sei stato tu a riferirglielo.

-Stai scherzando? Mi sono limitato a chiedere un aumento di paga, ancor prima che tu arrivassi!

-Ti sarà scappato qualcosa in famiglia senza volerlo!

-Ti ripeto che non è così! Fammi tu capire, come ha fatto la mia insegnante a convincere Mister Solaro a continuare le lezioni?

-Ha voluto punirti!

-Punirmi? In che modo?

-Ha negato la sua omosessualità, io ero un'amica di passaggio... eri tu il suo amante!

Inglese o non, slang o non, quest'ultimo passo me lo feci ripetere.

-Io il suo amante? Come ha potuto dire una cosa del genere?

Ero fuori di me. A stento non urlai, la californiana mi venne vicino, con il dito sulla bocca m'invitava a parlare piano.

-Sappiamo tutti che non eri tu il suo amante, lo disse per non perdermi.

-Per non perdere te dice una bugia del genere? Non potevate andarvene?

-Credi che nei paesi vicini sia diverso?

-Ve ne tornavate negli Stati Uniti!

-Sai quante volte glielo dicevo! Era la nostra discussione quotidiana, lei era convinta che l'essere considerata tua amante ci avrebbe messo al riparo da qualsiasi conseguenza negativa, noi avremmo continuato nel nostro menage, tu saresti stato la nostra copertura.

-Copertura... quante volte ho sentito questa parola! Il mio lavoro, i campi di concentramento, i preti, le prostitute... questo paese è una copertura unica!

-Per essere ancor più convincente raccontò particolari intimi che potevano sapere solo due persone che si sono viste nude.

-Vedersi nudi non vuol dire avere rapporti!

-Se tua moglie ti avesse detto di prendere lezioni d'inglese tutta nuda, di aver imparato termini fisici toccando qua e là, le avresti creduto? Scommetto quello che vuoi, avresti pensato a rapporti completi, non è vero?

Il paradosso di quella situazione si presentava ben definito.

Io prendevo lezioni d'inglese da una ragazza che in quell'ora si comportava come se non ci fosse nessuno in casa, svolgeva tutte le azioni quotidiane senza tener conto che c'ero anch'io, e intanto parlava in inglese, io dovevo ripetere con lei, parola per parola, frase per frase, se sbagliavo lei mi correggeva e mi faceva di nuovo ripetere.

La californiana era presente e si comportava nello stesso modo.

-Quante volte tutti e tre siamo rimasti nudi sul divano a toccarci?

Raccogliendo una briciola di razionalità, non potevo che darle

ragione.

Ci misi del tempo a calmarmi.

La californiana continuò. Mister Solaro propose alla mia insegnante una confessione dettagliata nella quale affermava di essere la mia amante. Se avesse firmato, non avrebbe subito conseguenze. Una cosa era essere omosessuale, peccato grave, un'altra essere un'amante, massima tolleranza, nessun allontanamento.

-Tuo suocero, uomo di mondo e padre premuroso, era contento che certe cose, tipiche della sfera sessuale, non le facessi con la figlia prediletta e le praticassi con un'altra. La tua insegnante firmò. Alla sua confessione furono allegate le foto che gli fece avere per rafforzare la sua tesi... sei stato davvero ingenuo a farti fotografare, benedetto ragazzo! Per settimane, per mesi, per anni, tua suocero si sarà comportato in famiglia come se nulla fosse, convinto, a torto, che tu avessi un'amante.

La californiana ebbe bisogno di una pausa. Si diresse verso la finestra e mi parlò dandomi le spalle, la voce rotta da singhiozzi.

-Arrivò quel pomeriggio, stavamo riposando in camera da letto, tu saresti arrivato dopo un paio d'ore. Sentimmo dei rumori provenire dal giardino, fu lei che si offrì di accertare cosa fosse, si pensò a un gatto in cerca di cibo, io ne approfittai per andare in bagno, udii voci concitate d'uomini, lei che urlava, uno sparo... per un istante pensai di aiutarla, ma in che modo? Per lei non c'era più niente da fare, io avrei subito la stessa sorte... così com'ero scappai dalla finestra del bagno. Per giorni mi nascosi, entrai in contatto con gente nelle mie stesse condizioni ed eccomi qua!

-E lei?

-Nessuno sa dov'è, forse quello sparo l'ha uccisa, per me è più probabile sia stato uno sparo per intimorirla e convincerla che non poteva fare niente, sarà stata sequestrata e avrà subito il trattamento riservato alle donne giovani e carine, non la troveremo mai!

Detto questo la californiana non era più in grado di continuare.

Mangiammo in silenzio quanto contenuto nel sacchetto di plastica, più per abitudine che per appetito.

Ognuno di noi due pensava al suo perduto amore e aveva un coltello piantato nel cuore.

Si mise sulla poltrona, la invitai a dormire nel mio letto, accettò, era provata dalle lunghe giornate senza cibo e senza tetto, sulla poltrona rimasi io che cibo e tetto li avevo sempre avuti.

Prendendo sonno e nel dormiveglia, la californiana continuava a ripetere:

-Perché quel pomeriggio? Cos'è successo quel pomeriggio?

Porque voy a creer yo en el amor

Solo io potevo rispondere, in quel momento tutto mi fu chiaro.

Le parole del biglietto fatto scorrere sotto la porta assumevano il loro reale significato, si spiegavano i doveri venuti meno, il tradimento, la delusione.

Quel pomeriggio fu lo stesso del mio colloquio con il supervisore.

Il piano di Mister Solaro era di mandarmi in Italia per farmi fare l'informatore e se non avessi accettato, mi avrebbe costretto con la confessione scritta e firmata dalla mia insegnante con tanto di foto.

Le parole del supervisore, le sue velate minacce, l'invito alla prudenza e a non parlare con Carla prima di averlo fatto con Mister Solaro, ora le capivo fino in fondo.

Mio suocero non si preoccupò del mio rifiuto, tra l'altro non del tutto esternato, sapeva di avere lo strumento adatto per farmi cambiare idea, fu la mia volontà di agire in accordo con Carla che lo misero in crisi.

Il suo coinvolgimento criminoso sarebbe venuto alla luce, la sua famiglia avrebbe capito la reale natura del suo lavoro nonché il mio forzato e incolpevole ruolo.

Tutto era stato un enorme inganno, a partire dal suo viaggio in Italia sotto falso nome, per continuare con il matrimonio.

Non era desiderio di rendere felice la figlia prediletta, l'amore non c'entrava niente! Sua figlia avrebbe reagito, sarebbe stata dalla mia

parte.

C'era anche il fondato rischio di una crisi professionale che avrebbe pesato sulla sua carriera.

Decise senza esitazioni. La mia insegnante doveva sparire e io con lei.

Diede l'ordine di sequestrare entrambi. Lei a casa sua, io sul posto di lavoro quando sarei sceso convinto di incontrare Carla.

Per la famiglia Solaro, per i loro parenti, per i loro amici, per i colleghi di lavoro, io e la mia insegnante eravamo scappati insieme.

La nostra fuga lo avrebbe salvato, giustificando il suo insuccesso sia in famiglia sia in azienda con una mia pazzia d'amore.

La sera, fingendo stupore nel non vedermi arrivare, avrebbe fatto un discorso a Carla:

-Avevo da tempo notato sul lavoro certi strani comportamenti e ho fatto svolgere delle indagini, tuo marito ha un'amante, è la sua insegnante d'inglese che ha confessato, non poteva fare altrimenti, le prove sono evidenti, ecco la sua confessione scritta e firmata, ci sono delle foto, non credo sia il caso di fartele vedere, oggi sono fuggiti, mi spiace, sono più deluso di te, non me l'aspettavo!

-Perché non l'hai detto prima?

-Per proteggere l'unità familiare, speravo che per il ragazzo fosse un'avventura passeggera.

-Papà, per favore, non potresti fare qualcosa per rintracciarli?

-Ci proverò, ma non posso promettertelo, aveva il passaporto italiano in ufficio, avranno preso un traghetto e a quest'ora saranno già in Uruguay.

Sarebbe stato creduto, come sempre.

Non mi rimaneva che spiegare il motivo del mio incompleto rapimento e della scelta di Donna Olga di salvarmi la vita.

“Sapeva il vero ruolo del marito e non credeva al mio tradimento? Un grazie per aver fatto felice la figlia per anni? La consapevolezza che in futuro la verità sarebbe venuta a galla e la mia salvezza di oggi sarebbe stata la loro di domani? Fu un gesto d'umanità di mia suocera che sapeva che fine avrei fatto? O forse solo compassione”.

I fatti furono che riuscì a capire in tempo le intenzioni del marito

e telefonò al suo amico d'infanzia, lei la disponibilità economica ce l'aveva e con quella lettera mi faceva capire che sua figlia era al corrente del mio tradimento, che fosse vero o che non lo fosse non aveva importanza, quella era la verità alla quale tutti si dovevano adeguare.

Carla avrà sofferto pensando che le mie mani avevano toccato il corpo di un'altra donna un attimo prima di toccare il suo.

Questo poteva sopportarlo in un solo modo. Cancellandomi dalla sua vita, odiandomi nel profondo del suo animo.

L'avevo persa.

Non avrebbe fatto niente per cercarmi.

La mia storia con Carla era finita, questa volta per sempre.

Mi Buenos Aires querido

“Cosa sarà successo alla mia insegnante? Quale sarebbe stato il destino della sua compagna californiana? Che fine avranno fatto quelle centinaia o migliaia di persone che io ho contribuito a far arrestare?”

Carla era distante da me in linea d'aria non più di dieci chilometri, ma la vera distanza tra me e lei superava tutti gli oceani e tutti i continenti della terra.

L'amore che sentivo per lei intatto, avrebbe alleggerito il drammatico peso che avevo sulla coscienza? Come potevo pareggiare il conto? Avrei avuto la fede e la forza morale di Padre Ernesto?

Non mi dovevo lasciar andare alla doppia disperazione di aver perso Carla e d'essere corresponsabile di un dramma umano. Sarebbe stato peggio, avrebbe significato un carattere debole e incapace di buone azioni.

Andare via diventava di primaria importanza.

Rientrato in Italia, avrei iniziato un percorso formativo sociale e politico, al termine del quale, anzi, durante il quale, mi sarei impegnato a denunciare i fatti che stavano accadendo in Sud

America.

Espressi questi miei pensieri a Padre Ernesto e questa volta fui io ad essere convincente, lui mi diede la sua totale e incondizionata approvazione, aggiungendo che, se io ci avessi messo anche la fede, mi avrebbe giovato.

Erano già passati quattro mesi dal mio arrivo, quando Padre Ernesto mi disse di stare pronto, era arrivato il momento giusto.

Presto ci sarebbero stati i campionati mondiali di calcio. Un avvenimento che andava oltre il semplice fatto sportivo perché avrebbe dato la possibilità al regime di dimostrare la propria forza.

Era l'occasione giusta per presentare al mondo un'immagine positiva e smentire le voci che circolavano circa la soppressione dei diritti umani e civili.

Nel paese non sparivano persone, anzi, il consenso tra la popolazione era ampio.

Avrebbero partecipato le migliori nazionali del mondo, la televisione avrebbe ripreso tutte le partite, gli sponsor avevano investito milioni di dollari, il paese per un mese sarebbe stato al centro delle attenzioni mondiali con un ritorno d'immagine importante.

-Dov'è la buona notizia?

-Durante le vacanze di Natale, a campionato fermo in Europa, la nazionale di calcio spagnola giocherà tre partite propedeutiche al collaudo degli impianti e alla messa a punto dell'organizzazione, l'ultima delle quali proprio alla Bombonera contro il Boca. Ci sarebbe la possibilità, tutta da studiare nei dettagli, di farsi passare per una persona al seguito della nazionale spagnola e ritornare con la squadra in Europa.

-Come potrei superare i controlli della polizia?

-Pensiamo che la polizia non farà particolari controlli.

-Se li dovesse fare e scoprire un estraneo al seguito?

-Chiuderanno un occhio, inghiottendo il rospo per non avere contro tutta la stampa del mondo attraverso quella spagnola, che non aspetta altro, appena uscita dal bavaglio imposto dall'ultimo dittatore europeo.

Dimostrai euforia. Padre Ernesto mi raffreddò.

-In primo luogo è solo un'idea, bisogna coinvolgere la curia spagnola, trovare un collegamento con la nazionale di calcio e con un giornale. In secondo luogo, quando uscirai da qui o riesci a salire sull'aereo degli spagnoli o sappi che qui non potrai tornare e dovrai arrangiarti davvero per conto tuo, sei disposto a correre il rischio?

-Lo sono, Padre Ernesto, lo sono.

-Mi devi promettere che, comunque vadano le cose, mai dirai chi ti ha aiutato a fuggire dal paese e come ci sei riuscito, me lo devi giurare sui sacramenti che ti porti dentro.

-Te lo giuro su tutto quello che vuoi! Sono pronto a qualsiasi sacrificio, non voglio altri innocenti sulla coscienza!

Faticavo a tenere a bada la mia euforia, se avessi parlato avrei compromesso la mia fuga.

Padre Ernesto capì il mio stato d'animo, sfruttò tutti i momenti possibili per tenermi informato dei progressi.

Le festività gli davano la possibilità di telefonare in Europa senza creare sospetti, il collegamento c'era, un alto prelato avrebbe contattato la federazione spagnola di calcio che un favore non glielo poteva negare.

L'aereo di ritorno sarebbe partito con un addetto stampa in più, dovevamo preparare documenti falsi.

Padre Ernesto mi scattò delle foto formato tessera, fece delle fotocopie del mio passaporto italiano e mandò il tutto con un corriere espresso in Spagna.

Con il pretesto che avrebbe benedetto i luoghi della manifestazione dicendo messa, riuscì a fare un sopralluogo degli spogliatoi e della zona dove si sarebbero svolte le interviste di rito.

Io mi sarei aggregato alla squadra durante la partita, la partenza della nazionale spagnola era prevista per la sera stessa, e questa era una circostanza favorevole.

Sarebbero partiti anche dei giocatori argentini che militavano nel campionato spagnolo, arrivati prima per stare con le loro famiglie durante le feste.

Questo avrebbe giustificato, se ce ne fosse stato bisogno, la

differenza tra il numero delle persone arrivate e quelle partite.

Arrivò il sei di gennaio, non dovevo far capire a nessuno della mia partenza, lasciai la mia stanza come se dovessi scendere a pranzo, vestito con pantaloni e maglietta, in tasca due fazzoletti e delle caramelle.

Altro non dovevo avere.

Dalla canonica allo stadio mi sarei mischiato ai tifosi.

A un'entrata prestabilita avrei incontrato un uomo, riconosciuto dal giornale spagnolo in mano.

Dal momento della mia uscita, Padre Ernesto non sarebbe più esistito.

-Pensa positivo, che il cielo ti aiuti, non mi scrivere, non mi cercare, abbi cura di te, sii prudente e ricorda la promessa.

Mi strinse la mano, forte, come la prima volta, mai distacco fu così asciutto e breve, lui c'era abituato.

-Ti sono debitore di una confessione, sono stato io a mettermi davanti al tuo ufficio, con me c'era l'altro prete, non potevamo fidarci di nessuno, abbiamo assistito al tuo rapimento e ti abbiamo seguito, sono io che ho scardinato la saracinesca, tu eri morto di paura! Ora sei diverso, sei forte e ce la puoi fare. Ti restituisco il tuo passaporto italiano, non lo usare all'uscita dal paese, sei schedato e non ti lascerebbero passare, ti servirà per muoverti quando arrivi in Europa. Sei al seguito della nazionale spagnola, i controlli saranno generici e collettivi, così mi hanno garantito.

Io avevo una possibilità e lui? E gli altri che erano con lui? E quelli rinchiusi nei campi di concentramento? E quelli ancora liberi ignari che sarebbero stati messi di fronte a una difficile e drammatica scelta?

Sempre più imperativo era farcela ad andare via, solo così avrei dato il mio contributo alla loro salvezza sensibilizzando l'opinione pubblica.

Da quel momento il mio modello non sarebbe stato Mister Solaro, ma Padre Ernesto.

Man mano che mi avviavo verso lo stadio la gente aumentava, ero frastornato dalle voci, dalle bandiere, dai tamburi, dalle trombe che

tante volte avevo sentito dalla mia stanza.

All'uscita indicata vidi l'uomo con il giornale in mano.

Non disse niente, s'incamminò davanti a me. Prima di arrivare all'ingresso si voltò, mi diede un biglietto e mi mise sulla camicia un tesserino fermato da una molletta.

Lui davanti, io dietro, entrammo senza problemi, l'addetto al controllo biglietti mi guardò distratto.

Una volta dentro lo stadio, l'uomo mi disse con tono infastidito che non avrei assistito alla partita, doveva vedermi il minor numero di persone, si sarebbero accorti che non ero un giornalista.

La sua considerazione nei miei confronti era delle peggiori, non sapeva che c'era un regime militare che torturava e uccideva come gli pareva, che chi scappava da quel paese tutto era tranne che un delinquente.

I calciatori erano già in campo, mi accompagnò nel luogo vicino agli spogliatoi in cui erano custoditi i bagagli e gli effetti personali dei calciatori e dello staff, lì avrei dovuto attendere la fine della partita.

Lui sarebbe arrivato prima, non dovevo parlare con nessuno.

-Se senti arrivare qualcuno chiuditi dentro e non aprire.

Nessuno entrò, tutti videro la partita, provenne soltanto del trambusto dalle stanze vicine durante l'intervallo tra il primo e il secondo tempo.

Il Boca vinse due a zero, era una partita amichevole, il clima era festoso e scherzoso.

Il mio uomo arrivò cinque minuti prima della fine, mi portò in un'altra stanza e questa volta mi chiuse lui a chiave, rimanendo fuori dalla porta o lì vicino, ogni tanto sembrava che qualcuno gli rivolgesse la parola.

Il mio stato d'animo era teso e fiducioso, non avevo alternative.

All'improvviso la porta si aprì e il mio uomo con toni bruschi mi disse di seguire le persone appena passate.

-Muoviti, sbrigati! Sei lento!

Feci due passi di corsa e raggiunsi il gruppo, tutti uomini, non calciatori, avevano minimo quarant'anni.

Mi misi al loro fianco, nessuno mi guardò e mi parlò.

Percorremmo un lungo corridoio, poi una cinquantina di metri allo scoperto, attraversammo un cancello incustodito, salimmo su un pullman.

Occupammo i sedili posteriori, mi lasciarono il posto vicino al finestrino, uno di loro tirò la tendina con modi sgarbati.

Passarono dei minuti.

Preceduti da grida di festa e da squilli di tromba, arrivarono i calciatori, lo staff sportivo e quello medico.

In pochi secondi il pullman fu pieno, prima di partire passò un tipo giovane come se volesse fare un appello, tornò davanti, sussurrò una parola all'orecchio di un uomo seduto in seconda fila e disse all'autista di partire.

Il pullman si mosse a fatica tra due ali di folla, prese velocità favorito dallo scarso traffico cittadino in un giorno di festa.

Sulla superstrada che portava all'aeroporto, davanti a noi si misero due vetture della polizia con il lampeggiante e si viaggiò veloci.

Mi meravigliai delle poche battute che si scambiarono i calciatori durante il tragitto, in contrapposizione al fiume di parole delle interviste.

All'aeroporto tutti scesero con calma, accalcandosi al ritiro dei bagagli sul fianco del veicolo.

Scesi per ultimo e non appena messo piede per terra, un ragazzo non meglio identificato mi diede in mano un borsone sponsorizzato leggero, sarebbe stato il mio finto bagaglio a mano.

Ci fermammo tutti al check in, un paio di ragazzi presentarono i documenti di viaggio, nessun cenno al mio passaporto italiano e me lo tenni in tasca, fecero un gesto con la mano e tutti, me compreso, ci avviammo verso il gate, ognuno con la suo borsone sportivo a tracolla.

Uno a uno passammo sotto il metal detector e il gabbiotto della polizia, nessun cenno di controllo.

Nella sala d'attesa qualche viaggiatore riconobbe i calciatori e chiese un autografo.

Salimmo ordinati sul bus e sull'aereo.

Era buio, al decollo vidi la capitale federale e la sua baia illuminati.
Piansi.

Difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire

Il viaggio in aereo fu piacevole, considerate le circostanze.

Presi sonno per lunghi tratti.

Mi resi conto di quanta tensione avevo accumulato nelle giornate precedenti e il rischio che avevo corso.

Ero suggestionato dalle raccomandazioni di Padre Ernesto, non parlavo con nessuno e nessuno parlava con me.

Tutti approfittarono di uno scalo intermedio per fare acquisti, io mi tenni in disparte.

A Madrid ci aspettava una navetta separata che ci accompagnò a un'uscita laterale, non ci furono controlli.

Ogni componente della squadra, dopo i saluti di rito, prese la sua strada.

Un giovane prete mi aspettava con un cartello indicante il mio nome e cognome.

-Benvenuto, sono un rappresentante della curia spagnola, ha con sé i documenti per circolare?

Gli mostrai il passaporto italiano.

-Bene, questo è un biglietto aereo e cinquantamila lire, prego, si sbrighi, il suo aereo sta partendo.

Qualche ora più tardi atterravo in Italia.

Ad aspettarmi c'erano i miei genitori, mio padre in mano aveva una giacca a vento.

Nessun saluto, nessun abbraccio, nessun commento.

Erano invecchiati, normale che fosse così.

S'incamminarono verso il parcheggio ed io li seguii. In auto mi dissero che non mi avrebbero ospitato.

Mia sorella si era diplomata, fidanzata, sposata e aveva un bambino, tutto regolare. Lui contava gli anni alla pensione e con mia madre si dedicavano anima e corpo alla cura del nipote in età

prescolare.

-I nonni sono meglio del nido se i genitori lavorano.

Disse mia madre con ruvida ironia.

Nessuno poteva badare a me.

Di quello che mi era successo negli ultimi sei anni non ne volevano sapere niente.

-Da casa te ne sei andato di tua spontanea volontà, noi abbiamo rispettato la tua scelta, rispetta tu ora la nostra.

-Quale scelta?

-Di aiutare la figlia che, a differenza di te, ha fatto scelte condivise!

-Portatemi alla stazione!

-Per andare dove?

-Dovreste immaginarlo!

-Scordalo, da quelle parti non hai dove andare!

Fu sempre mia madre a parlare.

In quel modo venni a sapere della morte di mia nonna due mesi prima.

Si era sentita male, mia madre aveva deciso di trasportarla con un'ambulanza al policlinico per un disperato tentativo di salvezza.

Tutto inutile. Per tre giorni aveva chiesto di me, voleva vedermi per l'ultima volta.

Il cancro ai polmoni era arrivato allo stadio terminale, se ne andò imbottita di morfina.

Era sepolta nel cimitero della sua città natale, sarebbe stato per tutti agevole andarla a trovare.

Amaro ritorno a una realtà che pensavo di essermi lasciato alle spalle. Con il cuore spezzato, chiesi se per caso avessero telefonato in Argentina per darmi la notizia, tacendo che ero segregato in una canonica.

-Noi il tuo numero non l'abbiamo... non ti ha telefonato la proprietaria del bar? Eravate amici, no? Domani andrai dal notaio, non so come abbia fatto quella donna a lasciarti dei buoni fruttiferi!

Solo in quel momento mi resi conto di aver perso tutte le mie certezze, mia nonna, gli amici del Caminito, Loretta, l'amore, la

famiglia, la casa, il lavoro.

Dovevo ricominciare da capo, me la dovevo cavare con le mie forze.

“Ciao nonna, riposa in pace. La tua partita a scala quaranta è finita, la roulette ha smesso di girare, nel gioco della vita hai vinto tu”.

L'amaro ritorno a casa

Good friends we have good friends we lost

Per orgoglio e per prudenza evitai di lavorare per le società americane e rifiutare le loro offerte non fu impresa da poco.

Avevo acquisito una vasta professionalità e fui assunto da una delle più importanti compagnie di assicurazione, con sede di lavoro nel quartiere finanziario, italiana al cento per cento, l'inglese era sconosciuto.

M'iscrissi all'università, dovevo mantenere fede alla promessa fatta a me stesso ed esternata a Padre Ernesto di denunciare ciò che stava succedendo in Argentina, solo in quel modo la mia coscienza avrebbe trovato la pace.

Quale luogo più adatto di un ambiente universitario?

Furono anni di studio e di lavoro in una città che stava cambiando di giorno in giorno, meno fabbriche e più servizi, nelle periferie gli stabilimenti storici uno dopo l'altro si trasformavano in zone residenziali o centri commerciali.

Negli anni precedenti ero stato abituato a non socializzare con i miei colleghi e mantenni lo stesso comportamento.

L'impegno era minimo, non andavo oltre la mansione che mi era affidata di semplice programmatore.

Per fortuna il talento non mi aveva abbandonato ed ero apprezzato.

Il mio diretto superiore mi rimproverava per la scarsa integrazione nel gruppo di lavoro e per l'assenza d'ambizioni.

Io facevo orecchie da mercante.

Ogni volta che m'invitavano a uscire con loro per la pausa pranzo, dicevo di sì per non creare discussioni, poi a mezzogiorno me n'andavo in giro da solo.

Il più delle volte rimanevo in ufficio, l'ambiente mi ricordava gli anni felici trascorsi con il mio lontano e perduto amore e alla sua famiglia.

Per dimenticare tutto e tutti avrei dovuto cambiare tipo di lavoro, ma quello lo sapevo fare senza sforzo.

Era difficile scacciare i pensieri, ogni volta che suonava il telefono mi veniva di rispondere: ciao Carla.

Alla reception c'era lei che mi aspettava, percorrevo strade che mi ricordavano quel chilometro fino a casa, in ogni portone vedevo l'abitazione della mia insegnante d'inglese.

Lo stipendio era buono, metà se ne andava nell'affitto di un bilocale arredato nel quale vivevo solo.

Spendevo una cifra esagerata, era vicino alla sede di lavoro e all'università, così non perdevo tempo negli spostamenti.

Tutti mi chiedevano se fossi fidanzato, la mia risposta era vaga. Potevo rispondere che ero stato sposato e che forse non lo ero più?

La metropoli si trasformava e si evolveva. Era la città della moda, degli spettacoli, delle manifestazioni artistiche e culturali, dei comici di successo, in giro c'erano belle ragazze, ben vestite e ben curate, negli spostamenti che facevo a piedi c'era da scegliere.

In ufficio e all'università ci sarebbe stato terreno fertile per le conoscenze femminili.

Avere una ragazza in città era fuori dal mio modo di concepire una relazione.

“Un aperitivo in un locale appena aperto? Una cena in un ristorante tipico? Due salti in una discoteca alla moda frequentata da indossatrici e da calciatori? Mi viene la pelle d'oca al solo pensiero! Con una ragazza si sta in spiaggia, si passeggia sul lungomare mano nella mano, ci si fa servire da Loretta colazione, pranzo e cena, si sta in mezzo agli amici, la sera si va sulla rotonda e in pineta”.

Un biglietto aereo di sola andata non sarebbe più arrivato. Stavo facendo uno sforzo di volontà per dimenticare tutto quello che era successo negli ultimi dieci anni della mia giovane vita.

Erano svaniti i sogni d'amore, le speranze di un futuro di coppia, mi avviavo a essere un uomo disilluso.

Al mare non ritornai, senza mia nonna il ricordo degli anni felici sarebbe stato struggente e ben al di là di ogni umana sopportazione, come avrei potuto non vederla giocare a scala quaranta al Caminito,

non finire la giornata senza tornare a casa con lei.

Persi contatto anche con Loretta.

Il mio vero impegno era lo studio, il corso di laurea lo avevo scelto per gli orari delle lezioni il cui obbligo di frequenza era dalle sei del pomeriggio alle dieci della sera.

In questo modo dal lunedì al venerdì le giornate erano piene. Il fine settimana era dedicato allo studio e ad un minimo di governo della casa.

Un film impegnato, una partita di calcio o un dibattito televisivo erano i miei passatempi.

Superai la maggior parte degli esami a pieni voti e arrivò il momento della tesi di laurea.

Avevo studiato e mi ero impegnato allo scopo di elaborare ciò che mi ero messo in testa fin dal mio rientro, l'argomento però suscitava perplessità e trovavo difficoltà a trovare un relatore.

Non me l'aspettavo da professori universitari.

-Vuoi fare una tesi sul colpo di stato in Argentina? Dove sta la novità? Che cosa avrai da dire di nuovo! In Sud America i colpi di stato ci sono da cinquant'anni, è una pratica acquisita, un normale modo di alternare i governi, nessun presidente è riuscito a giungere alla fine del suo mandato, nessun presidente di nessun partito ha governato senza il consenso dei militari.

-Lei lo sa, professore, che in Argentina è in atto la dittatura più sanguinosa della storia?

-Tu, ragazzo, non ti rendi conto di quello che stai dicendo, ti confondi con il Cile, tutto il mondo ha visto i bombardamenti del palazzo presidenziale, i carri armati per le strade e gli stadi di calcio pieni di prigionieri, in Argentina no, ha passato dei brutti momenti, un vuoto istituzionale, una crisi economica, più di altri ha subito l'aumento del petrolio, ma ora è una nazione moderata e legale.

-Mi creda, professore, è un'immagine costruita ad arte, il controllo dei mezzi d'informazione è totale, le assicuro che migliaia di persone vengono sequestrate e torturate.

-Quali film hai visto? Ti confondi con il Cile, lì ci sono stati gli arresti di massa!

-Professore, dall'esperienza cilena i militari argentini hanno imparato la lezione, non a caso il golpe è avvenuto dopo, con il pretesto della riorganizzazione nazionale i militari hanno abrogato i diritti civili, sospeso le attività politiche e associative.

-Non vedo come tu possa dire cose del genere! Da noi ci sono molti studenti lavoratori come te, qualcuno dovresti conoscerlo, sono funzionari di banca, lo sappiamo tutti che una laurea accorcia i tempi della carriera, uno di loro, lo sai cosa mi ha detto? Che si deve laureare entro sei mesi, perché la sua banca lo manda proprio ad aprire una filiale proprio dove tu dici che c'è un regime militare repressivo! Ti sembra possibile? Un altro che lavora per un corriere internazionale, mi dice cose diverse dalle tue!

-Professore, quello cileno è stato un golpe trasmesso in diretta, tutto è avvenuto alla luce del sole, tutti abbiamo visto le persone sequestrate, gli stadi di calcio sono diventati il simbolo della dittatura, migliaia di persone sono state recluse e torturate sotto gli occhi della stampa internazionale, in Argentina il golpe ha l'obiettivo della pace sociale, dell'ordine e della stabilità, e tutto questo viene raggiunto con l'eliminazione di qualsiasi oppositore, sindacalista, intellettuale, studente, specie se giovane. Questa è la caratteristica, se vogliamo l'anomalia, della tragedia argentina! I militari hanno studiato come eliminare gli oppositori in armi, chi dissente sul piano economico e sociale, chi fa catechismo è un oppositore, chi è omosessuale, chi frequenta i poveri, sono tutti oppositori e vengono sequestrati e uccisi.

-Tutto questo senza lasciar trapelare nulla? Portami una testimonianza di quello che vai affermando e ti darò retta! Io sono amico dell'ambasciatore italiano e quando ritorna per le vacanze, parliamo della situazione argentina, quelli che chiedono asilo politico sono delinquenti comuni.

-Professore, sono un delinquente io? Eppure sono stato sequestrato con tanto di manette ai polsi e cappuccio in testa!

-Ora sei vivo e vegeto, me lo sai spiegare?

-La storia è lunga, a me è andata bene, sono stato aiutato da persone che non posso nominare, questo privilegio l'hanno avuto in

pochi, agli altri è andata peggio... arrivano su una vecchia auto...

-Chi arriva?

-Gruppi scelti tra le forze dell'ordine che operano sotto falso nome, con la protezione dei militari al governo, irrompono nelle case e sequestrano le persone, se non le trovano, restano ad attenderle prendendo in ostaggio i familiari. Poi entrano in azione gli addetti al saccheggio che portano via mobili e mercanzie, una sorta di bottino di guerra che viene diviso tra tutti, vanno anche alla ricerca di giovani madri con figli piccoli e questi ultimi vengono regalati o venduti a quei militari che di figli non ne possono avere.

-Tu vorresti raccontare queste cose in una tesi? Ma va là!

-Professore, io ho vissuto da quelle parti, non ho visto per le strade carri armati e il palazzo presidenziale non è stato bombardato, le assicuro che ci sono migliaia di persone sequestrate e isolate dal mondo, ci sono campi di concentramento, luoghi dove si tortura in assoluta segretezza, la polizia non vede nulla, la Chiesa non si pronuncia, i magistrati non intervengono, le carceri non registrano le detenzioni.

-Tu capisci che per una tesi di questo genere ho bisogno di documenti, di testimonianze, come puoi affermare certe cose? Non c'è riscontro a quello che dici! Le hai vissute sulla tua pelle quelle esperienze?

-Sono stato segregato per mesi e sono scappato dal paese con uno stratagemma, nel luogo dove ero tenuto nascosto ho visto centinaia di giovani nelle mie stesse condizioni, ho parlato a lungo con chi garantiva la mia sicurezza, non posso coinvolgerlo, la sua incolumità sarebbe in pericolo e con lui molti altri.

-Lo vedi? Con te non si arriva alla fine della storia! Dici di essere stato rapito a metà, dici di sapere, ma non puoi rivelare la fonte dell'informazione, guarda che non devi scrivere un articolo sul giornale, la tesi è una cosa seria.

-La segretezza degli arresti garantisce al regime una specie d'invisibilità agli occhi del mondo, la finalità è quella di terrorizzare la popolazione soffocando ogni possibile dissenso, le modalità dei sequestri e l'assoluto mistero circa la sorte degli arrestati, fa sì che le

famiglie tacciano per paura, il fenomeno non è noto in Argentina.

-Ci devo pensare, questo ti posso dire ora, fatti vivo tra qualche tempo.

-Sono coinvolti molti italiani e potrei parlare con qualcuno di loro.

-Per carità, lascia stare, abbiamo ben altri problemi! Oggi è del nostro terrorismo che ci dobbiamo preoccupare! Ragazzo, lasciati consigliare, non fissarti su una sola idea, allarga i tuoi orizzonti.

In noreni peripe, in noreni cora

Mi riproposi dopo un paio di mesi.

-Professore, ci siamo! Partiamo da un presupposto, vediamo se lei è d'accordo con me.

-Sentiamo!

-Tutte le dittature hanno una caratteristica comune, violenza e propaganda, terrore nelle strade e sorrisi in televisione, mi segue?

-Vai avanti.

-La storia ci dice che il rapporto è favorevole alla violenza, tanta violenza e poca propaganda, diciamo ottanta per cento e venti per cento?

-Diciamo settanta e trenta.

-Diciamolo pure, in Argentina questo rapporto si è rovesciato, ottanta per cento propaganda, venti per cento violenza.

-Con questo?

-Quello argentino è stato un colpo di stato silente, ha coinvolto la società civile e militare, e una volta instauratosi, ha posto in essere un controllo sociale e mediatico senza precedenti, usando la forza solo in caso di estrema necessità, cosa ne dice?

-Dico quello che ho detto prima, vediamo dove vuoi arrivare.

-Popolo argentino, va tutto bene, stiamo costruendo magnifiche opere, i capitali stranieri arrivano a fiumi, la disoccupazione è ai minimi storici, c'è la pace sociale, poca delinquenza nelle strade, in altre parole si nascondono i fatti sgraditi, si sminuiscono gli scandali,

si depista l'attenzione dai veri problemi.

-Sto perdendo la pazienza!

-La propaganda, professore, l'esperienza argentina ci dice, ed è qui la tesi, che il potere si può conquistare con il possesso dei mezzi di comunicazione e d'informazione! Conta di più la propaganda che si riesce a fare con la televisione, con la radio, con i giornali e con tutto quanto fa spettacolo, che le idee politiche, economiche e sociali. Consideri gli ultimi campionati mondiali di calcio, la dittatura su di essi ha costruito la sua immagine internazionale, con un paese allo sbando sono state spese montagne di denaro, senza nessuna preoccupazione di un ritorno d'investimento. Ci vogliamo chiedere il perché?

-Se ti fa piacere!

-L'intenzione non era rientrare nelle spese, bensì dimostrare che il paese era lanciato verso il futuro, nuovi aeroporti, nuovi stadi, un popolo entusiasta. Sono state messe in atto timide e controllate aperture, alla stampa è stata tolta in parte la censura, il popolo si è lasciato andare a una gioia sconosciuta da tempo. Conta di più l'immagine del contenuto, se ritornasse Marx non direbbe che la storia dell'umanità è la storia per il possesso dei mezzi di produzione e che il capitalismo avrebbe creato il quarto stato.

-Cosa direbbe?

-Si accorgerebbe che c'è un altro mezzo che prevale su tutto e su tutti, conquistatelo e sarete i padroni del mondo!

-La tua tesi è ardita, con quali elementi storici la supporteresti?

-Da Omero in avanti le guerre sono state dichiarate e vinte con gli stratagemmi mediatici. Chi ha creduto che Elena, la più bella donna del mondo, fosse fuggita con Paride mandando su tutte le furie Menelao? Non c'entrava il controllo dello stretto dei Dardanelli?

-Negli altri duemila anni?

-La propaganda ha avuto un ruolo primario nella storia dell'umanità ed è stata usata come un'arma. Prima del quattrocento l'unica fonte di cultura e d'informazione erano i libri, scritti a mano, pezzi unici, posseduti da pochi, chiusi nei monasteri e dentro le corti. A quel tempo, anzi, fino a quel tempo, le armi erano

individuali, una spada ne uccideva uno alla volta, come un individuo leggeva un libro e quello solo, altri non ce n'erano. Poi arriva la stampa a caratteri mobili e con essa la possibilità di stampare lo stesso libro in tante copie, il pensiero di uno ne colpisce tanti, s'inventa la mitragliatrice, un solo soldato può uccidere tanti nemici con una sola arma.

-Sempre più suggestiva, mancano due secoli ai tempi nostri, che mi dici?

-Tra le due guerre mondiali si usa la radio e l'effetto mediatico aumenta a dismisura, arriva l'aviazione militare, le bombe cadono a migliaia, entrano nelle case come le notizie, oltretutto entrambi viaggiano nello stesso spazio! Ora c'è la televisione ed io la paragonerei alla bomba atomica, ne sono convinto al cento per cento, in Argentina è stata sganciata una bomba atomica mediatica!

-Stiamo volando alti!

-Mi creda, è stato messo a punto un format che in futuro verrà utilizzato da tante nazioni! Che ne dice se inserissi il ruolo degli Stati Uniti?

-Inserisci quello che vuoi, ma per convincermi devi però portarmi qualcuno che confermi le tue parole, io ho bisogno di testimonianze dirette.

-Mi dia tempo un mese!

Ti volti e vedi tutta la tua vita dietro

Accarezzai l'idea di mettermi in contatto con Padre Ernesto tramite una parrocchia di provincia, mettendo di mezzo la curia spagnola che si era dimostrata sensibile nei miei confronti, tra preti avrebbero potuto corrispondere senza destare sospetti.

Dentro di me avevo un forte desiderio di sapere come andavano le cose da loro, cosciente che non stavo mantenendo fede al giuramento.

Di fronte alla testimonianza di un prete che viveva sul campo la realtà, il relatore non avrebbe potuto che credermi.

Feci un tentativo in una chiesa di periferia.

Chiesi udienza al parroco. Mi trovai di fronte un uomo anziano, ingobbito e male in salute.

Mi confessò ancor prima di sentire cosa avevo da dire, mi prese per uno scapolo impenitente che se la godeva e mi fece recitare per penitenza una serie interminabile di preghiere.

Finite le confessioni degli altri fedeli, mi fece accomodare in una stanza laterale.

Avevo pronto la bugia. I miei genitori volevano ritrovare dei parenti emigrati prima della guerra, scrivevano ogni sei mesi, da anni non avevamo loro notizie e i miei genitori stavano pensando a un viaggio oltre oceano per sapere se fosse successo qualcosa di grave.

Io volevo evitarlo, erano persone anziane e il biglietto aereo costoso. I fantomatici parenti erano religiosi, sapevamo quale chiesa frequentavano, avevo pensato a un contatto con il parroco, lui ci avrebbe dato delle notizie.

Il prete si dimostrò lieto di aiutarmi, che dicessi con precisione la nazione, la città, la parrocchia, il nome del prete.

A quel punto giocai la carta della segretezza.

La corrispondenza doveva avvenire senza intermediari che non fossero spagnoli, per via della lingua, altro non gli potevo dire, questioni di famiglia, spiegare il motivo significava rivelare il segreto stesso.

L'anziano prete fece marcia indietro, lui in quelle cose non si voleva mischiare.

Lo ringraziai del tempo che mi aveva concesso.

Cercai i rifugiati politici all'interno dell'università.

Anche se cercavano di esprimersi nel miglior italiano, io intuivo dalla loro pronuncia l'origine sudamericana, l'accento castigliano per me era inconfondibile.

Prendevo il discorso alla larga, offrendo loro la mia amicizia.

Tutti si dimostrarono riservati e chiusi, in netta contrapposizione alla loro natura espansiva ed estroversa.

Un giorno un cileno mi prese in disparte:

-Chi sei? Perché vuoi sapere tutte queste cose? Che cosa vai

cercando?

Di colpo pensai che il mio atteggiamento poteva far supporre il ruolo che avrebbe voluto Mister Solaro, un emissario del regime militare mandato in Italia per scovare gli oppositori rifugiati all'estero.

Non avevo possibilità di convincerlo del contrario e a me non interessava un cileno.

Che cosa succedeva in quel paese era di dominio pubblico, si era messo di mezzo un noto gruppo musicale che si esibiva nelle piazze e in televisione.

Io dovevo trovare un argentino.

Si fece avanti l'idea di coinvolgere, nella mia personale denuncia fatta attraverso la tesi di laurea, la famiglia di Carla.

Loro erano l'unica prova che potevo inserire con tanto di nomi, cognomi, luoghi e date.

Fino a quel momento avevo tenuto il pensiero sospeso, da una parte mi avevano coinvolto in un piano criminoso senza il mio consapevole assenso e nessuno, a parte me, conosceva l'angoscia che mi portavo dentro, dall'altra mi avevano regalato molti anni felici con la donna che amavo e, a loro modo, dato un'opportunità di salvezza.

La partita era finita in parità e il mio giudizio nei loro confronti neutro.

I tempi però si stavano evolvendo, anzi, involvendo, intorno a me c'era ostilità o, peggio, completa indifferenza.

Mettendo in giro il loro nome avrei incontrato qualcuno disposto a certificare le mie tesi.

Decisi di iniziare con uno stratagemma in apparenza innocuo.

Quando sentivo in università la parlata castigliana, mi avvicinavo al gruppo e chiedevo se per caso qualcuno di loro facesse di cognome Solaro o conoscesse qualcuno con quel nome, dovevo parlargli.

Per due volte ottenni sguardi interrogativi seguiti da un diniego.

Me l'aspettavo, in presenza d'altri, chi mi avrebbe dato retta?

L'importante era gettare l'amo, qualcuno avrebbe abboccato e mi

avrebbe cercato, in separata sede si sarebbe aperto.

Molti mi conoscevano di vista e di fama, si diceva che il professore al quale avevo chiesto di farmi da relatore, andava scherzando con tutti della mia fantasiosa tesi.

-Quello dovrebbe scrivere un romanzo invece che laurearsi.

Intorno a me il terreno era bruciato.

Sapevo dell'esistenza di una comunità latino americana, di locali etnici, di ristoranti, la carne era apprezzata.

Potevo sfruttare il calcio, perché no? Dopo la vittoria ai mondiali, moltissimi calciatori argentini si erano trasferiti nei club europei che pagavano alti ingaggi.

Alcuni di loro già in occasione della premiazione e dei festeggiamenti avevano fatto timide esternazioni.

Un giovanissimo talento si avviava a diventare il più grande calciatore del mondo.

Se avessi superato il blocco psicologico, sarei andato oltre confine, dove avrei avuto più possibilità di conoscere qualcuno utile alla mia causa.

Da quelle parti la gente era aperta, aveva meno paura della conseguenze, non aveva difficoltà a esporsi.

Uscivo dall'università e stavo percorrendo l'abituale cammino verso casa.

Ero stanco e affamato. L'orologio segnava le undici.

Avevo girato per le aule e per i corridoi attento ai discorsi che sentivo e alla fisionomia dei volti.

La serata non aveva portato risultati utili al mio bisogno di avvicinare studenti provenienti dall'Argentina.

La voce mi arrivò improvvisa.

-Fermati! Hai una pistola puntata contro! Non ti muovere, non voltare la testa!

Una rapina? No, parlava in spagnolo, con un marcato accento castigliano, per me una chiara firma.

-Ti garantisco che sono dalla tua parte, metti giù la pistola, parliamo, voglio aiutare te e quelli come te!

-Sei fuori strada, testardo!

-Chi sei? Cosa vuoi? Chi ti manda?

-Una domanda alla volta, ragazzo! Mi manda chi ha fatto quello che dovevi fare tu!

-Tanti complimenti a tutti e due!

-Sai cosa voglio? Un nome, un solo nome, ma non quello che vai facendo e che non farai più, vedrai, sarà una risposta facile.

-Non siamo al tuo paese, qui di nomi non se ne fanno!

-Lo farai quel nome, eccome se lo farai!

-Come ci riuscirai, qui non si usa sequestrare le persone!

-No? Che fanno i terroristi? E la mafia?

-Sappiamo che esistono e li combattiamo.

-Chi ti ha prelevato da quel garage? Dove ti hanno portato ammanettato e incappucciato?

Tradire Padre Ernesto? Mai e poi mai!

-Un garage? Era un garage? Mi spiace, l'hai detto tu, ero incappucciato!

-Mi prendi per i fondelli? Se sei qui qualcuno ti avrà messo su un aereo, tu mi dici il nome e te ne torni a casa sano come un pesce.

-Io il nome non te lo dirò, conosco i metodi del regime.

-Allora saprai che ti conviene collaborare.

-Qui non può succedermi nulla.

-Dimentichi, figlio di puttana, che hai una famiglia.

-Dimentichi che siamo in uno stato di diritto!

-Non durerà a lungo! Per questa sera la faccenda finisce qui, pensaci, cambia tesi, lascia perdere di cercare amicizie argentine, non fare quel nome e ti lasceremo in pace, non ti voltare, rimani così per un minuto intanto che mi allontanano... non lo fare!

Troppo tardi.

Mi ero voltato, l'avevo visto e riconosciuto.

-Puoi mettere giù la pistola! Parliamo!

Era lo studente che mi aveva preso in disparte e che mi aveva fatto credere di essere cileno.

Perché da quelle parti parlano tutti nello stesso modo?

-Pensavi di cavartela? Credevi di poter rifiutare senza conseguenze, stupido che non sei altro! Ti tenevamo d'occhio da

anni, l'ordine era di controllarti senza intervenire fintanto che ti limitavi allo studio, ora, quelle domande, quel nome, quella tesi...
L'hai trovato, il tuo argentino!

Il colpo di pistola mi raggiunse al petto.

Mi pervase un dolore che non avevo mai provato, seguito da un bruciore diffuso in tutto il corpo.

Caddi sull'asfalto a testa in giù.

Aveva piovuto tutto il giorno e l'umidità sul viso mi diede un minimo di sollievo.

Non perderti al mondo

Le forze mi abbandonano, sto morendo. Rivedo mia nonna seduta sui gradini di una casa da gioco ad aspettarmi.

Ho giocato anch'io come te, solo che non sapevo di farlo!

Questo non me l'hai insegnato, che la vita è un gioco. Io da solo non l'ho capito.

Ho messo sul tavolo verde i venti giorni che hanno segnato la mia vita, la ruota ha iniziato a girare e ha continuato a farlo per anni, infine la pallina si è fermata sul numero sbagliato.

Sto passeggiando sul lungomare con i miei amici, Loretta dentro al bar ci sta preparando la colazione.

Carla uscirà dal sottopasso ferroviario.

Il tempo è incerto, pioverà, il mare ha lo stesso colore delle nuvole, ascolto le canzoni che cantavi nei giorni di pioggia, mio lontano e perduto amore, ti parlo, ti guardo negli occhi, ti prendo per mano.

Per anni abbiamo condiviso tutto, oggi sono solo.

Era così scontata la felicità che pensavo non dovesse finire mai. Ho vissuto un sogno che non potrò raccontare.

Me ne sto andando, non sono preparato.

Muoio con il pensiero che una storia d'amore, quella vera, io l'ho vissuta.

Mi terrà compagnia nella lunga notte che mi attende.

L'autore avverte

I fatti narrati sono frutto della mia fantasia. Non esiste, che io sappia, un ragazzo italiano che ha vissuto una storia d'amore intensa e coinvolgente con una ragazza argentina di nome Carla.

Non esiste un Mister Russo alias Mister Solaro, un supervisore, un ingegnere, una Donna Olga e un Padre Ernesto.

Non sono mai esistite le due aziende citate, quella produttrice di schiuma da barba dal clima aziendale improbabile anche nel miglior mondo possibile, e quel colosso mondiale leader nel campo dell'elaborazione dati dal discutibile ruolo.

Tuttavia, considerando che lo spazio temporale copre il decennio degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, la base storica è ben definita in tutti i suoi aspetti e le vicende narrate si collocano con precisione nel contesto.

L'Argentina conobbe una feroce dittatura militare dal 1976 al 1983.

Il pretesto fu di contrastare la guerriglia e di frenare il diffondersi delle idee marxiste.

I metodi di repressione furono disumani e si configurano come un vero e proprio genocidio.

I colpi di stato in Argentina si sono succeduti fin dal 1930, con una frequenza decennale, alternando governi militari a governi eletti dal popolo. Gli storici hanno elaborato a questo proposito la teoria del pendolo, il Parlamento da una parte e la Caserma dall'altra, e che trova una sorta di giustificazione nel rispetto che gli argentini hanno sempre avuto per le forze armate, rispetto meritato per aver ottenuto l'indipendenza dalla dominazione spagnola.

Juan Domingo Peron, dopo alcune vicissitudini marginali, nel 1945 fu eletto presidente.

Nasceva il peronismo, che riscosse un notevole consenso come un movimento politico, ancora oggi presente, d'ispirazione cattolica rispettoso dei diritti dei lavoratori.

Anche se gli Stati Uniti non lo videro di buon occhio, a causa delle sue simpatie naziste, Peron aumentò la sua presa sul popolo argentino grazie alla sua forte dialettica comunicativa e a una politica populista (riforme sociali, sindacato unico, ferie per le donne incinte, voto alle donne).

Da non sottovalutare la figura molto amata della moglie Evita, deceduta nel 1952.

Le derrate alimentari argentine sfamarono l'Europa in ginocchio dopo la seconda guerra mondiale e le casse dello stato si riempirono di valuta pregiata.

Un miracolo economico che durò poco e svanì man mano che l'Europa si riprendeva.

Nel 1955 l'Argentina era alle prese con una profonda crisi economica e la teoria del pendolo produsse il colpo di stato. Presidente divenne un militare, Pedro Aramburu, che impose lo stato d'assedio, fece fucilare alcuni esponente peronisti, chiuse il Parlamento.

A Peron non rimase che rifugiarsi in Spagna sotto la protezione di Franco.

Tre anni più tardi furono indette nuove elezioni, nel 1966 arrivò un altro colpo di stato guidato da Carlos Onganía che si comportò come i precedenti dittatori.

Dal suo esilio spagnolo Peron cavalcò i fermenti e le proteste dei giovani che caratterizzavano la fine degli anni sessanta in ogni parte del mondo, Argentina compresa. In modo ambiguo e strumentale, fingendo simpatie marxiste, ispirò la nascita di organizzazioni di resistenza politica, come i cattolici Montoneros e l'Esercito Rivoluzionario del Popolo.

Siamo all'inizio degli anni settanta.

I giovani protagonisti del romanzo vivono la loro storia d'amore, venti giorni estivi, alla fine dei quali lei torna a Buenos Aires e lui a Milano dove trova lavoro e riceve la visita del falso Mister Russo, in realtà Mister Solaro, padre di Carla.

Il giovane protagonista riceve il biglietto aereo di sola andata e si

unisce in matrimonio con Carla.

Gli atti di terrorismo sono all'ordine del giorno, il governo si dimostra impreparato a combattere la guerriglia e tenta di isolarla indicendo nuove elezioni con ammissione d'esponenti peronisti.

Per evitare una sicura vittoria di Peron, il generale di turno al potere decreta che solo coloro che risultano residenti all'agosto del 1972 potevano candidarsi.

Pur non potendosi presentare alle elezioni, Peron torna brevemente in Argentina, acclamato da chi ha creduto alle sue promesse di un governo socialista. La compagnia aerea che lo riportava in Argentina è l'Alitalia e al suo fianco siede Licio Gelli, capo della Loggia P2.

Al suo posto viene eletto nella primavera del 1973 con largo vantaggio un uomo di fiducia di Peron, ai festeggiamenti partecipano il presidente cubano e il presidente cileno, quel Salvador Allende che sei mesi dopo sarà assassinato durante il colpo di stato di Pinochet.

Sono di questo periodo i primi discorsi di Mister Solaro alla famiglia e le elezioni cui fa riferimento il protagonista che al voto non può partecipare.

Nel giugno di quello stesso anno, in un clima di sinistra in apparenza, Peron rientra nel suo paese e nel settembre viene eletto Presidente.

Il giovane protagonista ritiene le seconde elezioni a distanza di poco tempo un segnale di democrazia.

La storia ci descrive Peron come un animale mitologico con la testa di destra e il corpo di sinistra.

I giovani peronisti non gradiscono la figura di Isabelita, nuova moglie di Peron e nominata vice presidente.

Nel corso di un comizio nel maggio del 1974 a Plaza de Mayo le impediscono di parlare e iniziano a scandire il nome di Evita,

ritenuta, a torto o a ragione, l'unica ispiratrice delle riforme sociali.

I Montoneros gli voltano le spalle e la frattura con la sinistra diventa irrecuperabile. Peron non ha modo di realizzare il suo disegno politico. Muore il primo luglio di quello stesso anno e viene sostituito dalla moglie.

I successivi discorsi di Mister Solaro riflettono questo imbarazzante passaggio di potere e le sue considerazioni su dove era finito il popolo argentino con una ex ballerina di night al potere.

Mancando alla presidentessa il carisma e il seguito popolare, la conduzione effettiva del governo è nelle mani dei militari, ai quali si deve la creazione degli squadroni della morte che sequestrano, torturano e uccidono chiunque venga sospettato di aver partecipato ad azioni di guerriglia e di avere simpatie marxiste.

Nel frattempo nelle città i Montoneros organizzano azioni di guerriglia urbana, mentre l'Esercito Rivoluzionario del Popolo si dedica alle zone rurali.

Sono di questo periodo le analisi del giovane protagonista in bilico tra la sua vita felice e blindata e il mondo che gli gira intorno.

E' un gioco da ragazzi convincere Isabelita a firmare un decreto che ordina l'annientamento di entrambi i gruppi di guerriglia.

L'obiettivo è raggiunto attraverso una violenta repressione.

Nel frattempo il governo di Isabelita è ritenuto responsabile di aver fatto precipitare l'economia del paese, l'inflazione annua del 400% è il sintomo più evidente.

L'Argentina potrebbe essere in grado di sfamare 150 milioni di persone, stando alle risorse di materie prime. Il 40% della popolazione è alla fame.

Il 24 marzo del 1976 il pendolo si sposta dalla parte delle caserme.

Quella mattina i due sposi ascoltano alla radio il comunicato della giunta militare.

I militari portano a termine l'ennesimo colpo di stato con il consenso e l'indifferenza della popolazione, stanca della violenza e della miseria.

Tre capi delle Forze Armate formano la Giunta Militare al governo: Videla, per l'Esercito, Massera per la Marina e Agosti per l'Aeronautica.

Come già ricordato, tre anni prima c'era stato il golpe cileno, la cui brutalità indignò la maggior parte della comunità internazionale.

L'economia argentina non è in grado di sopperire a un eventuale isolamento e la Giunta Militare opta per una linea morbida.

Se da una parte il golpe cileno fu esibito e ostentato (chi non ricorda il bombardamento spettacolare della Moneda, i carri armati per le strade, gli stadi pieni di prigionieri politici), dall'altra il golpe argentino è silenzioso e nascosto.

Buenos Aires sembra una città tranquilla. La vita prosegue.

Il golpe viene accolto come un sollievo dalla società e la stampa democratica lo ritiene ineluttabile.

E' un capolavoro d'organizzazione e di metodica scientifica.

Di fondamentale importanza è l'analisi della situazione politica, sociale ed economica mondiale. E' in atto la guerra fredda, il mondo è diviso in due blocchi.

L'istruzione militare si modifica: dai combattimenti secondo i canoni della seconda guerra mondiale si passa ai metodi di repressione popolare.

Non a caso il film più visto dai giovani militari è *La battaglia di Algeri*, dove si mostrano le tecniche di tortura usate dai parà francesi.

La tortura è da considerare un'arma come le altre.

Con l'aiuto dei servizi segreti statunitensi, viene messo in atto un accordo che permette alle forze armate d'ogni paese sudamericano di operare negli altri stati con finalità di repressione nei confronti dei propri concittadini.

I rifugiati e gli esiliati o sono uccisi o riconsegnati ai paesi dai quali erano fuggiti.

Nessun sovversivo può sottrarsi all'eliminazione o alla cattura.

Da Tijuana a Capo Horn prevale e trova applicazione la teoria della sicurezza nazionale e in tutti i paesi sudamericani s'instaura la dittatura. Le accademie militari degli Stati Uniti insegnano ai quadri militari le tecniche d'interrogatorio che altro non sono che tecniche di tortura.

A chi manifesta predisposizione è riservato un master a Taiwan, dove vengono insegnate le tecniche di tortura cinesi, ritenute sofisticate e insopportabili.

Fin dal giorno seguente il golpe, le forze di repressione hanno a disposizione corposi elenchi di sindacalisti, studenti, giornalisti, prostitute e omosessuali.

I poveri sono considerati sovversivi e con loro chi li aiuta. Brutta fine fanno anche gli assistenti sociali.

In questo contesto si colloca il lavoro del protagonista, svolto con inconsapevole e incolpevole professionalità, che Mister Solaro, alias Mister Russo, capisce fin dal primo incontro.

Poteva essere utile alla causa del golpe e l'amore per la figlia sfruttato a tale scopo.

Fu facile strapparli alla famiglia, unirli in matrimonio con Carla e farlo lavorare alle sue strette dipendenze senza contatti con i colleghi.

La vita coniugale scorre senza apparenti problemi, fino al giorno del discorso del supervisore e dei sequestri del protagonista e della sua insegnante d'inglese, il primo portato a termine a metà, il secondo fino alle estreme conseguenze.

La realtà viene a galla e con il passare del tempo si rivela drammatica.

Nel paese vengono organizzati 350 centri di detenzione illegale.

In essi le persone sequestrate sono torturate e uccise. La Escuela de Mecánica de la Armada, Esma, situata alla periferia della capitale, è uno di questi.

All'inizio i corpi vengono bruciati dopo la fucilazione, poi iniziano i voli della morte. Ogni mercoledì un aereo lascia

precipitare i prigionieri ancora vivi, storditi da barbiturici, nel Rio della Plata.

In questo periodo il protagonista rimane segregato sotto la protezione di Padre Ernesto e ascoltando i suoi discorsi si rende conto della reale situazione, fino al giorno della sua avventurosa fuga al seguito della nazionale spagnola di calcio con la falsa identità di giornalista.

La Giunta Militare fa tesoro degli errori di Pinochet e lavora per nascondere all'opinione pubblica nazionale e internazionale le atrocità commesse.

Non si vedono blindati per le strade, i sequestri avvengono con auto senza targa, le famigerate Ford Falcon.

Il metodo è violento e clandestino.

Lo scopo è terrorizzare i familiari, gli amici, i parenti e i vicini di casa, s'illudono che con il silenzio avrebbero riavuto il rapito.

Si ottiene un duplice risultato: le famiglie sono sotto controllo e la stampa non ha di che riferire.

Nel campo internazionale una malintesa solidarietà produce complicità e indifferenza.

Un esempio per tutti. In un clima di guerra fredda, l'Unione Sovietica avrebbe dovuto schierarsi contro il regime, mostra invece interesse più per il grano argentino che per il suo popolo.

L'Italia non è da meno. Qualche giorno prima del golpe, l'Ambasciata Italiana si attrezza di doppie porte blindate, tipo quelle oggi in uso nella banche, e impedisce di fatto di dare rifugio politico.

Una Ford Falcon è parcheggiata davanti per prelevare coloro che si presentano chiedendo di entrare. A differenza di quella cilena, non un rifugiato politico viene accolto nella nostra ambasciata.

Vorrei ricordare che per esperienza vissuta, il gruppo musicale degli Inti Illimani che contestava la dittatura cilena, era ben presente nel nostro paese e veniva invitato in numerosi programmi televisivi.

Chi ha sentito parlare dell'analogo gruppo argentino, di nome Los

Americanos?

Per quale motivo il nostro paese opta per quel tipo di politica? Perché con il Cile è attenta e con l'Argentina finge di non vedere? Per i robusti legami economici che ci legano a quel paese? Per la forte presenza d'italiani? Si dice che il particolare momento storico suggerisce di tenere un basso profilo, impegnati come siamo a tenere sotto controllo i fermenti sociali e il terrorismo di quel periodo.

Oggi abbiamo un'altra lettura storica.

Dopo la perquisizione negli anni ottanta della villa di Castiglion Fibocchi di Licio Gelli, vennero alla luce gli elenchi degli iscritti alla loggia denominata non a caso Propaganda 2 e quanto fu in grado di determinare il corso degli eventi.

Massera, uno dei tre membri della Giunta Militare, era iscritto alla P2 e venne in Italia per acquistare armi, alloggiando presso l'albergo romano Excelsior, quartiere generale della P2.

L'unica banca europea che riuscì ad aprire una filiale fu il Banco Ambrosiano. Roberto Calvi, iscritto P2, ne era l'amministratore delegato.

Sappiamo i pericoli che ha corso il nostro paese a causa degli intrecci di potere che facevano capo a Licio Gelli.

Il Vaticano ebbe la sua parte. Le gerarchie ecclesiastiche argentine, diversamente da quelle cilene, approvarono i metodi e gli obiettivi del golpe in nome della crociata contro il comunismo, mentre i parroci furono tra le vittime delle persecuzioni.

Non so fino a che punto dare credito a quanto venne riferito nel corso dei processi tenuti in Italia nei confronti dei torturatori argentini, quando alcuni testimoni riferirono che le alte cariche della curia argentina ritenevano i voli della morte un metodo conforme alla morale cristiana.

Quegli anni sono il periodo che il protagonista trascorre in città dopo il suo rientro.

Studente lavoratore universitario impegnato e con l'obiettivo di

far sapere cosa sta succedendo in Argentina attraverso la sua tesi.

La mano lunga del regime e gli appoggi che ha in Italia, gli sono fatali. Se fosse riuscito a vivere qualche anno, avrebbe avuto materiale a sufficienza per completare la sua tesi

E Carla... chi lo può dire? In ogni caso non ha alcuna importanza, la storia è inventata. Non ne siete convinti? Allora ditemi il nome del protagonista...

L'Argentina si diversifica dal Cile nella durata del mandato di Potere. Mentre Pinochet si proclama dittatore a vita, Videla si dimette per raggiunti limiti di età nel 1981.

Gli subentra il generale Viola e a quest'ultimo il generale Galtieri.

Gli orrori compiuti negli anni precedenti incominciano ad affiorare e per distrarre l'opinione pubblica, si gioca la carta del nazionalismo.

Nel 1982 l'Argentina rivendica la sovranità delle isole Falkland e le occupano militarmente.

Il primo ministro Margaret Thatcher non la prende bene e invia sul posto la Marina di Sua Maestà.

Il contingente argentino si arrende, la superiorità dell'avversario è schiacciante.

L'affondamento dell'incrociatore argentino Belgrano con il suo carico di morti è uno smacco che il popolo argentino non subisce passivamente e la dittatura militare finisce.

Le elezioni del 1983 vedono il trionfo del radicale Alfonsín. Videla, Massera e Agosti, con altri ufficiali, sono posti agli arresti e condannati.

Il potere militare è forte e il Parlamento costretto ad approvare la legge di compromesso detta Obediencia Debida, che di fatto concede l'impunità a tutti gli esecutivi e i quadri intermedi che non hanno avuto funzioni di comando superiore.

Nel 1989 viene eletto presidente Carlos Menem e l'anno successivo proclama un indulto, singolare provvedimento giuridico, del quale fruiscono duecento militari, Videla e Massera compresi (peraltro la loro detenzione era una villa dell'esercito con ampie

facoltà di movimento e libera uscita settimanale).

Fu in quel periodo che iniziano i miei viaggi nell'America Latina.

Le testimonianze raccolte e il vedere girare per le strade le madri degli scomparsi e coloro che li avevano torturati, è la molla primaria ispiratrice del romanzo.

La teorie esposte nella narrazione, in particolare quella che in Argentina la presa e il mantenimento del potere si sia basato sulla propaganda e che si sia sperimentato una sorta di format applicato con successo negli anni successivi in più parti del mondo, sono da considerarsi idee letterarie, non essendo questo un saggio e le idee sono tutte opinabili.

A mio avviso ci dobbiamo porre delle domande, con l'avvertenza che l'autore non ha la risposta per ciascuna di esse e non sono dettate da una preconstituita ideologia.

Il consenso si ottiene con la forza delle idee oppure è un prodotto che si deve vendere come tutti gli altri prodotti con un preciso target e altrettante strategie di marketing?

Qual è oggi la linea di demarcazione tra realtà e rappresentazione?

A fronte di tanta comunicazione corrisponde altrettanta informazione?